



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

53327

SCHEDATO

2

## OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

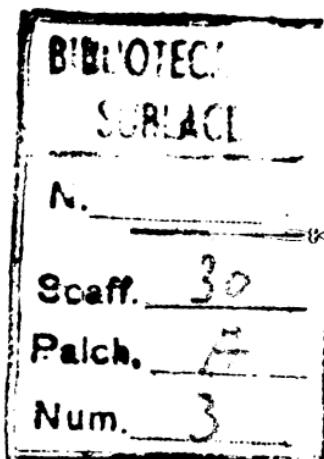
# GIOACCHINO VENTURA

La presente traduzione, *eseguita a Parigi di commissione e con approvazione dell'Autore*, è proprietà esclusiva dei coeditori Carlo Turati di Milano e Dario Giuseppe Rossi di Genova, i quali, in forza di regolare contratto stipulato a Parigi il 27 settembre 1852, intendono godere del diritto che accordano le leggi ed i singoli trattati sulla proprietà letteraria tra la Francia e gli Stati Italiani; riserbando il diritto di sequestrare ed agire contro i contraffattori ed intraduttori di estere edizioni.

ACQUEDATO 1860  
DELLA SBn

# VERA E DELLA FALSA

## FILOSOFIA



MILANO  
CARLO TURATI  
GENOVA  
DARIO G. ROSSI  
CO EDITORI  
1854

**Milano, luglio 1854.**  
**TIP. TURATI**

## DELLA VERA

¶

## DELLA FALSA FILOSOFIA



§ 1. *Modo di procedere poco delicato del visconte Vittore di Bonald nella sua lettera al padre Ventura. Inesattezza dei fatti coi quali il visconte giustifica questa lettera. Insinuazioni poco benevoli confutate. Più a compatirsi il visconte che il padre Ventura d'essere stato mal servito dalle sue rimembranze e dai suoi amici.*

Parigi, 15 maggio 1852.

SIGNOR VISCONTE,

Le mie prediche della quaresima, che si sono prolungate fino alla fine del mese scorso, m'hanno talmente sfinito che ogni sorta di lavoro mi è stato impossibile nei primi giorni di questo mese. Ciò potrà spiegarvi il ritardo di questa risposta alla lettera senza data che mi avete fatto l'onore d'indirizzarmi, io credo, verso la metà di aprile. In ogai caso io mi consolo col pensiero che voi, signor visconte, per aver atteso non avrete nulla perduto.

Io non ebbi cognizione di questa lettera che per mezzo de' giornali, a cui avete avuto l'estrema delicatezza d'indi-

Vera e falsa filosofia.

1

rizzarla *direttamente*; senza dubbio affinchè essa più sicuramente e con maggiore strepito mi giungesse. Non resterete adunque sorpreso di vedere, per la stessa via della stampa, quella risposta che a buon dritto la vostra lettera ripete.

Voi conoscete le disposizioni di alcuni giornali, non molto benevoli a mio riguardo; dovevate dunque aspettarvi quei commentari che l'hanno accompagnata, dei quali io voglio creder ne state dolente. In quanto a me, io non debbo occuparmene, preferendo solamente che la coscienza cattolica de'loro autori e de'loro lettori decida fino a qual punto tali commentari sieno giusti, ragionevoli, cristiani, generosi, francesi, e sopra tutto fino a qual punto abbraccino essi l'interesse della religione. Avrei fatto altrettanto della vostra lettera, se avessi potuto credervi a livello di coloro ai quali vi siete rivolto per darle la maggiore pubblicità. Riceverete adunque questa risposta siccome un novello omaggio ch'io rendo all'importanza della vostra persona ed alle grandi qualità che vi distinguono.

Sul proposito di alcune osservazioni che io ho fatto nel volume delle mie *Conferenze* sulla filosofia dell'immortale autore della *Legislazione primitiva*, vostro padre, voi mi dite: « Avrei voluto presentarvi piuttosto alcune osservazioni su ciò che può stimarsi esagerato ed intieramente inesatto nelle vostre diverse critiche, se non avessi sperato trovare nella vostra seconda edizione le correzioni o almeno le modificazioni che sembravate avermi promesse. » Ma non essendosi avverata una tale speranza, io non ho più alcun motivo di differire la risposta, essendo in qualche modo per me un dovere di pietà filiale. »

Ora in tutto ciò non v'è punto d'esattezza. Ecco i fatti, che mi duole trovarmi posto da voi nella necessità di ristabilire in tutta la verità loro, non potendo rimanere, nell'interesse della mia posizione e del mio ministero, sotto l'acc-

cusa, risultante dalle vostre parole, d'essere uno spirito legiero che non mantiene le sue promesse.

Nel passato settembre, trovandomi a Montpellier, il signor Gabriele di Bonald, vostro figlio, venne a vedermi in compagnia del suo amico signor Raimondo Thomassy, economista e letterato distinto e grande cattolico; mostrò egli come gli dispiacesse che, in una nota delle mie *Conferenze*, sembrava che avessi avuto l'idea di porre suo avo tra « i filosofi da commedia. » Io gli feci osservare che una qualificazione di tale natura, agli occhi d'ogni ragionevol lettore, non poteva in modo alcuno riferirsi al grande uomo che nella stessa nota io chiamava — ingegno eminente, — filosofo profondo, — saggio pubblicista, — distinto scrittore, — cattolico sincero e fervente, — un *VERO GENIO* (pag. 136). Ciò nonostante, per far cosa grata al signor Gabriele, io gli promisi che nella seconda edizione del mio libro avrei rivolto in modo la frase incriminata che qualunque altra significazione, fuori di quella che avrei voluto darle, divenisse impossibile.

Io son siciliano, signor visconte; ed è proprio delle mie abitudini e del mio carattere, allorchè faccio una promessa, di mantenerla. Per la qual cosa QUESTA promessa ebbe suo effetto, siccome voi stesso avreste potuto convincervene, confrontando nelle due edizioni il passo in discorso. Avrei fatto di più, se avessi promesso di vantaggio; e avrei promesso di più, se mi avessero più richiesto. Quel che è certo si è, che vostro figlio non credette di far altra osservazione su tutto il resto, nè trovò nulla d'esagerato e d'intieramente insatto nelle mie diverse critiche. Egli riconobbe, siccome voi stesso riconoscete, che il signor di Bonald « non era filosofo di professione » che anzi dichiarò apertamente che « l'avo suo avea trattato di filosofia quasi per caso. » Nel che, del resto, non si è allontanato dall'avviso del venerabile suo zio, il cardinale arcivescovo di Lione, il quale, incontratomi nelle sale di monsignor vescovo di Montpellier pochi giorni

dopo, mi disse, dinanzi a quel degno prelato ed al suo gran vicario: « Io leggo con vera sodisfazione le vostre *Conferenze*. In esse avete trattato severamente mio padre, **MA AVETE RAGIONE.** » In tal modo, la pietà *filiale* non ha impedito a quel gran cardinale d'essere giusto, leale ed anco indulgente a mio riguardo. Voi avevate di già conosciuto tutto ciò, ma sembra che lo abbiate dimenticato.

Voi mi compiangete nella vostra lettera « di non essere in miglior modo servito dalle mie rimembranze; » e per consolarmi, aggiungete con affettuosa bontà: « Il tempo affievolisce la memoria; si è questo uno di quegli *oltraggi* ai quali noi possiamo men facilmente sottrarci. » Ciò è vero; e voi stesso ne porgete una prova tanto più triste, in quanto che, credo ne converrete, è maggiormente a compiangersi colui che dimentica ciò che è accaduto in *famiglia* da qualche mese, di quello che perde ciò che fu detto già da trent'anni; se pure è vero ch'io l'abbia dimenticato.

Ma voi portate ancora più lunghi la vostra bontà a mio riguardo, in ciò che segue. Dopo aver biasimato « la vivacità del mio linguaggio, l'amarezza delle mie espressioni, » avete la bontà di scusarmi, dicendo: « Dichiarerò frattanto che molte cose saranno sfuggite alla vostra penna senza alcuna cattiva volontà. Tutte le lingue, e particolarmente la lingua francese, hanno tali delicatezze e tali irritabilità, che non possono giammai venire esattamente apprezzate dagli stranieri... Ma voi avete intorno degli *amici*, degli *editori affezionati*, che potevano rendervi avvisato, e la vostra seconda edizione attesta chiaramente che poco loro costa un tale avvertimento. » Ora, per quanto benevoli siano state le intenzioni che vi hanno ispirato queste parole a Montpellier e che le hanno fatte *cader dalla vostra penna senza nessuna cattiva volontà*, io debbo dirvi, vostro malgrado, che a Parigi sonosi rinvenute celate in esse insinuazioni malevoli fino all'odio, ingiuste fino alla calunnia.

Nelle parole che io ho sottolineato, perchè sottolineate da voi, è stato notato che, nella vostra idea, i miei *amici* ed i miei *affezionati editori* entrano in qualche parte nella redazione delle mie *Conferenze*. Ma voi sapete, signor visconte, in modo da *non poterne dubitare* che, dall'istante in cui venni in Francia, Iddio, nella misericordia sua, accordommi la grazia d'esser sufficiente in tutto e *per sempre* a me stesso, che in tutto ciò che ho prédicato o pubblicato, se havvi del buono devesi a Dio, a Dio solamente, a cui debbo tutta la mia riconoscenza, e se havvi del cattivo devesi a me, a me solamente, che debbo esserne responsabile; e che *niuna* creatura umana v'entra per nulla, non solamente in quanto al fondamento, ma anche in quanto alla forma; non solamente in quanto alle idee, ma rispetto ancora alla lingua ed alle espressioni. Mi è impossibile adunque di spiegare altrimenti ciò che or ora ho letto, se non per un abuso di fiducia del vostro segretario, che avrà sorpreso la vostra firma, dopo avere falsato il vostro pensiero; ovvero, per una negligenza molto colpevole dalla parte de'vostri *amici* e de'vostri *affezionati editori* che potevano rendervi avvisato che, scrivendo tali linee, voi potevate passare — presso coloro che non hapno, siccome me, la fortuna di conoscere la schiettezza del vostro cuore e l'altezza de'sentimenti vostri — per uno di quegli uomini che non credono trovarsi virtù e talenti negli altri, perchè essi stessi non posseggono nè virtù nè talenti. Ecco il pericolo che avete corso.

Siete adunque molto generoso, signor visconte, in avermi voluto compiangere perchè la mia *gente* non m'abbia avvertito di ciò che, nel mio stile, poteva offendere le *delicatezze* e le *irritabilità della lingua francese*. Ma, lo ripeto ancora una volta, siete ben più da compatire voi stesso che la vostra *gente* non v'abbia reso avvisato che nella vostra lettera potevate offendere le *delicatezze* e le *irritabilità*, molto più sensibili, *della verità, della giustizia e della carità*.

*§ 2. Voci sparse che il vero autore della lettera indirizzata al padre Ventura non è il signor di Bonald, ma una società CARTESIANO-GIANSENISTICA. La circostanza che questa lettera è meno una difesa del signor di Bonald padre che l'apologia del cartesianismo prova che tali voci non sono prive di fondamento. Il nuovo Pascal o il novello Arnaldo. Dichiarazione del padre Ventura, il quale intende indirizzare le sue riprensioni e le sue censure non già al signor di Bonald, ma a quella società che lo avrebbe ingannato. Vantaggi di questa polemica per il signor di Bonald e per il padre Ventura. È per quest'ultimo un'occasione di maggiormente sviluppare le sue dottrine filosofiche.*

Ricevo nel punto medesimo alcune lettere di Montpellier che mi annunciano cose molto straordinarie. Secondo esse, la lettera che voi mi avete diretta, signor visconte, non sarebbe già l'opera d'una sola persona, ma bensì d'una società, la società *cartesiano-giansenista*, esistendo ancora, quantunque agonizzante, in cotesta città cotanto cattolica, dove è stata la causa primitiva di tutti gli scandali che in questi ultimi tempi ebbero luogo nella vostra insigne diocesi.

Io non avea a rimproverarmi d'essermi intromesso nè punto nè poco negli affari di questa società. Ma quel poco successo che, grazie alla benedizione di Dio e all'indulgenza de'vostri eccellenti concittadini, aveano coronato le fatiche del mio ministero l'aveano oltre ogni segno irritata contro di me. Pei mezzi i più vili e più malvagi — perchè ogni settario è altrettanto malvagio che vile, — m'avea essa mosso alcuni assalti ch'io avea creduto dover disprezzare. Non avendo potuto nuocermi da vicino, cercava essa l'occasione di colpirmi da lunghi. E questa occasione credè rinvenirla in quella critica che, per la ragione che quanto prima dirò, tesser dovetti sopra alcune dottrine del signor di Bonald: e tanto maggiormente, in quanto che io mi vidi costretto d'u-

nirvi il nome di Cartesio e d'indicarvi i pericoli del metodo suo. La società, da buona cartesiana, detestava naturalmente il signor di Ronald e le sue dottrine; ma, nella speranza di crearmi dei nemici, sarebbe essa divenuta superiore a tali rancori, risvegliando in voi l'irritabilità *filiale*; impegnandovi a vendicar la memoria del vostro illustre genitore e offrendosi alla circostanza di servir d'ausiliare. Non permettendovi la natura e la molteplicità delle vostre occupazioni di trattar da voi solo *soggetti filosofici*, voi vi sareste confidato alla scienza e alla buona fede di questi strani alleati, i quali però non hanno ancora provato di possedere profondamente né l'una né l'altra. Si sarebbero essi incaricati della compilazione della missiva; e voi, con tutta fiducia firmandola, ne sareste rimaso compiutamente ingannato.

Secondo la stessa corrispondenza, il *nuovo Pascal* e il *novello Arnaldo* — come essi chiamansi modestamente tra loro — ne sarebbero complici. Pascal in particolare, che, adiratosi contro di voi per una certa frase offensiva sfuggitavi a suo riguardo, sarebbe si rappattumato, divenendo anzi il vostro migliore amico, « poscia che voi, colla vostra lettera me- » ravigliosa, m'avete posto alla ragione. » E Arnaldo avrebbe a sua volta esclamato: « Chi avrebbe creduto il signor Vittore » si forte in filosofia quanto ho mostrato di esserlo in questa » lettera? Alcuni altri, *arbitrantes se obsequium præstare Deo*, avrebbero soggiunto che « la vostra lettera è un capo- » lavoro di logica, di sana educazione e di *buone dottrine* ». Ma in ciò che voi leggerete vi sarà addimostrato precisamente il contrario; vi sarà provato che in quegli elogi dettati dallo

---

<sup>4</sup> L'apologia, per esempio, del metodo cartesiano condannata a Roma, e dallo stesso Cartesio, di cui il *vero Arnaldo* dice che « le lettere sono piene di pelagianismo. » (*Lettres de M. Arnauld*, lettere 243.) Fa duopo avvertire ciò che un giornale ha detto contro la filosofia di Cartesio, e la lettera d'un pio e dotto gesuita sullo stesso soggetto.

spirito di parte e da ignobili passioni, havvi maggiore adulazione che verità; ed io voglio credere che voi siete ben Jungi dall'esserne sodisfatto, poichè una tale sodisfazione non sarebbe vissuta che per lo spazio d'un certo mese.

Io sono ben lontano dal prestare intiera fede a tutti questi romori; chè anzi io voglio credere che Pascal e Arnaldo, negli elogi che v'hanno indirizzato in questa lettera, mostrino a mio riguardo un sentimento di benevolenza. Ma dal modo con cui vi siete posto a difendere vostro padre, io mi trovo costretto di crederne qualche cosa. L'autore della lettera pone tanto zelo a difendere Cartesio e la sua scuola, che fa duopo riconoscere che non è tanto un figlio che difende il padre suo, quanto un discepolo che fa l'apologia del suo maestro; e che non fu già coll'intenzione di difendere il signor di Bonald che si parlò di Cartesio, ma fu invece con lo scopo di difendere Cartesio che si parlò del signor di Bonald. Tutta la vostra lettera da un capo all'altro par più il panegirico della filosofia di Cartesio che non la difesa del padre vostro; e per mostrar di non lodare Cartesio che nell'interesse del signor di Bonald, gli fate il grandissimo torto di darlo per cartesiano.

Parrà forse ch'io non dovessi porre al chiaro tali romori. Ma mi è stato impossibile impedirlo; primieramente, nell'interesse della vostra riputazione. Siccome questa risposta potrà porvi, io temo, in una condizione non troppo lusinghiera, egli è necessario che si conosca che voi non l'avete *personalmente* meritata; che non vi trovate in questa lettera che per un sentimento d'onorevole leggerezza onde si è profittato e di buona fede indegnamente tradita.

La pubblicazione di tali particolarità porta un qualche vantaggio ancora per me. Dovendo trattenermi in questa replica non tanto con voi quanto con una setta, troverommi in miglior condizione. Per la qual cosa io dichiaro anticipatamente che tutto ciò che potreste trovarvi disaggrade-

vole, non a voi intendo io d'indirizzarlo, ma a quella scuola che, abusando del nome vostro, è venuta ad attaccarmi.

Quest'ultima circostanza, di non avere cioè a rispondere ad un individuo, ma ad una scuola, mi farà forse perdonare la lunghezza di questa lettera e le spiegazioni un poco troppo estese sulle grandi questioni *della vera e della falsa filosofia, della vera definizione dell'uomo, dell'origine delle idee*; nelle quali spiegazioni io non sarei giammai entrato, se solo da voi personalmente avessi avuto a difendermi. In tal modo, levandosi la discussione dal terreno dell'interesse delle persone alla regione della dottrina e delle idee, forse non avrò perduto il mio tempo a scrivere punto più che altri lo perderanno nel leggermi. Riprendo adunque la vostra lettera al punto ove l'ho lasciata.

*§ 3. Il visconte non ha nulla appreso di nuovo al padre Ventura, additandogli l'abbandono universale della filosofia scolastica nel decimottavo secolo. In qual modo il padre Ventura avea di già dimostrato e ragionato questi fatti nelle sue Conferenze. È falso che il padre Ventura abbia opposto al signor di Bonald padre d'aver ignorato la scolastica, avendogli apposto solamente d'averla maltrattata senza conoscerla. Gli scolastici mal giudicati dal signor di Bonald padre. Parte non molto seria del signor di Bonald figlio, allorchè vuol difendere suo padre d'una accusa che non gli venne fatta, lasciando sussistere l'errore di cui viene accusato.*

Que'vostri uomini di fiducia non v'hanno in miglior modo servito nella difesa pel vostro illustre genitore al proposito della « opposizione che, secondo voi, gli ho fatto, d'avere » dimenticato i lavori degli scolastici. »

Convenendo « ch'io abbia ragione su questo primo punto, » voi mi volete provare che « da quando la filosofia di Carte- » sio avea perduto il gusto dello studio degli scolastici, e

» da quando Fleury erasi beffato del loro metodo e delle  
» sottigliezze loro, non dovea far meraviglia se il signor di  
» Bonald, il quale non era né teologo né filosofo di profes-  
» sione, non li avesse studiati. »

In primo luogo, dimostrando il fatto dell'oblio generale della filosofia cristiana da Cartesio in poi, voi non avete nulla appreso di nuovo a colui il quale, in quella parte stessa del libro che vei criticate, ha scritto ciò che segue: « Il protestantismo nascente trovò un avversario formidabile nella filosofia cristiana, di cui sant'Atanasio era stato fondatore, e san Tomaso colui che l'avea levata al più alto grado di perfezione. » Ciò vi spiega quel detto uscito dalla scuola di Lutero: *Tolle Thomam, et Ecclesiam dis-sipabo.* » Furono adunque i dotti protestanti che, sotto il nome di filosofia scolastica, cominciarono i primi a combattere la vera filosofia cristiana colla bestemmia e la menzogna, colle invettive e il sarcasmo, colla calunnia e il ridicolo. Sventuratamente un tale linguaggio, penetrato essendo da per tutto, venne da per tutto adottato e ripetuto; e le doctrine filosofiche della *riforma* rinvennero chi stupidamente le ripetesse in molte scuole cattoliche che aveano saputo garantirsi da' suoi errori teologici. In tali scuole cattoliche si confuse ancora ciò ch'erasi convenuto di chiamar *gergo scolastico*, il *linguaggio scolastico*, coi principii, colle doctrine, colle verità della scienza cristiana... A udir questi novelli filosofi ispirati dal protestantismo, gli scolastici, che aveano battuto le stesse vie calcate da san Bonaventura e da san Tomaso, altro non erano stati che un muto e vile armento: *Mutum et turpe pecus*, il quale, trascinandosi stupidamente alla sequela d'Aristotele, avea oscurato ed avvilito la scienza e creato il barbarismo. « Barbari, » ecco la qualificazione che, da quel secolo in poi, si è universalmente applicata ai filosofi cristiani. Fu rigettata con isdegno questa

cristiana filosofia che avea sviluppato tutto il cristianesimo; che anzi gli stessi sapienti cattolici parvero averne onta. Venne chiamata una filosofia *servile*, perchè non era stata licenziosa. Venne chiamata una filosofia *schiava della religione*, perchè non si era beffata della religione. Venne chiamata una filosofia *credula*, perchè non erasi mostrata scettica. Venne chiamata una filosofia *superstiziosa*, perchè non era stata empia. Vennero infine chiamati *barbari* e *ignoranti* quei secoli e quei popoli che l'avean professata, perchè questi secoli e questi popoli erano stati secoli e popoli di credenti. Venne riguardato il periodo della filosofia scolastica siccome un'epoca di sonno e d'abbandono, totalmente perduta per lo sviluppo della ragione umana, per il progresso della scienza: nel mentre che mai, in epoca alcuna, la scienza non è stata più solida, nè l'umana ragione più possente. Separossi la filosofia dalla teologia. Si pretese che la ragione filosofica doveva procedere sola. Venne proclamata la sua assoluta indipendenza in filosofia, siccome erasi proclamata la sua indipendenza assoluta in religione. Si volle ancora che la filosofia dovesse giudicar tutto, anche la teologia, invece di servirsi de' lumi di questa e di rispettarne l'autorità. Fondossi un insegnamento filosofico estraneo e affatto indipendente dall'insegnamento cattolico. La filosofia divenne laica, siccome la letteratura era divenuta profana; e fu convenuto di chiamare questa funesta separazione della scienza dalla religione *la grande era del gran pensiero di Lutero, la grande era dell'emancipazione dello spirito umano.* (Conferenza III, §§ 3 e 4.)

Ora, essendomi espresso in tal modo sul « torto » che voi stesso deplorate, « su quel torto ch'ebbero i filosofi cattolici » di dispregiare totalmente gli scolastici, « io non poteva « meravigliarmi che il signor di Bonald non li avesse studiati; » e meno ancora poteva io « fargliene un'opposizione. » Per la qual cosa non ho già « opposto al signor di

» *Bonald d'averne ignorato la scolastica.* » Ho solamente compianto questo fatto siccome una sventura per la scienza; poichè ecco ciò ch'io notai.

« Il signor di Bonald era certamente un grande ingegno. Profondamente cattolico e dotato al più alto grado di tutte le qualità, di tutti i talenti che *fanno il vero filosofo*, avrebbe potuto arricchire il suo paese d'una filosofia solida e veramente cristiana; sembra anzi ch'egli ne avesse il pensiero: ma avendo posto da un lato, per non aver nulla compreso, le dottrine scolastiche, troppo abile a distruggere gli errori grossolani, nol fu a sufficienza per stabilire la verità. » (Conferenza II, nota B.)

Ciò che io ho veramente opposto al signor di Bonald, non è già d'averne ignorato la scolastica, ma che, avendola perfettamente ignorata, come apertamente voi stesso dichiarate, l'abbia trattata col maggior disprezzo. Ecco le mie parole: « Egli è a dolersi che il signor di Bonald, malgrado il suo genio eminentemente cattolico, abbia, egli ancora, fatto parte di quello spirto d'opposizione, e potrebbe dirsi ancora di dispregio, contro la filosofia scolastica la quale, in san Tomaso particolarmente, può riguardarsi siccome la filosofia più favorevole al cattolicesimo. Imperocchè ecco ciò che il signor di Bonald si ha lasciato sfuggire dalla penna, d'altra parte sì saggia e sì moderata, nell'occasione di parlare di questa filosofia: « *Alcuni spiriti incolti* (siccome Alberto Magno e san Tomaso!!!) divennero sagaci come Aristotele più ch'essi non sarebbero stati eloquenti come Platone. » Fu abbracciata siccome *metafisica* un'ideologia oscura e contenziosa. Alcune regole meccaniche dell'arte di ragionare tennero il luogo della ragione, e si credette rinvenire, negli *universalì* e nelle *categorie*, l'universalità delle umane cognizioni; la dialettica di Aristotele fornì un'amento inesausto alle dispute; e questa dialettica era un arsenale aperto a tutti i combattimenti. » (Recherches,

vol. I, pag. 25.) Risulterebbe da ciò che gli scolastici *non ragionavano*, che non avevano nulla compreso della *vera metafisica*, e che la loro filosofia non era che un gioco, una *contesa di parole*, senza alcun che d'importante e di serio. La scuola di Lutero non trattò gli scolastici meno vantaggiosamente. Dal modo adunque con cui ne parla è evidente che il signor di Bonald non ha maggiormente compreso gli *universalis* e le *categorie* che i sedicenti filosofi del secolo decimottavo, che ne formarono il soggetto de' loro insipidi scherzi; e che, non altrimenti che questi, ha egli giudicato questa filosofia senza conoscerla. Fortunatamente però il signor di Bonald, ignorando insieme con questi filosofi lo spirito e le dottrine della filosofia cristiana, non ne divideva però le occulte intenzioni e la loro mala fede. Potè adunque fare ammenda onorevole di ciò che avea detto, con questa dichiarazione che aggiunge immediatamente su questa grand'epoca del sapere cattolico: « Ciò non ostante però, » soggiunge, vuol giustizia si riconosca che la scolastica ha « dato la *sagacità* agli spiriti, la *precisione* alle idee, la « *concisione* alle lingue *moderne*; e Leibnitz, giusto apprezzatore d'ogni verità, dichiara ch'avvi sempre dell'oro « nelle *mondiglie della scuola*. » In quanto alle *mondiglie della scuola*, ciò può passarsi a Leibnitz il quale, per quanto fosse apprezzatore d'ogni merito, ciò non pertanto non era libero affatto dai pregiudizi de' protestanti. Ma per un filosofo cattolico come il signor di Bonald la frase delle *mondiglie della scuola* di san Tomaso è spinto troppo oltre. Oh quanto son piacevoli costoro! Parlano di *mondiglie* d'una scuola nella quale sono essi stessi convinti di non aver mai posto piede. Non possono adunque parlarne che per narrazione degli altri. Ma possono forse i filosofi, sulla narrazione d'un terzo, giudicare intieramente un'epoca filosofica così grande e famosa? (Conferenza II, § 4, nota).

Ora, questo torto è altrettanto grande che fondato. Ciò non ostante voi non avete voluto guardarvi dal difenderne la memoria del padre vostro; e lasciando da un lato un'opposizione ch'io fatto avea realmente, siete andato a difenderlo su d'una cosa « d'aver cioè ignorato la scolastica » che io non gli aveva opposto. Ciò fa venire alla mente quell'eroe d'un celebre romanzo il quale, fuggendo da un nemico reale, si procurava altri avversari fantastici solo per darsi la gloria d'averli combattuti (intendo parlar di coloro che v'hanno ispirato).

Io spero adunque che voi non vorrete prendere seriamente quel complimento che v'è stato rivolto in proposito d'una tale difesa, vale a dire « ch'essa è stata veramente « vittoriosa. » Del resto, se può restarvi alcun dubbio su tale riguardo, vi prego di darvi la pena di leggere ancora quelle due osservazioni ch'io mi credo obbligato di soggiungere, risguardanti il primo punto della vostra strana apologia.

*§ 4. Il signor di Bonald padre vendicato dagli attacchi della modestia del signor di Bonald figlio, che avea affermato « suo padre non essere stato filosofo di professione e non aver voluto comporre alcun trattato filosofico. » Economia ed ordine de' suoi scritti filosofici. Elogio del suo ammirabile trattato SOPRA DIO. Quanto sarebbe stato egli più grande se conosciuto avesse san Tomaso.*

Per difendere questo amato genitore, — a cui la vostra famiglia deve in gran parte la sua fama, — per difenderlo d'aver ignorato la scolastica, voi avete affermato « ch'egli « non erá filosofo di professione, e che, più occupato di « questioni politiche e d'ordine sociale che di qualun- « que altra cosa, non discusse, a così dire, che per caso « alcuni punti di filosofia nelle relazioni ch'essi aveano « cogli errori dominanti. » Ma come mai non vi siete av-

veduto che, giustificando in tal modo uno de' più grandi savi di questo secolo, voi ne oscurate la fama? Ah! in questa occasione la vostra *pietà filiale* vi è venuta meno! ovvero vi ha essa imposto troppa riserva. Permettete adunque ad un estraneo, il quale sente la stima più grande e la più grande venerazione per l'autore de' vostri giorni, che venga a rinalzarlo e a vendicarlo dagli attacchi di modestia del proprio figlio.

Avendo il signor di Bonald definito la filosofia « la scienza di Dio, dell'uomo e della società » ha egli trattato a rovescio questi gravi soggetti col metodo analitico, rimentando dagli effetti alla causa, invece di discendere dalla causa agli effetti. Nella sua famosa *Legislazione primitiva* ha trattato della società; nel suo primo volume delle *Ricerche filosofiche* si è occupato dell'uomo; nel secondo volume dell'opera stessa ha parlato di Dio. Dovendo supporre che voi abbiate per lo meno letto l'*indice delle materie* di quest'ultima opera, io non debbo apprendervi che il primo volume delle *Ricerche*, quantunque presenti alcuni vuoti e varie gravi inesattezze sulla filosofia in generale, sulla *definizione dell'uomo* e sull'*origine delle idee* in particolare, si è però al certo un trattato completo di psicologia *spiritualista*, riducendo al nulla le ignobili dottrine dell'antico e moderno materialismo; e che nel secondo volume scontransi alcune macchie leggiere su ciò che in questi ultimi tempi si è scritto di meglio riguardo la *teologia naturale*.

Sotto questi titoli così semplici: *Della causa primitiva*, — *Delle cause finali*, — *Della causa seconda, o dell'uomo*, — *Degli animali*, egli stabilisce sopra basi saldissime l'esistenza e i principali attributi dell'Essere infinito; fa da tutto procedere la spiritualità dell'uomo e dalla spiritualità dell'uomo la saggezza, la potenza e la bontà di Dio. Esamina egli la natura di tutti gli esseri creati, accumula tutti i fenomeni, pone a contribuzione tutte le scienze, e ne trae una

magnifica armonia, un inno di gloria al Creatore. In quanto a me io confesso che non ho giammai letto nulla di più sostanziale, di più profondo, di più eloquente ed insieme di più chiaro e di più penetrante riguardo alla Divinità, senza fare eccezione dell'ammirabile trattato di Fénélon *sull'esistenza di Dio*. Si è la forza del ragionamento, la connessione delle prove, l'altezza delle idee, la novità dei concetti e un'immensa erudizione unita al lenocinio d'uno stile semplice, facile, netto, preciso, elegante, risplendente dei lumi della grande verità ch'egli espone, e ricco di tutti i vezzi della poesia, non uscendo però giammai dal grave e dal solido proprio della filosofia.

Oh! se il sig. di Bonald avesse solamente percorso le trenta questioni che si riferiscono all'uomo, nella prima parte della *Somma* di san Tomaso (dalla questione 75.<sup>a</sup> fino alla 105.<sup>a</sup>); egli d'un sentimento cristiano sì squisito; egli che seppe trarre un partito sì grande dalle verità elementari del cristianesimo per portare la luce ne' luoghi più profondi della filosofia; egli che vedeva sì giustamente e sì lunghi allor quando dalle porte della Chiesa osservava il mondo; egli sì abile a impadronirsi dei rapporti più estesi, più lontani d'un semplice principio ed anche d'una semplice parola dei Libri Santi; egli il cui cuore era sì accorto e l'ingegno sì elevato; egli avrebbe preveduto da lunghi e avrebbe inteso all'istante che la filosofia cristiana, quale è stata presentata dall'ANGELO DELLA SCUOLA, è uno de' fiori più belli del cattolicesimo, il cui profumo solleva e nobilita viemaggiornemente la pianta divina che l'ha fatta sbucciare. Egli si sarebbe unito a san Tomaso, lo avrebbe abbracciato come lo stesso suo padre, seguito come un discepolo il suo maestro, invece di sdegnarlo siccome un avversario senza importanza. Sarebbe divenuto estatico per la gioja e per lo stupore dinanzi a questa filosofia cristiana; si sarebbe nudrito de'suoi principii, fortificato colle sue dottrine; e vendicato l'avrebbe dal-

l'insolente dispregio di coloro che la bestemmiano senza conoscerla; egli sarebbe stato il ristoratore della filosofia cristiana nel secolo decimonono ed il più grande filosofo moderno.

Ma qualunque esse siano le *desiderate* ed anche le stravaganze filosofiche del signor di Bonald, non è men vero però che le sue *Ricerche filosofiche*, insieme colla *Legislazione primitiva*, sono un corso completo di filosofia in cui tutto legasi e s'unisce con un ordine meraviglioso, con un'armonia ammirabile, con la giustezza e superiorità del genio. Non è men vero che il signor di Bonald ha passato tutta la sua vita nel far ricerche e nello spiegare alla meglio possibile le cause di tutti i fenomeni dell'ordine intellettuale, morale, politico, sociale, il che è veramente filosofare *et rerum cognoscere causas*: Mi perdonerete adunque se io non partecipo alla vostra opinione, vale a dire che un tal uomo, l'autore di questi libri, « non siasi proposto di redigere un trattato di filosofia, non sia stato filosofo di professione, e non abbia discusso alcuni punti filosofici che per caso. »

**§ 5. Confutazione dell'asserzione dell'autore della lettera, NON ESSERE NECESSARIO DI STUDIAR LA SCOLASTICA.** Questa opinione prova l'ignoranza della filosofia. Che cosa è una filosofia? non ve ne ha che una sola vera, siccome non havvi che una sola vera religione. In che consiste la filosofia scolastica? Suo punto di partenza, suo fondamento, suo metodo, suoi risultati. La filosofia scolastica la sola vera, perchè la sola uscita dal cristianesimo.

Voi non vi mostrate maggiormente esatto nella verità allorquando, per scusare il vostro venerato genitore « d'aver ignorato la scolastica, » aggiungete: « È dunque rigorosamente necessario studiare gli scolastici onde pensar giustamente in filosofia? Egli è utile, egli è senza dubbio  
Vera e falsa filosofia.

» importante di non trascurarli; ma a tutto rigore si può  
 » andarne esenti, potendo ricorrere da noi medesimi alle  
 » stesse sorgenti a cui gli autori del medio evo avevano  
 » essi stessi ricorso. »

Ora, colui che ha dettato queste parole potrebbe far credere che nè la filosofia in generale nè la *scolastica* in particolare gli sono troppo famigliari. Io non intendo dargli biasimo di ciò, siccome non ho inteso di darlo a suo padre. Solamente io mi credo in diritto di meravigliarmi, scorgendo che viene pronunciato con tanta sicurezza un giudizio sopra cose di cui non sembra conoscersi che il nome.

Una filosofia è un'unione di principii, di sistemi, di doctrine risguardanti l'esistenza, la natura di Dio, dell'uomo, dei corpi e delle loro relazioni. La verità è una; solamente l'errore è molteplice. Per la qual cosa non vi ha che una sola *vera* maniera d'intendere Iddio, l'uomo, i corpi; tutte le altre son false; cioè a dire non havvi che una sola vera filosofia, come non havvi che una sola vera religione. Imperocchè non tutti i dogmi religiosi sono tante verità metafisiche; ma, come notò il de Maistre, « tutte le verità metafisiche sono altrettanti dogmi religiosi. » Queste sono ciò che san Tomaso chiama i preamboli della fede, *præambula fidei*, avendo luogo, ancor esse, nel numero delle verità rivelate, e costituendo il fondamento d'ogni scienza e d'ogni religione.

Il primo capitolo tutto intiero del primo volume delle *Ricerche* non è che un lungo ed eloquente commentario di questa proposizione: *FIN DA TREMILA ANNI non furono nel mondo che false filosofie; la sola vera filosofia, che si è presentata nel mondo per la prima volta è quella offerta dal signor di Bonald.* Ponendo da un lato questa straordinaria conclusione, di cui quanto prima renderò giustizia, egli è certo, siccome principio dello stesso signor di Bonald, non esservi che una sola filosofia vera, e tutte le altre essere false.

Per quegli uomini che abbandonarono l'unico vero cristianesimo è cosa affatto indifferente ch'egli siansi appresi piuttosto all'una che all'altra delle varie sette che si formarono fuori del cattolicesimo. Calvinisti o luterani, quacqueri o anabattisti, trovansi tutti egualmente nel falso; e tutti, siccome è provato dalla storia del protestantismo, di conseguenza in conseguenza, per vie diverse ed anche opposte, finiscono col cadere nell'*indifferentismo*, vero *scetticismo* nell'ordine religioso. Nel modo istesso per quegli uomini che abbandonarono la vera filosofia egli è indifferente che siano *idealisti* o *materialisti*; essi trovansi tutti egualmente nel falso, e tutti, siccome attesta la storia della filosofia, di conseguenza in conseguenza, per vie diverse ed anche opposte finiscono per cadere nello *scetticismo*, vero *indifferentismo* nell'ordine filosofico.

In materia di religione, l'essenziale sta nel professare il cristianesimo vero; dal momento in cui si abbandona, *rigorosamente*, secondo Tertulliano, non si è più cristiano. *Si haeretici sunt, christiani non sunt.* Nel modo istesso, in materia di filosofia, l'essenziale si è seguire la vera, e dal momento in cui si trascura, *rigorosamente*, secondo il signor di Bonald, non si è più filosofo.

Voi siete adunque stato troppo sollecito, signor visconte, in decidere « non essere *rigorosamente* necessario di studiare gli scolastici per pensare giustamente in filosofia, e potersi a tutto rigore fare senza della scolastica. » Con ciò voi avete voluto risolvere d'una grande ed immensa questione. Avete supposto che la scolastica sia una filosofia arbitraria, incerta, falsa quanto ogni altra filosofia. Poichè può dichiararsi in questa sola ipotesi, solamente « che non è in alcun modo necessario di studiarla, e che si può passarsene senza alcun inconveniente. » Ma se per caso la filosofia scolastica fosse vera, se essa fosse la sola vera filosofia, voi siete certo che sarebbe *rigorosamente* neces-

sario di studiarla, e che a tutto rigore non potrebbe trascalarsi senza esporsi a cadere nel falso, a « pensar falsamente in filosofia; » nel modo istesso che, giusta il signor di Bonald, durante lo spazio di tremila anni si è sempre rimasto nel falso, si è sempre falsamente ragionato in filosofia, poichè nessuno erasi giammai avveduto, nessuno aveva giammai sospettato della filosofia vera, che il signor di Bonald solo ha finalmente scoperto.

Perdonerete, signor viscontè, alla mia pusillanimità se io non ho il coraggio di ammettere che, generando ogni religione necessariamente e avendo sempre e dovunque generato una filosofia, una letteratura, una giurisprudenza, un diritto pubblico, una civiltà insomma a lei propria, il solo cattolicesimo, quantunque anch'esso abbia generato, siccome voi stesso non potrete negarlo, una letteratura, una giurisprudenza, un diritto pubblico, una civiltà tutta sua propria, non abbia in pari tempo avuto la *sua propria filosofia*; perdonerete se non potrò ammettere che il cristianesimo, il quale sotto tutti gli aspetti ha cangiato la faccia del mondo, non l'abbia cangiato ancora sotto l'aspetto filosofico; che, durante diciotto secoli, non abbia prodotto una vera filosofia in armonia col suo spirito, colle sue dottrine e colle sue istituzioni, e che questa gloria che Iddio ha negato a tutti i secoli cristiani e a san Tomaso, l'abbia riservata al secolo decimonono e al signor di Bonald.

Io credo adunque, — e spero che voi per ciò non me ne porterete rancore — che il cristianesimo si è permesso di non attendere la nascita di vostro padre per dare al mondo la filosofia di cui abbisognava, una vera filosofia; e che questa filosofia sì è quella che voi molto impropriamente chiamate « la filosofia del medio evo, la scolastica, » e che io chiamo, sembrami con più fondamento, **FILOSOFIA CRISTIANA**.

Coloro che occupar si vogliono di filosofia senza giustamente conoscere che cosa essa sia, non credono già che la

filosofia scolastica non consiste negli *universali*, nelle *categorie*, nelle *esseità*, nelle *quiddità* e nei *predicati*, in una parola in ciò che si convenne di chiamare il *gergò dell'antica scuola*, il quale, del resto, vale altrettanto che il gergo delle scuole moderne; ma che essa consiste nei *principii*, nelle *dottrine*, in un metodo totalmente cristiano, e i cui risultati, preziosi per la ragione, sono stati utilissimi al cristianesimo.

Infatti, i *principii* o i *punti di partenza* di questa filosofia sono le idee comuni della ragion generale, *Conceptiones animi; communes* sono le tradizioni, le credenze *costanti universali* di tutta l'umanità; sono i dogmi e le leggi del cristianesimo.

La dottrina fondamentale di questa filosofia si è che, essendo Gesù Cristo, secondo san Paolo, il tipo originale dell'uomo, non si può, non si deve rendersi conto dell'uomo che per Gesù Cristo; e colla guida di tanta luce la filosofia cristiana spiegando a sé l'uomo e Dio in Gesù Cristo, Dio e uomo, si spiegherà, coll'uomo che è *spirito* e *corpo*, ogni spirito ed ogni corpo.

Il metodo della filosofia cristiana è stato una specie di *eclettismo*; ma un *eclettismo* sicuro, solido, felice, che prendeva le dottrine cattoliche come *pietra di paragone* per determinare la sua scelta su ciò che poteva trovarsi di vero nei differenti sistemi della scienza umana; ed anche per ciò era un' *eclettismo* ben diverso dall'*eclettismo* moderno, il quale, partendo dall'*incredulità* o dal dubbio assoluto, non possiede nessuna pietra di paragone, nessuna regola nella sua scelta, e non si riduce che a quella dottrina: *Che ciascuno prenda per vero ciò che sembragli vero*, la quale non può giungere che alla tolleranza di tutti gli errori, all'indifferenza d'ogni verità, allo scetticismo universale.

La filosofia cristiana ponendosi tra mezzo alle due opinioni estreme che, in tutte le quistioni dell'ordine intellettuale, morale, politico, separano sempre in due grandi sette opposte i filosofi, la filosofia cristiana, guidata da quella

luce che attigneva nel cristianesimo, scioglieva ciò ch'eravi di vero in queste estreme opinioni, e, lasciando le false, componeva il solo e l'unico vero sistema che può rinvenirsi in ogni questione; conciliando in tal modo le contese dei due partiti e facendo cessare ogni disputa.

Con siffatto metodo questa filosofia del vero mezzo avea risoluto le grandi questioni sul criterio della certezza, sull'origine delle idee, sull'unione dell'anima col corpo, sull'idealismo ed il sensualismo, sul libero arbitrio e la grazia, sull'obbedienza e la libertà; e, come lo stesso signor di Bonald ha dichiarato, avea essa riunito i filosofi cristiani in un simbolo comune di dottrine fondamentali, ammesse da tutti, rispettate universalmente, quantunque lasciasse a tutti libertà piena ed intiera di disputare sul rimanente. Con siffatto mezzo ancora, — il signor di Bonald lo confessa — questa filosofia ha dato *la sagacità alle menti, la precisione alle idee, la concisione alle lingue moderne*; aumentò e rese vie maggiormente possente la ragione umana, e nell'ordine d'una più alta importanza racchiuse il cristianesimo tutto intiero con dimostrazioni nuove, con prove d'ogni sorta, e sviluppollo in tutte le sue conseguenze più lontane: ciò che gli ha procurato, vi prego di non dubitarne, l'odio di tutti gli eretici, gl'insulti di tutti gl'increduli, lo sdegno di tutti i filosofi nemici di questa religione.

A meno che adunque, traviato da un sentimento troppo esagerato di *pietà filiale* e al rischio di trovarvi solo nella vostra opinione anche in mezzo alla propria famiglia, non vogliate sostenere che, innanzi che vostro padre degnasse occuparsi per *caso* di filosofia, il mondo cristiano non avesse posseduto una vera filosofia, voi siete costretto di convenire che il cristianesimo, prima del signor di Bonald e prima dello stesso Cartesio, aveva prodotto una filosofia vera, e che questa è la filosofia cristiana che vien chiamata *scolastica*. Poichè una filosofia la quale, movendo da principii

veri, attenendosi a vere dottrine, progredendo in un vero metodo, ha terminato coll'affermazione e col trionfo del cristianesimo, e che, per colmo d'onore, è stata può dirsi la sorte della Chiesa, scontrando sempre e dovunque per suoi nemici tutti i nemici della verità; una tale filosofia, io ripeto, non può essere che la sola e l'unica vera filosofia. Per conseguenza dovete convenire in pari tempo che voi non vi siete reso conto a sufficienza allorchè, riconoscendo « essere utile ed anche importante di non trascurare la scolastica » avete affermato « non essere frattanto rigorosamente necessario di studiarla per giustamente pensare in filosofia, » e « che a tutto rigore si può farne senza; » imperocchè è la stessa cosa che dire « che si può pensare rettamente in filosofia senza avere conoscenza della vera filosofia; cioè a dire che non importa molto studiare una filosofia che è importantissima. »

§ 6. *Supposizione inammissibile dell'autore della lettera, « che senza studiare gli scolastici, si possa aver ricorso alle fonti medesime cui essi attinsero. » Sua confessione « del torto che si è avuto dopo Cartesio di abbandonar san Tomaso. » Vantaggi che la scolastica, secondo il signor di Bonald padre, ha recato alle scienze ed alla letteratura. Ciò di che i grandi uomini del secolo decimosettimo andarono debitori a questa filosofia. La sua caduta ha cagionato la decadenza degli studi serii ed ha condotto il secolo decimottavo.*

Quanto a ciò che voi aggiungete, per distrazione senza dubbio, « che può attignersi da sè stesso alle medesime fonti dove gli autori del medio evo avevano essi stessi ricorso, » non vale certamente la pena che io me ne occupi; perchè delle due ipotesi l'una: o voi avete voluto rivelarei con queste parole il cammino filosofico che ha seguito il signor di Bonald, ed in tal caso voi non indurrete giammai alcuno a credere che l'uomo il quale, secondo voi, « non ha avuto

„ il tempo d'occuparsi degli scolastici, e che ha fatto senza „ libri ciò che moltissimi altri forse fatto non avrebbero coi „ libri „ abbia „ ricorso alle fonti medesime da cui cavarono „ gli stessi autori del medio evo; „ non darete giammai a credere ad alcuno che l'uomo al quale per le circostanze infelici „ della fuga e dell'esiglio „ non venne fatto di leggere un solo *in folio*, siccome la *Somma* di san Tomaso, per esempio, abbia ricorso egli stesso ai tanti *in folio* delle Scritture sante e de'loro commentari, dei Padri della Chiesa, di Platone e d'Aristotele, ai quali san Tomaso avea avuto ricorso, e che sapeva completamente a memoria. Ovvero avete voluto indicare colle stesse parole il cammino che possono generalmente seguire tutti i filosofi; ed in questo caso mostrato una fiducia troppo sincera se credete che i filosofi dei nostri giorni vogliano portarsi „ ad attignere alle medesime fonti dove gli autori del medio evo ebbero eglino stessi ricorso. „ Inoltre, all'eccezione che la Chiesa è infallibile e san Tomaso non lo è, ciò che voi notate in questo luogo, rispetto alla filosofia, è *in certo modo* del pari inutile, difficile e funesto che ciò che i protestanti ripetono ogni giorno rispetto alla religione: *Non è rigorosamente necessario*, dicono anch'essi, *di studiare la dottrina della Chiesa per ben credere in fatto di cristianesimo. Si può ricorrere da sè stesso alle medesime sorgenti alle quali ha avuto ricorso la stessa Chiesa.* Per la qual cosa il risultato è presso a poco il medesimo. Abbandonando, sotto il pretesto che si può ricorrere alle fonti medesime del cristianesimo, quelle professioni di fede per mezzo delle quali la Chiesa ha formulato in modo chiaro e preciso le dottrine del cristianesimo vero, condannasi l'uomo a ricerche immense, a studi impossibili alla più gran parte dei cristiani; si getta in un labirinto inestricabile e finisce con dubitare di tutto e col perdere il cristianesimo. Nel modo stesso, — sotto colore di andare ad attignere da sè medesimo alle sorgenti

stesse della filosofia — ponendo da un lato particolarmente i lavori di san Tomaso, nei quali quel grande dottore ha espresso in un modo chiaro e preciso i principii e le dottrine della vera filosofia, condannasi l'uomo a immense ricerche a studi impossibili alla maggior parte de' filosofi, gettasi in un labirinto inestricabile, e, come lo stesso signor di Bonald quanto prima farà conoscere, finisce col dubitare di tutto e col perdere totalmente la filosofia.

Avete ragione adunque, signor Visconte, di confessare » che mal si fece, dopo Cartesio, a non ricercare l'auto- » rità di san Tomaso e di san Bonaventura nelle discus- » sioni puramente filosofiche. » Quella folla maravigliosa, quella forte famiglia di profondi teologi, di grandi letterati, di veri sapienti i quali, coi loro immensi e meravigliosi la- » vori hanno formato la gloria della Francia nel secolo deci- » mosettimo, io oso affermare essere stati formati dalla sco- » lastica filosofia. I principii e le dottrine scolastiche aveano » continuato a fissare la base dell'insegnamento filosofico nei » seminari e nei collegi, anche dopo seguita l'irruzione della » filosofia di Cartesio. L'impulsione possente che gli studi » scolastici aveano impresso agli spiriti dei sapienti cristiani » durò lungo tempo ancora dopo che questi studi vennero » abbandonati; siccome una ruota continua a girare per lungo » tempo dopo esser cessata la forza che dato gli avea il mo- » vimento. Erasi scolastico, dopo ancora che gli scolastici » erano stati dimenticati e che, siccome voi dite, « non veni- » vano più citati. » Si su la scolastica, il signor di Bonald » stesso lo riconosce, « che dette la sagacità agli spiriti, la » precisione alle idee, la concisione alle lingue moderne. » Per la qual cosa, mano mano che per la caduta della scola- » stica il movimento che gli aveva impresso si rallentava, le » cose e gli uomini serii divenivano più rari, e sì le une come » gli altri finirono compiutamente nell'Uezio, quel prodigo, » quel mostro di scienza e di letteratura, quella grande ima-

gine che chiuse la serie luminosa dei grandi uomini del secolo decimosettimo<sup>1</sup>; gli spiriti divennero meno sagaci, le idee meno precise, la lingua stessa subì alterazioni profonde, e il secolo decimottavo sopraggiunse ben presto col terribile corteggio della sua dissolutezza, di tutti i suoi deliri e dei guasti e delle sventure che ne conseguitarono.

Ma io m'avvedo in questo momento d'essermi troppo arrestato sul primo punto della vostra lettera. Io ve ne dimando perdono. Ciò non ostante, chi ne è la causa, giacchè voi avete avuto l'abilità d'accumulare in poche linee tante inesatte affermazioni che non è così facile di confutarle come non è facile di formolarle? D'altronde, questo modo di rispondervi, siccome di già ho notato, reca un qualche vantaggio nell'interesse delle dottrine. Io continuo adunque sullo stesso tenore e con le medesime intenzioni.

*§ 7. Epilogo della seconda parte della lettera del signor di Bonald. Torti ch'egli si fa. Non gli vien tolto nulla col contrastargli la gloria d'esser filosofo. Prova che il padre Ventura siasi solamente doluto che l'ignoranza della scolastica abbia in qualche modo traviato il signor di Bonald padre, e prova dell'essere al tutto falso che il padre Ventura abbiagli rimproverato d'aver seguito UN METODO FONDATO UNICAMENTE SULLA RAGIONE.*

La seconda parte della vostra lettera apologetica mi rende meno ancora imbarazzato che non facesse la prima, la quale

<sup>1</sup> L'Uezio medesimo si rese perfettamente conto essere egli l'ultimo di quell'epoca di sapienti che andava a morire, poichè lasciò scritto: « Allor che entrai nella regione delle lettere, erano esse ancora florenti, e vari grandi personaggi ne sostenevano la gloria. Io ho veduto le lettere declinare e distruggersi finalmente in una quasi completa decadenza; im perocchè oggi io non conosco alcuno che possa chiamarsi veramente sapiente. Posso dire adunque d'aver veduto florire e morire le lettere, e che io sono a loro sopravvissuto. »

però, siccome avete veduto, non mi ha gran fatto imbarazzato. Voi mi fate dir cose che non ho detto; voi attribuite a vostro padre alcune dottrine che non sono sue; voi vi fate il torto di far sospettare — il che, almeno per me, è falso completamente — che voi non comprendete ciò che tutti comprendono, e che avete voluto trattar di filosofia come se io trattar volessi di medicina: tanto sembrano confuse le vostre idee e poco filosofico il vostro ragionamento. Ciò, del resto, non toglie nulla alla vostra reputazione. Allorchè si ha la gloria d'aver tradotto le *Bucoliche* di Virgilio, d'essere un gran pubblicista ed un abile amministratore, si può, mi sembra, far di meno della gloria, oggi assai poco gloriosa, d'esser filosofo.

Voi m'accusate « d'avere in secondo luogo opposto al signor di Bonald di seguire un *metodo* di filosofia che poggia *unicamente sulla ragione*, ch'io chiamo *inquisitiva*, invece del metodo *dimostrativo*, che mi sembra il solo legittimo, poichè il punto da cui muove sta nella fede. » Ma quando mai e dove feci una tale osservazione al signor di Bonald? Quando e dove parlai del *metodo* del signor di Bonald e dissi che questo metodo *poggia unicamente sulla ragione*? Io vi prego di volermelo indieare, poichè ignoro affatto d'aver giammai detto nulla di simile.

Queste vostre parole, ch'io ho trascritto, non possono riportarsi che alla nota A della mia seconda Conferenza. Ma in tale nota che porta il titolo *I filosofi presuntuosi*, dopo aver riprovato nelle persone di Wolff e di Cartesio l'orgogliosa pretensione di alcuni filosofi d'essersi attribuita la missione d'illuminare intieramente colla loro filosofia il genere umano, ecco ciò che dissi sull'autore della *Legislazione primitiva*: « E a giorni nostri ecco nello stesso signor visconte di Bonald un altro benefattore di questo povero genere umano, pel quale sempre la filosofia tanto s'interessò, senza ch'esso per ciò sia mai stato più istruito né più fe-

lice; ecco, io dico, il signor di Bonald venire anch'egli ad offrire, colla stessa presunzione di Wolff e di Cartesio, una novella filosofia. « Fin da *tremila anni*, dice egli, da che » gli uomini cercano, coi *soli lumi della ragione*, i principii delle loro cognizioni, le regole de' loro giudizii, il fondamento de' loro doveri, in una parola, la *scienza* e » la *saggezza*, vi ebber sempre, su questi grandi oggetti, » altrettanti sistemi che sapienti, altrettanta incertezza che » sistemi. La diversità delle dottrine, *di secolo in secolo*, » non ha fatto che accrescere il numero de' maestri e il progresso delle cognizioni; e l'Europa che oggi possiede *biblioteche intiere di scritti filosofici*, che conta altrettanti filosofi che scrittori, *povera in mezzo a tante ricchezze*, e con tante guide *incerta del suo cammino, ATTEDE ANCORA UNA FILOSOFIA.* » (*Recherches*, vol. I, cap. 1.) È dopo una tale introduzione, la quale sembrerebbe suggerita da un filosofo protestante, tanto possiede quello spirito di leggerezza e di dispregio per *ogni filosofia* che era preceduto da tremila anni, il signor di Bonald passa in rivista *tutte* le scuole filosofiche da Talete fino a Kant, *comprese ancora tutte le scuole cristiane*, da Clemente alessandrino fino a san Tomaso, e pronuncia con imperturbabile tranquillità che *da per tutto e sempre* non vi ebbe che *ignoranza e incertezza* riguardo ai principii di filosofia. Viene egli a proporre, nei termini seguenti, il suo rimedio prodigioso che deve guarire il mondo filosofico da tutti i suoi mali: « Ma oramai non si parli più dell'*incertezza* e delle contraddizioni dei diversi sistemi filosofici. Procuriamoci ora, se fosse possibile, di rinvenire nei fatti pubblici un *fondamento* alle ricerche filosofiche PIU' SOLIDO DI QUELLO CHE FINO AL PRESENTE SI È AVUTO NELLE OPINIONI PERSONALI. Su questo pensiero adunque io oso chiamar l'attenzione di *tutti* gli spiriti. Piuttosto che farne loro proposta, io vengo a consultarli sulle mie proprie idee. » (*Recherches*, tom. I, cap. 1.)

» Per la qual cosa, continuai, il signor di Bonald, *quello ingegno si elevato, quel filosofo si profondo, quel pubblicista si dotto, quello scrittore così distinto, quel cattolico così sincero e così fervente*, non si è per nulla avveduto che tra la filosofia *pagana* de' tempi antichi e la filosofia *protestante* de' tempi moderni, v'ebbe una filosofia *totalmente cattolica*. Egli ha sormontatò, d'uno slancio, i quattordici secoli di questa filosofia, durante i quali, progredendo sulle tracce degli Origeni, degli Atanasi, degli Agostini, dei Boezi, dei Cassiodori, degli Anselmi, dei Pier Lombardi, degli Alberti Magni, dei Tomasi; — sommi genii del mondo cristiano, — i filosofi avevano cercato e *rivenuto per mezzo de' lumi della ragione rischiarata della fede*, il principio delle umane cognizioni, l'avevano sviluppato in tutte le sue conseguenze e avevano posseduto la scienza senza perdere la ragione. Il signor di Bonald, insieme con Wolff e Cartesio, non vide che, durante quel tempo, non v'ebbe tra i sapienti cristiani che uno stesso sistema, un simbolo istesso, una medesima conoscenza ed una certezza medesima sulle grandi verità che importa maggiormente di conoscere al genere umano; non v'ebbe che una *filosofia vera*, comprendente tutti i germi, tutte le ragioni del vero sviluppo, del vero progresso, del vero incivilimento della società moderna. E quantunque nelle parole che abbiamo letto, così misurate e così modeste — **ESSENDO LA MODESTIA UNO DE' CARATTERI DEL GENIO** — non è men vero però che il signor di Bonald si è posto, egli ancora, come il primo filosofo che, dopo *tremila anni* di vani sforzi, d'inutili tentativi, abbia *finalmente* scoperto agli uomini, nel fatto del linguaggio che Iddio loro donò, abbia scoperto il *vero principio delle loro cognizioni, la vera regola dei loro giudizi, il vero fondamento de' loro doveri*; abbia fatto presente al mondo della *vera saggezza* sconosciuta dal mondo *sino a lui*, e sia venuta a soccorrere l'Eu-



ropa si povera, in mezzo a tante ricchezze, dotandola d'una vera filosofia.

» Ora, allorquando si è veduto uno spirito così solido e così cristiano come il signor di Bonald, darsi, egli ancora, una tale importanza, che sarebbe ridicola se non movesse a compassione, non si ha alcun dritto di maravigliarsi che ALTRI meno cristiani e meno forti abbiano fatto altrettanto, in conseguenza d'aver sconosciuto la filosofia *dimostrativa*, e di non aver considerato, siccome la sola e vera filosofia, che la filosofia *inquisitiva*, quest'ultima filosofia *tante volte fatta e sempre a rifarsi* da tremila anni. » (Conferenze, vol. I, pag. 157.)

Questo passo, come chiaramente vedete, signor visconte, è una novella manifestazione delle mie *lagnanze* — e non già de' miei rimprocci — che abbia cioè il signor di Bonald ignorato la filosofia cristiana. Questo passaggio formante parte delle mie osservazioni sui *filosofi presuntuosi* si è una novella prova dei travimenti in cui cadono e del ridicolo in cui si perdono i filosofi, anche i più saggi ed i più cristiani allorquando dimenticano o trascurano la filosofia nata dal cristianesimo; non vi ha però una parola, una sola parola che possa autorizzarvi a dire aver io rimproacciato al signor di Bonald *un metodo di filosofia che appoggiasi unicamente alla ragione*. Non trattasi più adunque in questo luogo né del *metodo* del signor di Bonald, né del *vostro* che vi è tanto proprio, signor visconte, e che io mi troverei assai imbarazzato se avessi a definirlo.

Ciò che avreste potuto rinvenire in questo passo io lo ripeto, si è solamente il cordoglio che il signor di Bonald abbia, egli ancora, scelto *un principio falso e funesto*. Avete scorto di già come io abbia distinto sul proposito della filosofia cristiana, i suoi principii, ovvero il suo *punto da cui muovere*, dal suo fondamento, dal suo *metodo*, da suoi risultati. Ed affinchè voi non possiate dire che ora solamente

s'inventi da me questa distinzione nell'interesse della mia causa, vi prego di percorrere la seconda parte della mia seconda conferenza, dove troverete ch' io tratto in quattro diversi punti: 1.<sup>o</sup> dei principii; 2.<sup>o</sup> del fondamento; 3.<sup>o</sup> del **METHODO**, e 4.<sup>o</sup> finalmente dei risultati della filosofia dei secoli cristiani. Ma ho io forse bisogno di rammentarvi che la parola *metodo* significa *cammino*, e che il *principio* d'una filosofia è tanto il suo *metodo*, quanto il vostro castello è la strada che voi seguite uscendo dalla vostra dimora? Ho bisogno io forse di rammentarvi che la stessa filosofia può adottare metodi differenti, o l'*analitico* o il *sintetico*, o l'*elettico*, e che, al contrario, diverse filosofie possono seguire uno *stesso* metodo; precisamente come varii individui, uscendo da un luogo *istesso*, possono prendere varie strade diverse, e, al contrario, varii individui, uscendo da luoghi diversi, possono prendere la medesima strada. Ciò è sì chiaro che non mi è dato a comprendere come mai voi, mente sì netta e sì precisa, abbiate potuto confondere cose così separate. Ma è ciò forse accaduto perchè, non potendo giustificare vostro padre del torto ch' egli realmente si è fatto, *dandosi siccome l'inventore della vera filosofia*, dopo *tremila anni* d'inutili ricerche per parte di *tutti* i filosofi, abbiate preferito difenderlo sul terreno del *metodo suo*, dove da alcuno, e molto meno da me, egli è mai stato attaccato. Imperocchè, ancora una volta, sembra che, in questa sventurata discussione, sia questo un partito da voi preso, di attribuirmi accuse ch' io non ho mai avuto l'idea di fare al signor di Bonald, e di difenderlo da esse alla meglio che potete, quando non vi ha mezzo di difenderlo dalle accuse che realmente gli ho fatto. Questo si è il *vostro metodo*, o piuttosto il *metodo* di coloro che vi fanno parlare.

§ 8. *Due nuovi attacchi totalmente gratuiti del signor di Bonald figlio, contro il padre Ventura. Prova che questi avea in fatti chiaramente definito ciò che intende per FILOSOFIA DIMOSTRATIVA. Falso ragionamento dell'autore della lettera. Fénelon non ha seguito la filosofia INQUISITIVA di Cartesio.*

Ma sembra però che vi siate avveduto ancor voi che questo terreno non era solido a sufficienza per continuare il vostro sistema di 'difesa; e da abile generale, voi lo avete cangiato in sistema d'attacco, venendo ad oppormi 1.<sup>o</sup> non aver io troppo chiaramente definito la filosofia *dimostrativa* e 2.<sup>o</sup> che, in ogni caso, questa filosofia non è una filosofia. Questi attacchi, secondo il mio modo di vedere, sono gravi e si oppongono alla base medesima del sistema delle mie *Conferenze*. Voi non troverete adunque irragionevole ch'io mi difenda.

In primo luogo mi dite: « Quello che pone nell'imbarazzo tutto ciò si è l'aver trascurato di definire con precisione ciò che intendete per *filosofia dimostrativa*. »

Ma se vi foste dato la pena di leggere solamente il primo paragrafo della mia seconda conferenza, voi avreste trovato le parole seguenti: « Un de' filosofi del secolo decimosettimo (Loke) fece un'importante osservazione, allorchè disse che altra cosa si è di voler scoprire per mezzo della *riflessione* una verità nascosta, ed altra cosa il rendersi conto e procurarsi la prova d'una verità conosciuta. » In queste due parole contiensi la storia compiuta della filosofia, dall'origine del mondo fino a' nostri giorni. Poichè la filosofia altro non è che lo *studio di scoprire le verità nascoste*, ovvero lo *studio di sviluppare le verità conosciute*, e di applicarle alla perfezione dell'uomo e al bene della società. La filosofia adunque — mi si permetta questa parola — non è stata che *inquisitiva o dimostrativa*.

» La filosofia inquisitiva ha rigettato ogni verità che non era invenzion sua; la filosofia dimostrativa ha raccolto con ogni cura la verità ovunque essa l'ha rinvenuta.... La filosofia inquisitiva non è in fondo che la ragione dell'uomo senza alcun freno, che non riconosce alcuna legge, non rispetta alcuna autorità, e pone Dio stesso da un lato al-lorchè trattasi di credenze e di verità. Si è l'indipendenza assoluta della ragione, si è la libertà del pensare spinta fino alla licenza, vorrei dire fino al delirio. *La filosofia dimostrativa, al contrario, non è in sostanza che la ragione dell'uomo, che accetta un freno, che riconosce alcune leggi, che rispetta l'autorità della religione e di tutto ciò che san Tomaso chiama le CONCEZIONI COMUNI a tutti GLI UOMINI. Si è la ragione che ama sottomettersi a Dio, dipendere da Dio, e a non usare di sua libertà che entro quei confini che Iddio le ha segnati.*

» La filosofia inquisitiva prende il punto da cui muovere dal dubbio; la filosofia dimostrativa dalla fede. La filosofia inquisitiva appoggiasi sulla parola dell'uomo, e ne va superba; la filosofia dimostrativa appoggiasi sulla parola di Dio, e ne va gloriosa. Tale si è la filosofia che la ragione cattolica ha stabilito fino dai primi tempi del cristianesimo. » (Conferenze, vol. I, pag. 97-99.)

Non è forse ciò chiarissimo, signor visconte? Invece di una, voi trovate in questo luogo dieci definizioni precise della filosofia dimostrativa. Ma io non mi sono contentato di ciò, ed ho voluto aggiungere alla pagina che ora vi ho presentato la nota seguente. « Nell'investigazione della verità si può procedere o dall'incognito al conosciuto, ovvero dal conosciuto all'incognito; si può procedere o secondo il principio che la ragione deve trovar da sè stessa ciò ch'essa deve riguardare siccome vero, o giusta il principio che la ragione deve limitarsi a render conto e a DIMOSTRARE a sè stessa e agli altri la verità d'altra parte conosciuta.

« È cosa molto strana e reca moltissima meraviglia come intelletti che hanno fatto un uso sì grande di riflessione non abbiano riflettuto che, ammettendo pure che la filosofia non sia che lo *studio della verità*, siccome si danno due modi differenti per questo studio, v'hanno e debbono avervi due specie ben *differenti* di filosofia: l'una (la filosofia *inquisitiva*) che è lo *studio di rinvenire tutte le verità in forza delle facoltà dell'uomo solo*; l'altra (la filosofia *dimostrativa*) che è lo *STUDIO DI CONOSCERE IN MIGLIOR MODO E PIÙ INTIMAMENTE DI RENDER PIÙ CHIARE DI CONFERMARE CON ARGOMENTI PRESI DA OGNI PARTE LE VERITÀ INSEGNATE DALLA RELIGIONE OVVERO DALLE TRADIZIONI UNIVERSALI.* » (Pag. 97.)

Ora che dite voi di queste tre ultime linee? Non contengono forse una definizione chiara e precisa della filosofia *dimostrativa*?

O voi adunque non avete lette queste pagine prima d'oppormi, « aver io trascurato di definire con precisione ciò che intendo per filosofia dimostrativa, » ed in tal caso voi non siete stato singolarmente giusto; o voi le avete lette, e non vi sono bastate, ed in tal caso, fa duopo convenire che in materia di chiarezza e di precisione voi siete molto difficile... ben inteso riguardo agli altri; imperciocchè, per voi particolarmente, sembra che non vi mettiate la più grande importanza: atteso la seconda opposizione che voi cominciate a rivolgermi colle parole seguenti.

« Voi dite della prima (della filosofia *inquisitiva*) ch'essa « è senza base e che rimarrà sempre priva di risultati. Ciò « nonostante però questa filosofia (l'inquisitiva) si era quella « di Cartesio, di Leibnitz, di Fénélon e di molti altri. » Molto singolare mi sembra questo modo di ragionare. Per quale ragione, signor visconte, per essere stata la filosofia *inquisitiva*, secondo la vostra opinione, la filosofia di Cartesio, di Leibnitz e di Fénélon, ne viene di conseguenza ch'io abbia avuto torto nel dire ch'essa è *senza base* e che

*sarà priva di risultati?* Forse che una filosofia non può essere senza base e senza risultati per la ragione solamente d'essere stata quella di Cartesio, di Leibnitz e di Fénélon? Del resto noi vedremo quanto prima quali siano state, secondo l'opinione dello stesso signor di Bonald, le *basi* ed i *risultati* della filosofia di Cartesio e di Leibnitz. In quanto a Fénélon, avendo egli *dimostrato* in maniera trionfante per mezzo del *ragionamento*, l'esistenza, le perfezioni di Dio e la creazione del mondo, s'inganna altamente colui che volesse far credere aver egli seguito la filosofia inquisitiva di Cartesio, col quale, non ostante rendesse giustizia all'ingegno di lui, sembra aver voluto sempre schivare qualunque specie di complicità<sup>1</sup>.

**§ 9. Nuove strane asserzioni del signor visconte. Gran confusione di linguaggio e d'idee. Il padre Ventura non ha detto ciò che gli si fa dire in tali asserzioni. Quale sia la filosofia di cui il padre Ventura ha asserito, seguendo san Paolo, essere SENZA BASE E PRIVA DI RISULTATI. La filosofia difesa dal signor visconte è il RAZIONALISMO puro. Sorpresa e scandalo cagionati da tale difesa.**

Ma ecco che seguono, dalla parte vostra, novelle asserzioni, ancora più strane delle prime. « *Non mi è dato a comprendere*, mio reverendo padre, come voi possiate asserire « che un metodo il quale poggia *sopra una verità presa dalla luce naturale della ragione* sia senza base e senza risultati. Non è forse un negare l'intelligenza e le regole naturali di logica che trovansi in noi? Se non può sperarsi di rinvenir la certezza nè nel *primo principio dato dalla ragione*, nè nelle conseguenze che se ne deducono, a che si riduce adunque la facoltà di ragionare che il Creatore ha dato all'uomo, e che è il suo attributo distintivo?

<sup>1</sup> Leggasi la seconda delle sue *Lettres sur la Religion*.

» La scienza non sarebbe che una vana parola. Ma la cosa  
 » ben altrimenti: la sua certezza trovasi nella *luce naturale*,  
 » siccome la certezza della fede trovasi nella *luce soprana-  
 » turale*. Si può adunque sempre giungere alla scienza, cioè  
 » à dire a un risultato certo partendo da un *primo prin-  
 » cipio d'evidenza naturale* e ragionando come si deve.  
 » **GIAMMAI** in filosofia non è stato seguito altro metodo. »

Vi dolete adunque, signor visconte, che *non vi è dato  
 di comprendere* come io abbia potuto asserire certe cose. Me  
 ne dispiace, ma non è mia la colpa, ve ne assicuro. Come  
 voi stesso avrete potuto convincervene dalle citazioni che  
 poco innanzi vi ho addotto, ho procurato ogni miglior modo  
 d'esprimermi colla maggior chiarezza possibile. Se non vi  
 sono riuscito, è stato forse perchè, *straniero*, *non mi è dato  
 apprezzare tutte le delicatezze della lingua francese*. Ma  
 permettetemi, signor visconte, di dolermi io pure di non  
 aver nulla *compresso* nel vostro brano che ho trascritto in  
 fronte di questo paragrafo. Ciò forse sarà ancora avvenuto  
 perchè io non comprendo a sufficienza la vostra lingua. Ma,  
 qualunque siasi la causa, io vi confessò che non ho giammai  
 letto (e potete credermi che ho letto moltissimo) un periodo  
 così intralciato, così disunito, maggiormente ripieno di *non-  
 sens*, ovvero di sentimenti che mi sembrano falsi. Voi avete  
 voluto abbracciar troppe cose nel tempo medesimo; avete  
 voluto confondere insieme in dieci linee l'*intelligenza* e la  
*ragione*, le *regole della logica* e il *criterio della certezza*,  
*l'evidenza* e il *ragionamento*, la *luce naturale* e la *luce so-  
 pranaturale*, la *teologia* e la *filosofia*, la *scienza* e la *fede*;  
 ciò non ostante, avendo voluto esser conciso, siete divenuto  
 oscuro. Ciò accadde sovente anche ai più grandi scrittori:  
*Brevis esse laborò, obscurus fio*. Io non dispero tuttavia di  
 rendervi intelligibile a voi medesimo.

Voi mi dite: « Non mi è dato a comprendere, mio reve-  
 » rendo padre, come voi possiate aver detto che un metodo

» il quale fondasi sopra una verità presa dalla luce naturale della ragione sia senza base e senza risultati. » Ciò è ben naturale, mio illustre visconte; poichè non ho mai detto nulla che somigli ad una tale proposizione. In siffatte materie il mio linguaggio di straniero può forse non mostrarsi completamente francese, ma' almeno esso è tenuto per filosofico alquanto, nel mentre che voi mi fate parlare siccome uno scolaro. Giacchè adunque io non ho mai parlato in tal modo, e vi sfido di provarmi il contrario, egli è ben naturale che voi non mi abbiate compreso; poichè non si comprende ciò che non è stato mai detto.

Io asserii, siccome già ho ripetuto, che una filosofia la quale rigetta *ogni* verità che non è stata invenzione sua; una filosofia che non accetta alcun freno, che non riconosce *alcuna* legge, che non rispetta *alcuna* autorità, che pone da un lato Iddio stesso allorchè trattasi di credenza e di verità; una filosofia che si fonda sull'*indipendenza assoluta* della ragione, sulla libertà di pensare spinta fino alla *licenza*, e dissi anche fino al *delirio*; una filosofia ch'altro non è che lo *studio di trovar ogni verità coll'ajuto delle sue facoltà umane*, e che ha per principio che *la ragione deve rinvenir da sè stessa ciò che deve risguardare siccome vero*; una filosofia in una parola che prenda le sue mosse dal *dubbio*, e che io chiamo *filosofia inquisitiva*, è una filosofia *senza base e senza risultamenti*. Ecco ciò ch'io dissi, e questo linguaggio sembrami molto diverso da quel che voi mi attribuite, e dal commentario che vi avete aggiunto.

Ora, sembrami che questo modo di spiegarmi sulla falsa filosofia vi sia spiaciuto, vi abbia mosso a stupore, scandalizzato. Ne sono dolente, ma in primo luogo fu san Paolo, il quale avendo esclamato: « *I Greci cercano la saggezza e sono invece divenuti pazzi: Graeci sapientiam querunt, et stulti facti sunt (Rom. 1)* »; e altrove: « *Essi apprendono sempre senza aggiungere giammai alla scienza della verità: Semper*

*discentes, et numquam ad scientiam veritatis pervenientes* (II Tim. iii); » fu san Paolo, io dico, il quale mi ha insegnato di chiamare inquisitiva (*querunt*) la falsa filosofia, e che questa filosofia è *senza base e senza risultamenti*.

In secondo luogo, questa falsa filosofia, rappresentata e definita come ho fatto io, si è semplicemente il *razionalismo* e null'altro che il *razionalismo*, siccome voi stesso potete convincervene, confrontando i termini ne' quali ho parlato della filosofia *inquisitiva* co' termini ne' quali il *razionalismo* si è espresso esso medesimo negli scritti de' suoi partigiani. Ora in tutte le mie prediche, in tutti i miei scritti, il mio scopo è di combattere il *razionalismo*, quel grande traviamento della scienza filosofica, quel gran nemico del cattolicesimo, quella sorgente avvelenata di tutti gli errori, quella estinzione completa d'ogni scienza, d'ogni filosofia, d'ogni verità. Come adunque voi potete maravigliare, potete scudarezzarvi che, facendo allusione al *razionalismo*, io l'abbia chiamato una filosofia *senza base e senza risultati*? In verità, sono anzi io che debbo maravigliarmi della vostra maraviglia e scudarezzarmi del vostro scandalo!

Ma io voglio andare ancora più lungi per giustificare la mia sorpresa ed il mio scandalo. Questa filosofia che voi volete opporre alla mia, questa filosofia, che *poggia esclusivamente sulle verità prese dalla luce naturale della ragione*; questa filosofia la quale, sotto il pretesto di *non negare l'intelligenza e quelle regole di logica che sono in noi*, e di rispettare la *facoltà di ragionare che il Creatore ha dato all'uomo*, e che è *suo attributo distintivo*, non vuol trovare la certezza che nel primo principio dato dalla ragione e nelle conseguenze che se ne deducono; questa filosofia, senza la quale voi dite che la scienza non sarebbe che *una vana parola*, che ha la sua certezza nella luce naturale, e per mezzo della quale voi sostenete potersi ragionare, giungere alla scienza, cioè a dire a un risultato

certo, che move da un primo principio d'evidenza naturale, e che ragiona come si deve; questa filosofia di cui vi mostrate il campione e il panegirista, e che volete rivendicare pel vostro onorevole padre, il quale non ha mai pensato d'aver seguito una simile filosofia, questa filosofia essa ancora ha l'aspetto del *razionalismo*; che anzi essa è il razionalismo puro e semplice; poichè i razionalisti non dicono né più né meno di ciò, né pretendono di vantaggio.

Mi permetterete adunque ancora una volta di mostrarmi sorpreso della vostra sorpresa e di scandalezzarmi del vostro scandalo, scorgendo che, per mezzo di questa sorpresa e di questo scandalo, voi, sì cattolico, vi ponete, senza addarvene, come l'ausiliare del razionalismo, come colui che viene a procurargli un novello appoggio, del quale ne andrà contento, ma non già molto orgoglioso, ve ne assicuro.

§ 10. *Il signor di Bonald figlio confutato da suo padre. Magnifico brano di quest'ultimo, provante che la filosofia INQUISITIVA, come il padre Ventura ha detto, non ha nè base nè risultati, e che la filosofia DIMOSTRATIVA è la sola vera filosofia.*

Io voglio però citarvi un'autore che voi non potrete riusarmi; lo stesso signor di Bonald vostro padre. Io sono persuaso che rimarrete sorpreso e che avrete rossore d'avere scritto ciò che vi è stato suggerito, paragonandolo con ciò che ha lasciato scritto egli stesso per opporsi anticipatamente a questa filosofia della *persona*, a questa filosofia dell'*interno*, la quale, isolandosi da tutte le credenze sociali, da tutte le tradizioni, si stringe entro i confini della *ragione*, della *luce* e del *principio dell'evidenza individuale*; a questa filosofia che voi celebrate con tanta sicurezza e intrepidità, siccome la vera filosofia. Io vi prego adunque di volere scorrere il primo capitolo del volume primo delle sue *Ricerche*, e troverete in esso riflessioni nelle quali si resta

in dubbio qual cosa ammirar di vantaggio, se la solidità del pensiero ovvero la grazia delle espressioni. Sarà curioso in vero di scorgere lo stesso signor di Bonald difendersi dagli assalti mossigli dallo stesso suo figlio nel volerlo difendere.

„ Noi ricerchiamo il principio delle nostre cognizioni nelle „ nostre idee e nelle nostre sensazioni; ma queste *idee* e „ queste sensazioni sono *noi stessi* che *pensiamo* e che „ sentiamo. Noi giudichiamo adunque delle nostre idee e „ delle nostre sensazioni colle medesime nostre *idee* e colle „ medesime nostre sensazioni, e non abbiamo per discer- „ nere, per distinguere e per classificare le diverse opera- „ zioni del nostro spirito sulle *idee* e sulle sensazioni che „ la nostr'anima, il nostro spirito che le riceve, o piùto- „ sto che è *egli stesso* sì le une e sì le altre. Ma il nostro „ spirito non è che un *istromento* che ci è stato dato per „ conoscere ciò che trovasi *fuori di noi*; e, allorchè noi lo „ impieghiamo a studiare *sè stesso*, lo facciamo servire nel „ tempo stesso e d'istromento per operare e di materia per „ la nostra operazione: ingrato lavoro e senza POSSIBILE RI- „ SULTATO.

„ Invece di sospendere il *primo anello* della catena delle „ *nostre cognizioni* a qualche punto fisso *fuori dell'uomo*, „ quest'anello noi lo teniamo con una mano, e stendiamo „ coll'altra la catena; e crediamo seguirla allorchè ella, ci „ segue. Noi prendiamo *in noi stessi* il punto d'appoggio „ sul quale yogliamo innalzarci; in una parola noi ci *pen- siamo noi stessi*, ciò che ci pone nella condizione d'un „ uomo che vorrebbe misurare il suo peso *senza bilancia* „ e *senza alcun contrapeso*. TRASTULLO delle nostre proprie „ illusioni, noi interroghiamo *noi stessi*, e prendiamo l'eco „ della nostra propria voce per la risposta della verità. „ FUORI DI NOI FA DUOPO DIRIGERE LE NOSTRE RICERCHE.

„ Se la ragione umana, la ragione di ciascuno di noi „ è una facoltà sì nobile e sì preziosa; se essa è la luce

» *che ci rischiara e l'autorità che ci governa, quale autorità più imponente, qual luce più viva che la ragione universale, la ragione di tutti i popoli e di tutte le società, la ragione di tutti i tempi e di tutti i luoghi?*

» I filosofi producono alcuni errori *locali e popolari* per porre in sodo-là certezza delle *verità universali e sociali*.  
» Nel segreto disegno d'imporre agli uomini il giogo delle *loro proprie opinioni*, essi le presentano come abbandonate da per tutto alla più stupida credulità; essi rinfacciano al popolo la sua ignoranza, e dissimulano a sè medesimi il loro orgoglio, cagione più seconda d'errori inveterati che l'ignoranza. E si noti la contraddizione nella quale cada dono coloro che levansi contro le *credenze morali ricevute generalmente dalle società*. Disgiungono essi due cose inseparabili l'una dall'altra nella percezione delle verità morali, l'idea e la sua espressione necessaria; ricevono dalla società le espressioni e rigettano le *idee*.

» Non bisogna adunque cominciare lo *studio della filosofia morale* con dire: io DUBITO; poichè in tal caso farebbe duopo dubitare di tutto, anche della lingua di cui ci serviamo, per esprimere il nostro dubbio; il che non è altro che un'illusion dello spirito e forse un'IMPOSTURA; ma ella è cosa, al contrario, *ragionevole, necessaria, sopra tutto filosofica*. Il cominciare col dire: io CREDO. Senza una tale preliminare credenza delle *verità generali*, che sono riconosciute, sotto un'espressione o sotto un'altra, nella società umana, considerata nella generalità più assoluta, e la cui credibilità è fondata sulla maggiore autorità possibile, l'autorità della ragione-universale, non v'ha PIU' BASE NELLA SCIENZA, non più principii nelle umane cognizioni, non v'ha più un punto fissò al quale poter sospendere il primo anello della catena delle verità, più nessun segno col quale possa distinguersi la verità dall'errore, PIU' NESSUNA RAGIONE, in una parola, DEL

» **RAGIONAMENTO; NON RESTA PIU' a sperare FILOSOFIA NESSUNA;** e, *nel vuoto delle umane opinioni*, fa duopo rassegnarsi a vedere sole *contradizioni e incertezze*, per finire col *disgusto d'ogni verità* e ben presto coll'oblio d'ogni dovere.

» Fa duopo adunque cominciare col *credere* qualche cosa, qualora vuolsi *saper* qualche cosa. Poichè se nelle cose fisiche *sapere* si è *vedere e toccare*; *sapere*, in morale, si è *credere* ciò che non può aversi per relazione de' sensi. Per la qual cosa, bisogna *credere*, sulla fede del genere umano, le *verità universali*, e per conseguenza *necessarie* alla conservazione della società, siccome si *crede*, sulla testimonianza di qualche individuo, le *verità particolari utili* alla nostra esistenza individuale. » (Vol. I, pag. 113-115.)

In tal modo, voi vedete, secondo il signor di Bonald, finchè l'uomo *DUBITA*, finch'egli non si spande al *di fuori*, finchè non consulta l'*esterno*, finchè resta chiuso in *sè stesso*, finchè non slanciasi fuori di *sè*, finchè non comincia a credere alle *verità generali* che gli offre la società *considerata nella sua generalità più assoluta*; finchè egli vuol trovar la *certezza nel primo principio che gli porge la sua ragione, nella sua luce naturale, nella sua naturale evideaza, ed anche ragionando come si deve*, — ed ogni filosofia che ragiona *crede ragionar come si deve*, — non solamente egli non perviene alla *scienza, ad un certo risultato nella sua evidenza naturale*, ma egli è ancora il *trastullo delle sue proprie illusioni*, e la sua filosofia è *senza base e senza risultati possibili*. In tal modo pel signor di Bonald, è cosa *ragionevole, necessaria, filosofica* il cominciare dal *credere alle verità generali*, senza di che non vi ha neppur la *certezza*, non vi ha la *ragione*, non vi ha la *filosofia*; non vi ha che *contradizioni, incertezze, disgusto di ogni verità*. Ma io non dissi altra cosa, chè anzi non sono andato sì lunghi. Ora, dinanzi una testimonianza così precisa, così energica

dello stesso vostro padre contro la filosofia *inquisitiva* che voi difendete, ed in favore della mia filosofia *dimostrativa* che voi volete volgere in ridicolo, avrete ancora coraggio di maravigliarvi e di criticarmi, siccome fatto avete, perchè io dissi: *La filosofia, se non è dimostrativa, non è nulla?*

§ 11. *Strane accuse del signor di Bonald figlio contro la filosofia DIMOSTRATIVA nel modo in cui il padre Ventura la intende. Come questi avea prevenuto e confutato in anticipazione tali accuse. La filosofia DIMOSTRATIVA è stata, per lo spazio di vari secoli, la filosofia dei Padri e dei dottori della Chiesa. Suoi felici risultati rispetto alla ragione e alla scienza. Sant'Agostino e san Tomaso. Incredibile asserzione del signor di Bonald figlio, « non essere stato seguito altro metodo in filosofia che quello da lui difeso. » L'ignoranza della filosofia cristiana, causa d'un tale abbaglio.*

Voi mi opponete ancora che, affermando essere la filosofia dimostrativa la sola vera filosofia, io nego l'intelligenza e le regole della logica che sono in noi, — le quali invero non entrano per nulla in tale questione —, che io riduco al nulla la facoltà di ragionare che il Creatore ha dato all'uomo e che è il suo attributo distintivo, e che, per conseguenza, la scienza non è più che una vana parola. Ma io prevenni una tale accusa, e di già vi risposi anticipatamente. Se voi vi foste degnato leggermi innanzi di venire a combattermi, avreste veduto la prova che gli apologisti del cristianesimo e i Padri della Chiesa quando vollero filosofare contro i filosofi pagani, contro gli eretici e contro gli increduli de' tempi loro, presero sempre le mosse dalla fede e non seguirono che la filosofia *dimostrativa*; e che poi io continuo con queste parole:

« Secondo l'opinione e la pratica loro, la vera filosofia deve, egli è vero, cominciare dall'ordine della fede onde passare all'ordine de' concepimenti, e non già cominciare dal-

l'ordine de' concepimenti per elevarsi all'ordine della fede. Nulla di più ragionevole del tracciare un simile processo alla ragione umana.

» La ragione d'accordo coll'esperienza prova che, cominciando dalla fede, si giunge, conservando sempre la fede, al concetto a all'intelligenza; ma al contrario, volendo incominciare dal concepimento e dalla intelligenza, si perde la fede e non si giunge giammai a comprenderla nè a concepirla: *Nisi credideritis, non intelligetis*; non giungesi che alla concezione universale del dubbio assoluto, cioè a dire al concepimento del dolore, della disperazione, ehe, movendo dall'ingiustizia, non produce che iniquità: *Ecce concepit dolorem, parturiit injustitiam, et peperit iniquitatem.* (Psal. vii, 15.)

» Ma sostenendo che la parte principale della vera filosofia sia d'esaminare da vicino, di confermare, d'amplificare, di *dimostrare*, d'intendere viemeglio, in ciò che hanno d'intelligibile, le verità ch'essa ha attinto alla fonte della religione, del senso comune, della tradizione, della ragione universale, non gli viene interdetta la parte secondaria di spingere sempre più lungi l'*inquisizione* per giungere a conoscere, nelle cose dove ci è dato saperlo, il *perchè* e il *come* di ciò che ammettesi siccome vero, nè gli viene interdetto l'uso che può farsi di queste medesime deduzioni, senza giammai uscire dall'ordine della fede.

» Nello stabilire adunque che la ragione deve ricevere dalla fede, e non già crearsi mercè il ragionamento le verità prime, i principii generali che costituiscono il ragionamento, non gli viene nello stesso tempo interdetta la ricerca delle verità subalterne, dei principii secondarii. Non gli viene interdetto di dedurre altrettante verità sconosciute e nuove, quante gli è possibile di dedurne, per mezzo del ragionamento, e di applicarle allo sviluppo dell'intelligenza, al miglioramento della condizione morale e fisica dell'uomo e della società.

» Ora queste verità dedotte, che l'assenso de' saggi approva, che l'accettazione della società consacra e pone in circolazione, siccome utili merci e come monete di buona lega, non sono forse verità scoperte, verità conquistate dalla ragione, che rendono testimonianza del suo potere e formano la sua gloria?

» Sant'Agostino e san Tomaso, i due più grandi genii del mondo, ne sono una prova: non si fu forse movendo dall'ordine della fede ch'essi sollevaronsi alla maggiore altezza nell'ordine dei concepimenti; senza che la fermezza della loro fede abbia rallentato i loro maravigliosi progressi, né che i loro progressi abbiano portato nocimento alla fermezza della loro fede? Non fecero essi, per mezzo della loro fede credente, infinite e preziose scoperte risguardanti i fondamenti, le prove, le ragioni, le conseguenze delle più grandi verità rivelate e i loro legami colle verità dell'ordine sociale? Non resero forse più vasto l'orizzonte della ragione umana, aperte novelle strade al genio delle invenzioni e delle ricerche, rendendo nel tempo stesso ricca la scienza di quei tesori di sviluppo e di luce che formano l'ammirazione del mondo, e che ne formerebbero là felicità, se non fossero state sepolte nella polve e gettate nell'oblio? Questi due esempi non sono forse un argomento irrefragabile a provare che la Ragione cattolica, limitandosi nella via della *dimostrazione*, dello sviluppo delle verità conosciute dalla ragione universale, la tradizione e la religione, avea fondato una filosofia naturale, legittima nel suo scopo; imperciocchè gli è seguendo questo scopo che si può camminare senza cader nella via della scienza, progredire senza smarirsi, inalzarsi senza perdersi?

» Per la qual cosa, nei secoli di cui parliamo, allorchè fu detto alla ragione che bisognava prendere per punto da cui movere le verità conosciute, credervi e racchiudervisi, non le vennè disputata la libertà ma la licenza. Non le venne

disputato che l'uso di essa contrario alla sua natura, intemperante, illegittimo, che la perde, e non già l'uso naturale, moderato, legittimo, che la conserva, l'ingrandisce e la fa progredire:

» L'indipendenza assoluta non appartiene maggiormente all'uomo nell'ordine scientifico che nell'ordine sociale. »

Ora che dite voi di questo squarcio, signor visconte? Persistete voi ancora ad accusarmi che per mezzo della mia filosofia *dimostrativa*, dichiarata in questa maniera, io voglia distruggere l'intelligenza, le *regole della logica* e la *scienza tutta intiera*?

Non vorrete sopra tutto ritrattare queste parole che, parlando della vostra filosofia *puramente razionale*, avete pronunciato con un far si cattedratico: « Giammai non venne seguito altro metodo in filosofia? » *Giammai*, è questa una parola che si pronuncia con facilità; ma, per farmi credere che voi l'abbiate pronunciata con pari giustizia, avreste dovuto cominciare col persuadermi esser da voi conosciuta la natura e la storia d'ogni filosofia, ciò che, a giudicare dal modo con cui parlate di tali materie, è ben lungi dall'essermi dimostrato. Almeno vi aveste posto una restrizione! Aveste almeno asserito: « Dopo Cartesio, *giammai* nella scuola in cui sono stato educato, *giammai* nel *libro* che ho letto, nel corso che ho seguito, *non venne adottato altro metodo di filosofia*; alla buon' ora! Ma dire *giammai* senza alcuna restrizione e assolutamente, la è questa un'asserzione troppo avanzata e di troppo grande pretensione per parte vostra. Per duemila anni presso gli Ebrei, e per quattordici secoli presso tutti i popoli cristiani, è *stato seguito un altro metodo in filosofia*, venne seguita la filosofia *dimostrativa*; e ciò nonostante l'intelligenza rimase al suo posto, le regole della logica furono meglio osservate che non sono oggi giorno, anche da coloro stessi che le invocano, e la *scienza vera*, come attesta il progresso sociale, non vi perde nulla,

ve ne assicuro. Ciò accade adunque, — siccome voi stesso mostrate dichiarare col vostro modo di parlare della filosofia del medio evo, — perchè voi (o colui che parla per bocca vostra) ignorate appieno la filosofia cristiana; e allora non ci dee far meraviglia che non ne abbiate tenuto alcun conto. Non si può mai parlare di ciò che pienamente ignorasi.

§ 12. *Si prosegue a confutare, colla testimonianza del signor di Bonald padre, l'asserzione del signor di Bonald figlio, il quale afferma che « la filosofia DIMOSTRATIVA distrugge la ragione e la scienza. » Soccorsi che la scienza, al contrario, rinviene nella filosofia della fede. Esempio dello stesso signor di Bonald padre e di Bossuet. Il suo discorso sulla STORIA UNIVERSALE è un grande atto di fede. Il dubbio balbetta, la sola fede parla. Altra asserzione del signor di Bonald figlio, « la filosofia DIMOSTRATIVA non essere una filosofia » confutata dall'esempio di Fénélon e di san Tomaso.*

Ma veniamo ora a cose di maggior pratica. Vostro padre ha definito la ragione, « lo spirito rischiarato dalla verità. » Bellissima definizione. Per la qual cosa per il signor di Bonald, la *facoltà* di ragionare, la ragione come potenza (*in potentia*) è innata nell'anima umana; ma in quanto alla ragione o alla facoltà di ragionare, *in atto*, lungi dal poter essa giungere a qualche verità, essa neppure esiste, finchè lo spirito non sia stato, per un mezzo qualunque, *rischiarato da alcune verità* che costituiscono, in certo modo, la ragione, e che formano ciò che voi chiamate, senza rendervi esatto conto di ciò che dite, *la luce naturale, il principio d'evidenza naturale*. Queste verità sono i primi principii, le leggi del ragionamento, le idee generali della causa e dell'effetto, del giusto e del ingiusto, del vero e del falso; e di più, sono esse le cognizioni d'un Dio unico creatore e padrone dell'universo, dell'esistenza di una legge morale, della necessità della religione, dell'immortalità dell'anima.

e della vita futura. Queste cognizioni che san Tomaso chiama *i preamboli della fede*, secondo il signor di Bonald, ci vengono, come tutte le altre idee, per mezzo del linguaggio, cioè a dire per mezzo della società, la quale, fornendoci la parola, ci fornisce ancora il pensiero.

Fa duopo adunque che l'uomo cominci coll'ammettere queste idee, col credere a queste verità primitive, fondamento d'ogni ragione, d'ogni scienza, d'ogni morale e d'ogni società, e in appresso *ragionando come si deve*, sempre secondo il signor di Bonald, si giunge non solamente al cristianesimo, ma al cattolicesimo, alla Chiesa. Eccò le sue parole:

« Una volta che si ammettano le verità universali, egli è più facile di quel che si crede condurre, di conseguenza in conseguenza, uno spirito buono e specialmente un cuore sincero, a riconoscere in una riunione d'uomini piuttosto in un'altra, un'applicazione più giusta e più conseguente di queste medesime verità, cioè a dire a fargli rinvenire in una società (nella Chiesa), escludendo tutte le altre, una sufficiente autorità per esigere una ragionevole credenza alle verità *positive* e d'applicazione (i dogmi e le leggi cattoliche), le quali tutte sono così necessarie quanto le verità metafisiche, e forse d'una necessità più sociale, se così può esprimersi, e vienagiormente aderenti all'ordine pubblico e al ben essere personale. Io dico una sufficiente autorità, poichè gli uomini, per decidersi a credere o a rigettare le verità dell'ordine morale, debbono apprendersi piuttosto alle autorità che alle evidenze. » (Vol. I, pag. 117.)

Ora, trovate voi che questa filosofia, questo metodo dello stesso vostro padre, che altra cosa non è che la filosofia *dimostrativa*, quella filosofia che, presentata da me, sembra turbare il vostro spirito, la vostra coscienza, il vostro riposo, e per mezzo della quale l'intelligenza, la facoltà di ragionare, *ragionando come si deve*, perviene alla più alta,

alla più importante di tutte le scienze, alla scienza della vera religione; trovate voi, io ripeto, che questa filosofia sia la negazione *dell'intelligenza e della facoltà di ragionare e l'annichilamento della scienza?*

Per coloro che hanno la fortuna di trovarsi nella Chiesa e di possedere, credendo ad essa, tutte le verità morali, in tutta la purità loro, in tutta la loro perfezione, questa maniera di filosofare — solo per il vantaggio degli altri, non avendone essi stessi bisogno — questa maniera di filosofare è la più solida, la più sicura, e nello stesso tempo la più feconda, la più sublime e la più stupenda.

Vegliate prenderé, per un esempio, la prima, la più importante di tutte le verità, l'esistenza di Dio. Il vero cattolico vi crede con una fede *naturale*, non solamente sulla testimonianza universale del genere umano tutto intiero, e pel sostegno che questa testimonianza trova nell'esistenza del mondo e nella providenza che lo governa; ma vi crede ancora con una fede *sopranaturale* sulla testimonianza della rivelazione interpretata e proposta dalla Chiesa. Imperocchè, come ha notato lo stesso signor di Bonald, « il cristianesimo solo porge le idee giuste di Dio. » La filosofia cattolica adunque, forte di questa doppia testimonianza e di questa doppia fede, rispetto a questa grande verità trovasi nella convinzione più profonda, nella certezza più salda, nella conoscenza di Dio più completa e più perfetta, che aver si possa su questa terra. E se esso vuol dimostrare questa verità medesima col ragionamento, la forza e l'elevazione della sua fede, gli suggeriscono novelli argomenti, novelle prove, pensieri magnifici, movimenti sublimi; lo fanno diventare eloquente, lo fanno parlare con altrettanta forza che grazia, con altrettanta robustezza che magnificenza; imperocchè colui che ben crede, ben parla, e la grande eloquenza è il linguaggio d'una gran fede: *Créddi, propter quod locutus sum (Psal.).* E che avviene allora? ciò che avvenne a

Fénélon e al signor di Bonald, che arricchirono la vera filosofia, l'uno del suo trattato ammirabile sull'ESISTENZA DI DIO, l'altro del suo discorso più ammirabile ancora DELLA CAUSA PRIMA.

Ei fu per questo mezzo istesso che Bossuet levossi ad un'altezza sì grande nel suo capo-lavoro, il *Discorso sulla storia universale*. Questo *discorso* altro non è che un profondo atto di fede nel dogma della providenza di Dio, sviluppato coll'ajuto della filosofia dei fatti, esposto collo stile della grande, della magnifica eloquenza, io direi ancora della poesia più sublime. Questi uomini non furono sì grandi se non perchè crederono; non furono uomini di genio che perchè, prima d'ogni altra cosa, essi erano uomini di fede. La filosofia loro è stata così vera, così ricca e così maestosa perchè prese le mosse dalla fede al dogma cristiano, ed ivi attinse i suoi argomenti. Il dubbio è timido; è la fede, la vera fede che progredisce con passo fermo e sicuro. L'incredulità è orrida, povera, sterile, essa balbetta, essa ruggisce o bestemmia, ma non parla giammai. Un incredulo non fu giammai eloquente discutendo la sua incredulità, siccome lo furono i grandi scrittori del cristianesimo discutendo la loro fede.

Voi mi opponete Fénélon, dicendo: « La filosofia si è la ragione, ed in questo genere non deve seguirsi che la ragione. » Ma dissi io forse che la vera filosofia deve essere il delirio? Ed in questo caso voi confondete ancora il punto da cui muove la filosofia con l'andamento che gli è proprio. Certo la filosofia non prende i suoi argomenti e le sue prove nelle Sante Scritture, nelle decisioni dei papi e dei concilii, nella tradizione cristiana; ciò appartiene semplicemente alla teologia. La filosofia attinge al ragionamento, procede per mezzo del ragionamento. Si fu in questo modo che procedettero Fénélon e il signor di Bonald; fu in questo modo che procedè san Tomaso nella sua opera

immortale, la *Somma contro i gentili*, « perchè, dice egli, « possono confutarsi gli Ebrei per mezzo dell'antico Testamento, e gli eretici per mezzo del nuovo; ma in quanto ai pagani, che non ammettono né l'uno né l'altro, è necessario ricorrere alla ragion naturale, alla quale tutti sono obbligati di rendersi. » Ma forse che la filosofia è per questo dispensata dal cominciare dalla fede *naturale* — che voi confondete colla fede *teologica*, — dalla fede dei primi principii, delle prime verità, delle credenze e delle tradizioni di tutta l'umanità? Voi lo credete, imperocchè con aria di trionfo mi soggiungete: « Mi sembra al contrario che, secondo le idee generalmente ricevute fino ai giorni nostri, se la filosofia è *dimostrativa*, non è più filosofia propriamente detta. » Ma san Tomaso vi dà torto; poichè quantunque egli proceda nella via del ragionamento nell'opera che ho citato, non è men vero però ch'egli prese le mosse dalla fede cattolica e dalla verità cattolica; e non è men vero che ciò nonostante il suo trattato è un corso della più solida, della più alta filosofia. Ma qual bisogno ho io di citarvi san Tomaso, giacchè vostro padre medesimo, siccome avete veduto e come quanto prima meglio ancora vedrete, non solamente vi risponde ma vi schiaccia con tutta la forza del suo ragionamento, sotto tutto il peso della sua autorità; e se egli sospettarvi potesse autore della lettera, provandovi che una filosofia totalmente incredula nel principio sarà sempre una filosofia incredula nella fine, andando a morire nel dubbio, dall'alto del cielo vi chiamerebbe all'ordine e vi direbbe, — mi sembra d'intenderlo —: Taci, insensato, tu non sai che cosa dici!

§ 13. *Il signor di Bonald risponde manifestamente a suo figlio per avere questi affermato che « suo padre ha seguito un metodo che poggia unicamente sulla ragione e che questo metodo è eccellente e naturalissimo. » Il signor di Bonald ha preso le mosse dalla fede. Il suo metodo è stato il DIMOSTRATIVO, quello stesso difeso dal padre Ventura. Conseguenze felici di questo metodo. La filosofia INVESTIGATRICE e la filosofia CREDENTE.*

Ma vostro padre vi risponde ancora e vi dà torto sopra ben altri punti.

Nel volerlo difendere dal rimprovero che, secondo voi, gli feci, e a cui io neppure ho pensato, d'aver seguito un metodo di filosofia che appoggiasi unicamente sulla ragione, voi aggiungete: « Nell'epoca in cui il signor di Bonald scriveva, era affatto impossibile di prendere le mosse dalla fede, giacchè questa trovavasi intieramente estinta nelle regioni della scienza. Non accettavasi allora né la rivelazione né la credenza in Dio. Non v'era alcun altro sussidio presso i filosofi increduli che di ricercare nei lumi della ragione un principio fondamentale, incontestabile sul quale poter basare un buon sistema di filosofia. Poteva esservi una differenza, ovvero errare nella scelta di questo principio; ma il metodo in sè stesso era eccellente e naturalissimo. »

Ma voi avete inteso or medesimo questo stesso signor di Bonald opporsi co' termini più energici a questo metodo che ricerca nei soli lumi della ragione un principio fondamentale e incontestabile sul quale poter fondare un buon sistema di filosofia. Voi avete inteso dichiarare che questo metodo istesso — chiamato da voi eccellente e naturalissimo, — è miserabile, assurdo e affatto contrario alla natura dello spirito umano (§ 10). Ora, apparentemente, il signor di Bonald non può neppure aver seguito un metodo ch'egli condannò in tutti i filosofi che l'aveano preceduto.

Quale è stato adunque il metodo che ha seguito il signor di Bonald? Certamente egli non pensò a combattere i filosofi *increduli che non volevano nè la rivelazione nè la credenza in Dio*, con argomenti tratti dai Libri Santi; egli ben fece, nè poteva fare altrimenti. Seguendo l'esempio di Fénélon, egli provò Dio e l'anima umana con ragionamenti senza replica, che hanno confuso e umiliato il materialismo e l'ateismo del tempo suo. Ma il *principio fondamentale e incontestabile* sul quale *ha fondato la sua filosofia*, — debbo forse apprenderlo allo stesso suo figlio? — non lo cercò nei *lumi naturali* della ragione individuale, nello spirito e nella intelligenza dell'uomo; ma nelle credenze universali e costanti della società.

« Trattasi, dice egli, di *rinvenire* un fatto sensibile *estetico*, un fatto assolutamente *primitivo*, assolutamente *generale*, assolutamente *costante* ne' suoi effetti, un fatto *comune* ed anche *usuale* che potesse servire di *base* alle *nostre cognizioni*, di *principio* ai nostri ragionamenti, di *punto fisso da cui muovere*, di *criterio della verità...* Questo fatto è, o mi sembra essere, *il dono primitivo e necessario del linguaggio fatto al genere umano*. Questo fatto è preso nell'uomo *sociale*, è insieme morale e fisico, e assolutamente *generale, costante, comune* ed anche *usuale*. »

Altrove egli disse:

« Il voto di tutti i filosofi, o piuttosto il primo bisogno della filosofia, è di *rinvenire* una *base certa* alle umane cognizioni, una *verità primitiva*, dalla quale si possa legittimamente dedurre tutte le verità sussseguenti, un *punto fisso*, al quale poter sospendere il *primo anello* della catena della scienza, un *criterio* finalmente che possa servire a distinguere la verità dall'errore. Alla determinazione di questa *base*, di questa *verità primitiva*, di questo *punto fisso*, di questo *criterio*, incomincia la divergenza di tutti i sistemi.

» Questa base, questa verità primitiva, questo punto fisso,  
 » non può essere che un fatto che bisogna ammettere come  
 » certo per potere progredire innanzi con sicurezza nella  
 » via della verità. Ma i filosofi cercarono questo fatto pri-  
 » mitivo nel nostro spirito, nell'anima nostra e nelle sue  
 » operazioni puramente intellettuali; essi l'hanno cercato  
 » nell'uomo interno, invece di cercarlo nell'uomo esterno.  
 » Per la qual cosa, i filosofi razionalisti crederono rinve-  
 » nirlo nell'evidenza, nella ragione sufficiente, nella ragione  
 » pura, nella coscienza, nell'intuizione, nella conoscenza  
 » riflessa, nel senso morale, nel senso comune, ecc.»

» L'ipotesi che pone nella società il deposito delle verità  
 » generali, fondamentali, sociali, siccome una conseguenza  
 » naturale e legittima del fatto primitivo della trasmissione  
 » necessaria del linguaggio, e che suppone che gli uomini ri-  
 » cevono la conoscenza di queste verità insieme colla lingua  
 » ch'essi apprendono a parlare e che non possono ricevere  
 » che per questo mezzo, questa ipotesi non può gran fatto  
 » conciliarsi con l'opinione di questi filosofi; — dei quali voi  
 » fate parte, — che, secondo le idee che si sono formati sui  
 » diritti e sulle forze della ragione dell'uomo, pretendono  
 » che l'uomo non deve ammettere siccome certa alcuna ve-  
 » rità, prima d'aver esaminato i motivi di crederla o di con-  
 » futarla, e che s'egli è troppo presto il fare un tale esame  
 » ai quindici anni ovvero ai diciotto, fa duopo dilazionarlo  
 » per un tempo maggiore. »

Quali sono ora le conseguenze che il signor di Bonald crede poter dedursi da questo principio? Ce le soggiunge egli stesso:  
 » Supponendo il fatto del dono primitivo del linguaggio, noi  
 » scopriamo facilmente l'origine, per ciascuno di noi, delle  
 » idee e delle verità generali. Poichè queste idee non es-  
 » sendo conosciute dal nostro spirito che per mezzo delle  
 » espressioni che le rendono presenti e percettibili, noi le  
 » troviamo tutte e naturalmente nella società alla quale ap-

» parteniamo, e che ce ne trasmette la conoscenza comunicandoci la lingua dove si *trovano* tutte le espressioni, e, *per conseguenza*, tutte le idee ch'essa può avere. » Per la qual cosa la conoscenza delle verità sociali, oggetti delle nostre idee generali, *rinviasi nella società e ci viene offerta dalla società.* »

Ma la conseguenza della maggior importanza che il signor di Bonald trae dal fatto del dono del linguaggio si è quella dell'esistenza di Dio e d'una rivelazione primitiva. Poiché « questa ipotesi, aggiunge egli, prova una causa prima, e non può farsi la supposizione del linguaggio dato alla prima famiglia da una causa prima, superiore all'uomo nell'intelligenza senza dedurre da questo fatto primitivo, come *conseguenza naturale, UNA TRASMISSIONE O RIVELAZIONE PRIMITIVA FATTA ALLA SOCIETÀ*'. »

Non ho bisogno di rammentarvi, signor visconte, che io non partecipo punto a questa teoria; ma non trattasi in questo momento di sapere se io divida o no l'opinione del signor di Bonald. Ciò di cui trattasi si è di sapere se il metodo del signor di Bonald sia quello che voi attribuir gli volete.

Ora, secondo ciò che potrete aver letto, il sistema filosofico del signor di Bonald è il seguente: che l'uomo non trova le sue idee, i suoi principii, le sue cognizioni nei lumi della sua *ragione* e della sua *evidenza* individuale, ma nella società; che queste idee, questi principii, queste cognizioni che la società gli trasmette, sono vere, perchè sono le idee, i principii, le cognizioni che la causa prima, Dio stesso, *ha rivelato alla società primitiva*, per mezzo del linguaggio, di cui le fece dono; che la società universale del genere umano ha sempre fedelmente custodito queste idee e questi principii insieme colla lingua in cui si contengono e di cui sono l'espressione; che, ciò posto, fa duopo, in filosofia, cominciare coll'ammettere siccome vero non già quello che

sembra vero alla *ragion di ciascuno*, ma quello che la società umana ha sempre e dovunque riguardato siccome vero; che il *criterio* della certezza, siccome ancora il principio di tutte le verità, non consiste nella *ragione particolare*, ma nella *ragione generale*, non è interno nell'uomo, ma si esterno nella società. Ciò è a dire che tutto il sistema filosofico del signor di Bonald si compendia in queste due parole: « Cominciate col credere alla società, perché Dio ha parlato alla società. »

L'uomo adunque, secondo il signor di Bonald, deve sottomettere la *sua* ragione, la *sua* evidenza particolare, alla ragione, all'evidenza generale, invece di sottomettere la ragione e l'evidenza generale alla *sua* ragione e alla *sua* evidenza particolare. Secondo il signor di Bonald, l'uomo deve cominciare col *credere* onde giungere a comprendere, in vece di cominciare col voler *comprendere* onde giungere a credere. Secondo il signor di Bonald, l'uomo deve assoggettare la sua ragione alla fede sociale, e non già assoggettare la fede sociale alla sua ragione. Ma all'eccezione di quelle idee, la cui origine io non ammetto come derivante dal linguaggio, tutto ciò è filosofia *dimostrativa*, quale l'ho definita, che anzi la filosofia *dimostrativa* spinta fino all'esagerazione, fin dove io stesso non la spinsi giammai. Imperciocchè, in quanto a me, se non si ammette un qualche principio di certezza nell'uomo stesso, gli si toglie ogni mezzo per conoscere certamente la fede e la certezza *sociale*; e, come dimostrai nella mia seconda conferenza, gli è un pretendere di accumulare *numeri senza unità* (§ 3); ciò che produce il lato falso della dottrina di Lamennais sulla certezza.

Se avvi adunque cosa alcuna di chiaro e d'evidente nel sistema filosofico del vostro venerabile genitore, consiste certamente in ciò, che il signor di Bonald, non solamente colle sue dichiarazioni più esplicite, ma ancora per mezzo del fatto medesimo del suo modo di filosofare, ha rifiutato,

ha rigettato, ha condannato anticipatamente il metodo nel quale volete invilupparlo, il metodo cioè che si ristinge nell'uomo onde spiegare la società; consiste in ciò ch'egli ha voluto sostituirvi il metodo che ci pone al di fuori dell'uomo, che appoggiasi sulla società per spiegar l'uomo; consiste ancora in ciò ch'egli ha voluto supplire la filosofia *investigatrice*, per la quale voi sembrate parteggiare colla filosofia *credente*; consiste finalmente in ciò che, quantunque avesse a trattare con increduli *i quali non ammettevano né la rivelazione né la credenza in Dio*, non è men vero però che abbia preso le sue mosse dalla fede; da una fede naturale, filosofica, anche ragionevole, se volete, ma sempre nella fede; e che la sua filosofia è stata radicalmente una filosofia di *fede* e non, già una filosofia di *ragione*. Il perchè in tutto ciò che voi asserite sul metodo filosofico del padre vostro, vi trovate in aperta opposizione, in contraddizione manifesta colle sue dottrine e col metodo ch'egli ha seguito.

§ 14. *Critica severissima ma giusta che il signor di Bonald padre fece del metodo di Cartesio. Stiagurato inganno del signor di Bonald figlio d'aver fatto di suo padre un cartesiano.*

Questa conclusione è dura e difficile ad accettarsi ma rigorosamente vera. Poichè, onde non resti alcun dubbio che voi realmente attribuите al signor di Bonald questa filosofia della *persona*, questa filosofia dell'*interno*, questa filosofia della *ragione* che è la base del razionalismo, avete la cura d'affermare che vostro padre è stato schiettamente cartesiano, soggiungendo: « Il signor di Bonald non potea far meglio che seguire, con Cartesio e Fénélon, un metodo che sembrava il solo possibile. » Ma il signor di Bonald sembra avere accettato, siccome un affronto, quest'onore che voi pro-

curar gli volette; poichè ecco ciò ch'egli pensa della filosofia di Cartesio.

« Cartesio, detronizzando Aristotele, riforma Bacone, e non venne egli stesso riformato da Leibnitz. Per riformare la filosofia, cominciò a riformare le abitudini del suo spirito, e prese le mosse dal DUBBIO UNIVERSALE, di cui è stata combattuta la sincerità, l'utilità, la possibilità, per giungere alla sua evidenza di cui gli è stata disputata la certezza. Egli rigettò l'opinione d'Aristotele sull'origine delle idee, e prese da Platone le *idee innate*. Se la dottrina di Bacone tendeva all'empirismo, quella di Cartesio poteva degenerare in idealismo. Egli ebbe discepoli che lo riformarono su varii punti; ne ebbe degli altri che entrarono ne' suoi principii, e i cui sentimenti discreditarono forse maggiormente la sua dottrina che fatto non avessero le obiezioni de' suoi avversarii. Malebranche, portando a' suoi ultimi confini la dottrina delle idee impresse nelle anime nostre dalla divinità, *vide tutto in Dio*; nel mentre che Spinoza, abusando di alcuni principii, di cui Cartesio avrebbe negato le conseguenze, fece il suo Dio del tutto. È stato proposto all'accademia di Berlino per soggetto del concorso: *Quali siano i punti ne' quali IL CARTESIANISMO CONVIENE COL SISTEMA DI SPINOSA.* » (*Recherches*, vol. I, pag. 37.)

Altrove egli disse ancora: « Ma queste dottrine (di Bacone, di Cartesio, e di Leibnitz), senza punto di fermata, poichè esse sono senza principio, TENDONO DA LORO MEDESIME E SOLE AD UNA ESAGERAZIONE DE' LORO PRINCIPII che i loro autori non previdero, e che finì per correre la dottrina e ruinare il sistema, se anche non fosse stato attaccato. In tal modo, la scuola di Bacone is è diretta, senza dubitarne, verso l'*empirismo* e il materialismo; nel mentre che quella di CARTESIO e di Leibnitz INCLINANO all'*IDEALISMO*, al *RAZIONALISMO*, e forse, quantunque da lunghi, all'*ILLUMINISMO*. »

Ora voi, signor visconte, conoscete o dovreste conoscere meglio d'ogni altro lo spirto di moderazione che animava vostro padre, e quei riguardi ch'egli non dimenticava giammai allorchè combatteva i suoi avversarii. Voi sapete ch'egli doveva risparmiare, per quanto gli fosse possibile, Cartesio, non solamente perchè aveva partecipato della sua opinione sulle *idee innate*, ma ancora a cagione di quel fanaticismo che in una certa scuola ed in un certo partito mantenevasi ancora per Cartesio. Finalmente il signor di Bonald era Francese, ed una certa stima per alcune cose e per alcune persone che si è convenuto di riguardare siccome *glorie nazionali*, è uno di quei pregiudizi ai quali possono appena sottrarsi anche gl'ingegni più distinti. Ponete da un lato adunque, nella pagina che avete letto, quanto per le tre indicate ragioni il signor di Bonald ha dovuto usare di moderazione, di riguardi ed anche di dolcezza parlando della filosofia di Cartesio, e voi troverete ch'egli ne ha fatto la critica più austera, più crudele che sia possibile farne. Voi troverete che nè Bossuet nè Fénélon, che furono i primi ad additarne i pericoli, nè il padre Daniele gesuita, nè il padre Gaudin domenicano, nè il grande Uezio vescovo, una delle più illustri glorie di Franeia, i quali tutti hanno attaccato il cartesianismo dal lato del *metodo*, non dissero giammai nulla di più forte e di più aggravante ne' libri loro di quel che ne disse in questa pagina il signor di Bonald. Lasciando da un lato le parole *forse, tendenze, inclinazioni, abusi*, colle quali il signor di Bonald è stato costretto dorare la pillola; lasciando le intenzioni di Cartesio, che io ancora credo essere state purissime e cristianissime; a parte l'opinione, che io ancora divido, che Cartesio *avrebbe negato* le conseguenze che si erano tirate da' suoi principii se avesse potuto *prevederle*; a parte tutto ciò che non è che un passaporto per tutto il resto, e popendo in linea di conto, a lato di ciò che il signor di Bonald ha detto, ciò che chiara-

mente egli lascia indovinare; il metodo indicato da Cartesio, per giungere all'evidenza, agli occhi del signor di Bonald è, in fatto, un metodo *fit tizio, inutile, incerto, impossibile*. La filosofia di Cartesio, per il signor di Bonald, è una filosofia *senza punto di appoggio*, poichè essa è *priva di punto da cui movere*; una filosofia tendente *DA SÈ MEDESIMA E SOLA all'esagerazione*; che *finisce col corrompere la dottrina e discreditare il sistema*; una filosofia finalmente che introduce *l'idealismo, il razionalismo, l'illuminismo* ed anche *il panteismo*. Ora, bisogna possedere tutto il coraggio dell'assurdo per affermare che il signor di Bonald abbia seguito una filosofia, un metodo, ch'egli ha trattato sì duramente, ch'egli stesso ha posto alla gogna, e che ha fatto segno al dispregio e al ridicolo del mondo scientifico siccome vano e fúnesto. Ecco adunque, signor visconte, quanto voi vi apponete al vero, affermando con sì mirabile bonomia che vostro padre *non potea far di meglio che seguire, insieme con Cartesio, un metodo che sembra il solo possibile*; cioè a dire, affermando che il signor di Bonald sia stato *cartesiano*!.

---

\* Leggesi in un giornale: « Come accade adunque che il padre Ventura e il signor Vittore di Bonald siano potuto scorgere un cartesiano nel signor di Bonald? Noi confessiamo essere per noi cosa inesplicabile. » Questa cosa è veramente *inesplicabile* rispetto al signor Vittore, poichè egli veramente vide un cartesiano nel signor di Bonald, siccome testé dicemmo. Ma quanto al padre Ventura, la cosa si spiega: cioè che questi non ha giammai scorto né da vicino né da lungi siccome *cartesiano* il signor di Bonald, e ch'egli nulla ha mai detto in verun luogo che possa autorizzare chiunque siasi ad attribuirgli questa enorme stravaganza. Questo giornale sarebbe risparmiato un tale errore se avesse voluto darsi la pena di giudicare il padre Ventura su ciò ch'egli disse in *realtà*, invece di giudicarlo su ciò che gli ha fatto dire il signor Vittore di Bonald.

**§ 15. Altra asserzione del signor di Bonald convinta di falsità.**  
*Gli uomini religiosi e illuminati hanno veramente riprovato il metodo di Cartesio. Acerba senienza del signor di Bonald padre risguardante il dubbio cartesiano. Il padre Ventura non è andato tant'oltre. Novello abbaglio del signor di Bonald figlio su tale soggetto. Additando i funesti effetti della filosofia INQUISITIVA, il padre Ventura non ebbe in mira Cartesio, ma i filosofi RAZIONALISTI. Ipocrita empietà di questi filosofi.*

Dopo un tale insulto a vostro padre, che certamente non meritavalo, voi vi rivolgete contro di me per dirmi con aria di sorpresa e di compassione: « Se questo metodo avesse realmente le conseguenze disastrose che voi enumerate; se esso fosse il nemico del principio religioso; se esso ne diffidasse; se lo odiasse siccome suo rivale; se fingesse prendere la religione in sua alleanza ed in sua amicizia per degradarla, umiliarla e perderla, credete voi, mio reverendo padre, che gli uomini religiosi e illuminati ove ingannati si fossero, non si sarebbero affrettati di riuegarlo? » Eh certamente, signor visconte; io credo benissimo questo, perchè è effettivamente accaduto. In quanto a ciò che riguarda il metodo cartesiano, gli uomini religiosi e illuminati non si sono ingannati. Al suo apparire nel mondo filosofico esso venne accolto con diffidenza ed anche con una specie di terrore, da parte degli uomini veramente religiosi e veramente illuminati. Non vi dirò già che in Italia, nella Spagna, in Polonia, in Austria, nel Belgio e in tutti i paesi cattolici esso venne proscritto; non vi dirò già che, denunciato da ogni lato e da una parte stessa del clero francese, fu condannato a Roma; in Francia stessa non è egli vero che gli autori che enumerai — ad eccezione di Bossuet e di Fénélon i quali contentaronsi di additarne i pericoli — tutti affrettaronsi non solamente a riuegarlo ma ancora a combatterlo? Non è egli vero che il signor di Bo-

nald medesimo, per quanto le circostanze in cui si trovava e le sue abitudini glie lo permisero, l'ha rinegato e combatuto? Potete forse ancora dubitarne? Leggete ciò che segue; trattasi sempre del signor di Ronald il quale torna ancora a condannare il dubbio cartesiano. Egli avea detto che questo dubbio non può essere né *sincero*, né *possibile*, né *utile* per giungere all'evidenza, e che l'evidenza, effetto di questo dubbio, non può aver la certezza. Non fu pago però il padre vostro d'aver qualificato questo dubbio con termini generali, ma volle soggiungere ancora: « Questa ipotesi (del « dono primitivo del linguaggio) forse non si accorda neppure « coll'opinione più modesta di Cartesio e col suo *dubbio* « *UNIVERSALE*, chiamato da Voltaire « una buona facezia » e « che forse è UNA GRANDE ILLUSIONE nel filosofo, il quale crede « poter mantenere a sua voglia sospeso il suo spirito sulle « nozioni di cui è stato imbevuto, ovvero UN GRANDE ERRORE « della filosofia, se essa vuol farne per tutti gli spiriti un « principio generale di ricerche e di ragionamenti filoso- « fici. Egli è senza dubbio cosa ragionevolissima il non ri- « cevere che dopo un esame ed una convinzione intiera le « verità speculative della fisica, come il movimento della terra « intorno al sole, la causa delle maree, ecc. Questo esame « preliminare, qualunque ne sia la conclusione, non cangia « nulla al corso della natura.

« Noi abbiamo due pesi e due misure: gli uomini, che « usano senza un esame degli alimenti che lor vengono ser- « viti, alcune volte non vogliono ricevere con fiducia le ve- « rità che trovansi stabilite nell'universo. Nondimeno le ve- « rità morali sono altrettante verità pratiche, veri bisogni « per la società, siccome per l'uomo gli alimenti e le vesti.

« Il mondo morale non è stato *abbandonato alle nostre* « *dispute* siccome il mondo fisico; poichè le dispute, che la- « sciano il mondo fisico quale esso si è, turbano, rovescia- « no, distruggono il mondo morale.

» Nullavien turbato nella natura materiale, mentre l'uomo  
 » esamina, discute, approfondisce la verità o l'errore dei  
 » sistemi della fisica. Ma *tutto perisce* nella società, leggi  
 » e costumi, mentre l'uomo decide se deve ammettere o  
 » rigettare le credenze ch'egli trova stabilite nel *generale*  
 » *delle società*, come l'esistenza di Dio, la spiritualità delle  
 » anime, la distinzione del bene o del male. »

Non si poteva dir meglio, non potevansi in miglior modo dimostrare l'assurdità e i pericoli del metodo cartesiano. Ripeto adunque: che diventa la vostra asserzione,  
 » Se il metodo *inquisitivo* avesse realmente le conseguenze  
 » disastrose che voi enumerate, gli uomini religiosi, ove in-  
 » gannati si fossero, si sarebbero affrettati di rinegarlo, »  
 giacchè ora vedete che in realtà gli uomini religiosi e illu-  
 minati, e più d'ogni altro vostro padre, e la grande mag-  
 gioranza dell'episcopato cattolico e Roma stessa l'hanno  
 altamente rifiutato e condannato dopo un esame, o solida-  
 mente combattuto? Per la qual cosa non dovete compian-  
 germi d'avere affermato che la filosofia *inquisitiva* ha real-  
 mente le conseguenze disastrose che io gli attribuisco; ma  
 sono io ehe debbo compianger voi nel vedere darsi una men-  
 tita così solenne alla vostra asserzione dalla storia della filo-  
 sofia moderna e dà vostro padre medesimo.

Io debbo ancora porre in mostra un altro errore da parte vostra nel passo che ho analizzato pocanzi. Sembra in queste linee che vogliate far credere ai vostri lettori che io attribui-  
 sce al metodo cartesiano *tutte le conseguenze* disastrose le  
 quali, secondo la mia opinione, sono l'effetto della filosofia  
 che io chiamo *inquisitiva*. Io vi domando scusa, ma ciò non è  
 punto esatto. E se aveste letto le mie due prime conferenze,  
 come avreste dovuto fare per venire a combattermi con tutta  
 giustizia e con tutta lealtà, voi avreste scorto, nella enumera-  
 zione di tali conseguenze, che io non ebbi in vista il me-  
 todo cartesiano in particolare, meno ancora il suo autore,

al cristianesimo del quale resi uno splendido omaggio (Conferenza III, § 5), e al quale voi faceste ingiuria col dire: « *Cartesio è il primo* in questa filosofia *inquisitiva*. » Una parte di queste conseguenze torna senza dubbio al suo metodo, ma non già tutte quante. Io non dissi giammai in nessun luogo *che il metodo cartesiano*, inteso secondo lo spirito di Cartesio, è *il nemico del principio religioso, ch'esso ne diffida, che lo odia siccome suo rivale, e che se finge di prendere la religione siccome sua alleata e sua amica, si è per degradarla, umiliarla e perderla*. Nel luogo in discorso io non parlai che della filosofia *inquisitiva*, in tutta la latitudine sua e secondo il sentimento di san Paolo; io parlai di quella filosofia *inquisitiva* la quale non ha che la persona assoluta per base e lo scetticismo più esteso per risultato; io parlai di quella filosofia *inquisitiva* che è puramente il RAZIONALISMO, la piaga immensa della scienza moderna, di cui m'ingiunsi per dovere, nelle mie *Conferenze*, l'addirittura le rovine e combatterne gli effetti. Se voi vi foste trovato a Parigi in questi ultimi tempi, avreste scorto alcuni filosofi razionalisti, i quali quantunque denudassero il capo, — gli ipocriti! — allorchè nominavano la persona adorabile del Salvatore, col maggior disprezzo sacrilego nel tempo stesso se ne facevano beffe; se voi aveste letto ciò che in questi ultimi tempi è uscito dalle penne della scuola razionalista, avreste saputo che alcuni scrittori, quantunque proclamassero l'unione felice della religione e della filosofia, sostenevano però nel punto medesimo che la filosofia, essendo la quinta fase, l'ultimo periodo dello sviluppo dello spirito umano — la religione essendone la quarta, la penultima — *appa-tiene alla filosofia di giudicare, dominare, e assoggettare la religione*. Sareste rimaso convinto che, nell'enumerazione degli orribili effetti della filosofia *inquisitiva*, considerata sotto questo aspetto, io nulla dissi d'esagerato, io nulla dissi che non fosse letteralmente vero, che anzi non volli rag-

giungere totalmente la realtà; e, invece di rivolgere in ridicolo il mio discorso, espressione d'un zelo sincero, atterrito, indignato di ciò che avea veduto ed ascoltato, da buon cattolico quale voi siete, con tutto cuore vi avreste applaudito. Ho avuto adunque la sventura di non essere stato compreso e forse neppure letto, poichè a questa malintesa io debbo d'essere stato attaccato.

§ 16. *Altra curiosa asserzione del signor di Bonald figlio, cioè che « molti uomini celebri parteggianti per la filosofia INQUISITIVA continuano a godere una fama meritata a cagione dei servigi che avrebbero reso alla scienza e alla religione. » Tra questi uomini celebri il signor di Bonald non avrà il coraggio di comprendere i filosofi viventi di sua conoscenza; poichè gli vien dimostrato dal suo genitore che non ve ne ha neppure tra i filosofi INVESTIGATORI che sono già morti. Oblio e discreditò in che sono caduti i filosofi INVESTIGATORI. Sostenere il contrario è un mentire alla storia. Triste celebrità che ha conservato il solo Cartesio. Il padre Ventura, con giusta ragione, sentì pietà pel Cartesio il quale, se fosse vivo, avrebbe pietà di sè stesso.*

Traviato dalla causa istessa, voi aggiungete ancora le seguenti parole: « Spiace udirvi dire che « se questa filosofia » *inquisitiva* non viene abbandonata, dobbiamo rassegnarci » a veder presentarsi sulla scena del mondo filosofico sola- » mente filosofi da commedia, ciarlatani della scienza, i quali, » dopo aver fatto un poeo di strepito, andranno a perdgersi » nell'ombra dell'oblio e del disprezzo. » *Molti uomini celebri* parteggiarono per questa filosofia, e noi non yedemmo ancora che *essi siansi perduti tra queste ombre funeste*; » continuano essi a godere una fama meritata; e niuno si sente disposto a dimenticare i servigi che la religione e la scienza hanno ritratto da'loro lavori. Cartesio medesimo, il primo di questa filosofia *inquisitiva*, quel *buon*

*Veru e la' filosofia.*

» *Cartesio* pel quale voi sentite tanta pietà, egli ancora non » si è perduto nell'ombra dell'oblio. » Scrivendo queste linee, signor visconte, pare non voleste comprendere i filosofi cartesiani che vivono ancora nel numero di quegli uomini celebri de' quali affermate che, quantunque *partigiani della filosofia inquisitiva*, non si perdonano ancora nelle ombre dell'oblio. Poichè voi conoscete a meraviglia che non pochi di questi cartesiani viventi trovansi ancora in scena. Voi conoscete forse alcuni di questi sedicenti filosofi, nella filosofia de' quali si rinviene tutto ciò che sì vuole, eccetto la filosofia; di quei filosofi che io ho chiamato « i ciarlatani della scienza, » e di cui dissi ancora « che, recitando » la parte loro con maggiore o minor serietà, ne raccoglievano maggiori o minori besse da quella parte del teatro » ch'era più o meno annojata, attristata, scandolezzata. » Costoro, io ripeto, trovansi ancora in scena, facendo uno strepito con eco maggiore o minore, che del resto non va troppo lunghi, recitando le parti più secondarie, — le parti de' servi, per esempio, — e il nome de' quali, per conseguenza, non è registrato tra i personaggi del dramma o della commedia. Alcuni, tra questi che fecero un maggiore schiamazzo, si sono ritirati salutando il pubblico ed esprimendo il dispiacere di non poterlo più sollazzare. In quanto agli altri, io non credo dover occuparmene, come se affatto non esistessero, poichè la loro posizione non mi riguarda per nulla. Ma, nel modo in cui progrediscono le cose, egli è forte a temersi che questi non seguano da vicino i loro antichi amici, e che vadano a perdersi nell'ombra dell'oblio per non più ritornare.

In quanto ai servigi che la *religione e la scienza* hanno tratto dai lavori di questi filosofi viventi, — voi senza dubbio non li potete credere, a meno che non vogliate loro tener conto, come di servigi resi alla *religione* e alla *scienza*, degli elogi di Voltaire e di Rousseau, delle apologie di Spi-

noza, ai quali lavori si abbandonarono in qualche momento di distrazione, e che lungi dall'andarne orgogliosi, se ne lamentano nell'umiltà dello spirito, nell'amarezza del cuore, battendosi il capo, invece di battersi il petto.

Ma se non trattasi di filosofi cartesiani viventi, trattasi adunque di filosofi cartesiani *morti*, dei quali avrete voluto parlare nelle linee che di sopra ho trascritto. Ma, in tal caso, non potreste avere la compiacenza, signor visconte, d'indircarmi per mia istruzione e per mia edificazione un solo di questi *uomini celebri* i quali, avendo *abbracciata e seguita* la filosofia *inquisitiva*, « continuano a godere d'una fama » meritata, e di cui niuno si sente disposto a dimenticare i « servigi che la religione e la scienza hanno ritratto da'loro » lavori? » Giacchè voi ne conoscete « molti, » deve riuscirvi agevolissimo il nominarne alcuno. In quanto a me, io vi dichiaro che non conosco un solo di questi filosofi *inquisitori* moderni che non possa essere compreso nella severa sentenza che san Paolo ha pronunciato contro i filosofi *inquisitori* antichi, avendo detto: « I Greci hanno cercato la » scienza, e non ebbero che la follia: *Sapientiam querunt, et stulti facti sunt.* »

Se il mio avviso su d'una tale questione non ha alcun valore presso di voi, lo che è naturalissimo, che rispondete frattanto al vostro incomparabil padre, che è totalmente della mia opinione? Io tornerò su tale soggetto perchè vi tornerete voi stesso, tanto è il conto che voi fate della filosofia *inquisitiva*; e allora ascolterete vostro padre medesimo, quello scrittore sì moderato e sì saggio, colla storia della filosofia moderna alla mano condannarli tutti, senza eccezione, questi filosofi *partigiani della filosofia inquisitiva i quali da tremila anni, cercano, coi lumi soli della ragione, il principio delle cognizioni, il fondamento dei giudizii, la regola dei doveri.* Voi lo ascolterete dimostrarvi che questi filosofi inquisitori, traviati e che traviano tutti

gl'infelici che hanno voluto seguirli, non decisero nessuna questione, non fondarono alcun sistema, non fissarono alcun principio, non stabilirono in modo solido alcuna verità. Voi lo sentirete mostrarvi tutti, questi pretesi *uomini celebri*, siccome fondatori di sette che sono scomparse, creatori di scuole che vennero rovesciate; vi saranno mostrati come perduti nell'*ombra dell'oblio*, *dopo aver fatto qualche strepito* e dopo aver colle loro dispute senza fine, co'loro sistemi *senza base*, coi loro principii *senza certezza*, colle loro contraddizioni *senza pudore*, lavorato alla torre di Babele, creato il caos e distrutto la filosofia.

Voi avete sostenuto il contrario. In quanto a me, io credo attenermi alla testimonianza di vostro padre. Almeno egli prova ciò che afferma; e nella lettera alla quale io rispondo si afferma senza provare.

Ma se voi ponete in non vale le prove, come sé queste non valessero alcuna pena, giacchè siete voi che trattate di filosofia, avreste almeno la compiacenza di dirmi: chi pensi ancora a nostri giorni ai tre *uomini celebri*, ai tre famosi riformatori della filosofia *moderna*, ai tre restauratori della filosofia *inquisitiva* pagana nel secolo decimosettimo? Se io non m'inganno, Bacon è al tutto scomparso co'suoi legittimi eredi Hobbes, Locke, Hume, Condillac, Elvezio, Saint-Lambert, Cabanis e Tracy. Se io non m'inganno, Leibnitz e le celebrità della sua setta, i Wolff, i Boskovich, gli Offmann, i Mako e gli Storchenau furono scacciate dall'umore intollerante di Kant, rovesciato, a sua volta, da Schelling e da Hegel. Ed in Francia medesima chi legge più Cartesio? Chi legge più Malebranche, se non come letterato, a causa delle grazie e della magia del suo stile? La *Filosofia di Lione*, la *Logica di Porto Regale* e tutti quei corsi di filosofia modellati e costrutti entro la forma del metodo cartesiano, sono forse conosciuti fuor che in qualche oscuro stabilimento, sono essi ancora seguiti, vengono essi più no-

minati se non da professori pietrificati ne' loro stupidi pregiudizi, e contenti d'un insegnamento abituale che loro permette di passare nel giuoco delle carte il tempo che dovrebbero occupare alla lettura dei libri, e che ne fa verissimi *cartesiani*? Tutto ciò non è forse caduto sotto il martello distruggitore degli ultimi filosofi universitari, i quali trovarono giusto che venissero trattati i filosofi del secolo decimosettimo nel modo istesso che essi aveano trattato i loro antecessori? E l'università istessa, come il signor di Bonald quanto prima ve lo farà notare, gittando confusamente nelle mani della gioventù i contraddittorii trattati de' filosofi moderni, non ebbe forse anch'essa l'idea di proclamare l'indifferenza assoluta in materia di filosofia, in vista dei vani sforzi che s'erano fatti fin da tre secoli per costituire una filosofia; nel modo istesso che nel protestantismo, dove, attesa la vanità degli sforzi che per tre secoli si fecero da' protestanti per costituire il cristianesimo, si è finito col' proclamare l'indifferenza assoluta in materia di religione?

Ora, in presenza di simili fatti e di simili confessioni, dimostranti la sterilità, il vuoto, i guasti della filosofia *inquisitiva* e l'oblio universale, completo nel quale sono caduti i suoi partigiani; in presenza, io dico, di simili fatti e di simili confessioni, che niuno ha il diritto d'ignorare, e voi, signor visconte, meno che ogni altro, non è forse cosa sorprendente, incomprensibile, inesPLICABILE che voi veniate a dirci: « Molti uomini celebri, partitanti di questa filosofia, » non si perderono ancora nell'ombra; essi continuano a « godere una fama meritata; e non possono dimenticarsi i » servigi che la religione e la scienza hanno ritratto dai » loro lavori? » Non è questo forse un mentire alla storia dell'evidenza e all'evidenza della storia?

In quanto a Cartesio — « il primo in questa filosofia, » siccome voi inesattamente lo chiamate, poichè « il primo in questa filosofia » nei tempi moderni è stato Lutero — in

quanto a Cartesio, io dico, vi accordo ch'egli non siasi ancora perduto nelle ombre dell'oblio; poichè sventuratamente tutti i giansenisti i quali, fin dall'istante in cui apparve, afferrarono la sua filosofia, lo riguardano ancora siccome il loro grande alleato; tutti i razionalisti, gl'idealisti, i panteisti, gl'increduli lo venerano ancora siccome loro capo; e quantunque sdegnino le sue dottrine religiose, ciò non ostante ne conservano il metodo, esclamando: « Tutta la filosofia di Cartesio si racchiude nel suo metodo. » Non possono leggersi i loro giudizi risguardanti Cartesio, senza che salga il rosso alla fronte e che il dolore scenda al cuore, scorgendo la parte sciagurata che attribuiscono a Cartesio in ciò che chiamano la grande epoca della *separazione della filosofia dalla religione e la vittoria della ragione sulla fede.*

Certamente non tutti i cartesiani di buona e semplice fede, ed io vi rendo la giustizia di credervi tra questo numero, sono giansenisti, razionalisti, panteisti, increduli. Imperocchè, per buona ventura, non tutti i cartesiani prendono seriamente il metodo di Cartesio. Per buona ventura tutti i cartesiani, arrestandosi, nella teoria, ad alcune dottrine di Cartesio, siccome a dottrine presso a poco indifferenti, non euransi gran fatto di ammetterle in tutte le conseguenze alle quali queste dottrine, secondo il signor di Bonald, *da loro stesse si spingono*; e meno ancora pensano essi di porle in pratica. Se non tutti i cartesiani però sono giansenisti, razionalisti, idealisti, panteisti, increduli, il contrario tuttavia è incontestabilmente vero: tutti i giansenisti, i razionalisti, gl'idealisti, i panteisti, gl'increduli sono altrettanti seguaci del metodo di Cartesio, sono gli ammiratori, i panegiristi, gli apologisti di Cartesio, sono più o meno cartesiani.

Ora, questo fatto costante, universale, non torna a più fortuna, ve ne assicuro, nè a più onore per la memoria di

**Cartesio.** Per la qual cosa, allorquando con accento ironico vi rivolgete a me, dicendomi; « *Quel buon Cartesio*, pel quale voi sentite quasi pietà, » voi siete nel vero. Sì, io sento veramente la pietà per *Cartesio*, e ne conoscete voi la ragione? Perchè se *Cartesio* vivesse a' nostri giorni, scorgendo ciò che dicesi e ciò che si fa all'ombra del nome suo, scorgendo questo nome divenuto il vessillo della falsa filosofia, ed anche d'una filosofia anticeristica ed empia, egli, uomo d'intenzioni così pure e di sentimenti così cristiani, si svellerebbe i capelli, si batterebbe il petto, e, confuso e umiliato, sentirebbe, ne sono sicuro, pietà di sè stesso.

**§ 17.** *Altre otto false asserzioni che il signor di Bonald figlio ha compreso in poche linee. Si confutano le sei prime, e si prova 1.º non essere il padre Ventura che ha chiamato UNIVERSALE il dubbio di Cartesio, ma il signor di Bonald padre, secondo Cartesio stesso; 2.º che questo dubbio non è nulla meno che METODICO; 3.º che non servì per nulla al suo autore; 4.º che l'IO PENSO, DUNQUE IO SONO, di Cartesio, non è una verità ch'egli abbia conservato malgrado il suo dubbio; 5.º che questa pretesa verità primitiva non è che una vera balordaggine. La verità secondo san Tomaso. Il CRITERIO secondo gli scolastici. Perchè essi ne esclusero il SENSO INTIMO. 6.º Disputa di sant' Agostino contro gli accademici. Questo dottore non fece giammai dell' IO SO CHE VIVO, il principio della sua filosofia. Sant' Agostino è stato citato falsamente dal signor di Bonald figlio, e quest'ultimo è stato compiutamente ingannato.*

E voi ancora signor visconte sentirete pietà di voi stesso allorquando, nella solitudine della vostra campagna, lungi dalle noje della città, concentrato tutto in voi stesso, tornerete a leggere la continuazione dell'apologia di Cartesio che vi è stata suggerita con queste parole: « Non si deve frattanto spingerlo all'oblio esagerando il suo dubbio metodico che voi chiamate un dubbio universale. S'egli avesse dubitato di tutto, non sarebbe mai giunto a nulla. Il suo dub-

„ bio non era *universale*, poichè conservava una prima verità come fondamento del suo edificio. Era questo il metodo istesso di sant'Agostino, il quale, disputando cogli accademici, non prese certamente il suo principio nella fede, ma invece nei lumi naturali. Cominciamo, diceva egli, da una prima verità: Io so di esistere, *scio me vivere*. Non vi dispiaccia, mio reverendo padre, ma ecco precisamente il metodo *inquisitivo* che voi biasimate; sant'Agostino, insieme col *buon Cartesio*, prende le mosse dal lume naturale, nella certezza della sua esistenza, e da essa crede poter giungere *ad un risultato*. Perchè adunque apporre al signor di Bonald d'AVER SEGUITO LA MEDESIMA STRADA? »

Nel leggere queste linee io non credo quasi a' miei occhi. Giammai non videsi accumulata in sì poche parole tanta quantità di *non-sens*, ovvero di sentimenti contrarii alla verità. Giammai videsi portare tant'oltre questo tono d'albagia, — così sconvenevole ai gravi scrittori — che afferma tutto senza dubitare di nulla. In queste linee voi affermate: 1.<sup>o</sup> che io fui il primo a chiamare universale il dubbio di Cartesio; 2.<sup>o</sup> che il dubbio di Cartesio era solamente *metodico* e non già *universale*; 3.<sup>o</sup> che Cartesio ha stabilito sopra una verità l'edificio della sua filosofia; 4.<sup>o</sup> che il metodo di Cartesio fu niente più che quello di sant'Agostino; 5.<sup>o</sup> che sant'Agostino io biasimai, biasimando la filosofia *inquisitiva*; 6.<sup>o</sup> che sant'Agostino è stato cartesiano; 7.<sup>o</sup> che tale fu ancora il signor di Bonald, e 8.<sup>o</sup> finalmente che questo metodo agostiniano-cartesiano fu secondo di risultati.

Ora, signor visconte, vogliate perdonare la mia franchezza, ma in tutto ciò non vi ha una sola parola di vero; siccome or ora vedrete.

1.<sup>o</sup> Dev'essere cosa moltò dispiacevole per voi, signor visconte, che in questa sventurata difesa che foste indotto a stendere in favore di vostro padre, dobbiate sempre tro-

varvi in manifesta contraddizione con lui, non solamente nelle dottrine, ma ancora nelle parole. Voi mi dite: « Non » bisogna spingere Cartesio verso l'oblio, esagerando il suo » dubbio *metodico* che VOI chiamate *universale*, » e sembrate, con ciò, rimprociarmi che IO sono il solo ovvero il primo a chiamare *universale* il dubbio di Cartesio. Ma, per tacere moltissimi altri, non ascoltaste forse lo stesso signor di Bonald, nel passaggio ch'io vi ho citato (§ 14), in cui si leggono queste parole: « Cartesio, per riformare la filosofia, » cominciò dal dubbio **UNIVERSALE**. — Questa ipotesi (del » dono del linguaggio) non accordasi col dubbio **UNIVERSALE** di Cartesio? » Prima adunque di portarmi querela che, parlando del dubbio di Cartesio, io lo chiamai *universale*, non era forse atto giusto e leale di regolare il vostro conto col padre, di aggiungere cioè un'errata-corrige a quei passi dove egli, *molto prima di me*, qualificò nell'istessa maniera il dubbio di Cartesio?

2.<sup>o</sup> Voi chiamate *metodico* il dubbio di Cartesio, cioè a dire regolare, ragionevole, utile; ma è lo stesso padre vostro che in questa parte ancora vi dà il torto. Voi lo udiste più innanzi dirvi che l'*evidenza* alla quale Cartesio credeva d'essere giunto per mezzo di questa strada non arrivava neppur alla *certezza*; voi lo scorgeste opporsi inesorabilmente a questo dubbio cartesiano, chiamandolo una cosa *fittizia*, *inutile*, *impossibile*, *inverisimile*, *assurda*, *contraria alla natura dello spirito umano*. Voi lo udiste chiamare questo dubbio una **GRANDE ILLUSIONE** per il filosofo, un **GRANDE ERRORE** nella filosofia; e lo udiste ancora provarvi gli effetti di questo dubbio funesti per l'uomo e per la società.

3.<sup>o</sup> Se Cartesio, voi aggiungete, avesse dubitato di tutto, non sarebbe giammai giunto a nulla. Eh! mio Dio, gli è ciò che appunto è avvenuto. Cartesio *non giunse ad alcuna cosa* che allorquando, per una felice incongruenza, pose da un lato il suo dubbio *universale*. Egli non cominciò

a *ragionare* che dopo d' aver cominciato a *credere*. Ma, finchè rimase nel *dubbio*, si rivolse in un circolo vizioso, avendo affermato che tutto ciò che sembra *evidente* alla ragione è vero, perchè la ragione è dono di Dio, che non potrebbe averla a noi data se non per conoscere il vero; e che questo Dio, autore della ragione, esiste, perchè la sua esistenza sembra evidente alla ragione. Finchè adunque Cartesio rimase rinchiuso nel suo dubbio, *non pervenne mai a nulla*, siccome lo stesso signor di Bonald ve lo ha dimostrato nel quadro ch'egli fece della futilità della filosofia di Cartesio, e che io vi ho posto sotto gli occhi.

4.<sup>o</sup> Ma voi insistete ancora dicendo che « il dubbio di Cartesio non era universale, giacchè conservò una verità primitiva. » E quale? se non è questa: *Io penso, dunque io sono*. Ma questa pretesa *verità primitiva*, siccome è chiaro per tutti coloro che *lessero* in Cartesio medesimo il cammino ch'egli segui, questa verità primitiva non è una verità che Cartesio *abbia conservata* nel suo dubbio e malgrado il suo dubbio; ma invece si è questa la prima verità colla quale *incontrossi* progredendo nella via del suo dubbio. Fu questa la prima conquista del suo dubbio, non sendo affatto esistita nel suo spirito all'epoca del suo principio dell'ipotesi del dubbio. Questo dubbio adunque non era nel principio che dubbio, e null'altro che dubbio, senza mescolanza *alcuna di verità*. Per conseguenza o vogliate convenirne, o no, nulla di meno sarà sempre un dubbio *universale*, un dubbio assoluto.

5.<sup>o</sup> Voi affermate che questa *verità primitiva*: *IO PENSO, DUNQUE IO SONO*, che, secondo voi, Cartesio conservò malgrado il suo dubbio, sia stata « il fondamento del suo edificio. » Io voglio accordarvi ciò, ma a condizione che voi conveniate che era questo un *fondamento* aereo d'un edificio di *carte*.

La verità, secondo la magnifica definizione dataci da san Tomaso, è l'*EQUAZIONE DELLA COSA E DELL'INTELLETTO: Äquatio rei et intellectus*; è l'uniformità e la somiglianza tra

il modo di concepire una cosa e l'essere, e il modo d'essere questa cosa *fuori* dell'intelletto.

Il senso intimo, diceva Storchenu, è noi stessi che sentiamo; *Sensus intimus sumus nos ipsi qui sentimus*. Il senso intimo non è adunque che un *criterio* dei fatti interni, delle modificazioni intellettuali e fisiche del nostro essere. Questo *criterio*, in ciò che a lui appartiene, è fedele e infallibile. Noi veramente pensiamo e soffriamo allorchè sentiamo di pensare o di soffrire, e non abbiamo bisogno d'alcun'altra testimonianza che di noi stessi per esser certi dei pensieri e de' dolori nostri.

Ma questo stesso *criterio*, infallibile allorchè ci attesta ciò che accadde *in noi*, non è d'alcun sussidio allorchè trattasi di ciò che trovasi *fuori* di noi. Questa fu la ragione per la quale gli scolastici, ammettendo la *ragione retta* come *criterio* delle verità dell'ordine intellettuale, la testimonianza de' *sensi* per le verità dell'ordine fisico, e la *testimonianza istorica* per le verità dei fatti lontani da noi per distanza di tempi o di luoghi, esclusero il *senso intimo* dal numero dei *criterii* della verità. E infatti, in che modo il senso intimo, testimonio esclusivo di ciò che accade in noi, potrebbe essere del più lieve soccorso per farci intendere come sono in loro stesse, quelle cose che sono *fuori* di noi e attestarcene la verità?

Rammentatevi ciò che disse il signor di Bonald con pari buon senso che grazia: « Invece di sospendere il primo an- » nello della catena delle nostre cognizioni a qualche punto » fisso *fuori dell'uomo*, quest'anello noi lo teniamo con » una mano, e stendiamo coll'altra la catena; onde crediamo » seguirla allorchè essa ci segue. Noi *ci pensiamo noi stessi*; » ciò che ci pone nella posizione d'un uomo che vorrebbe » da sè medesimo pésarsi *senza bilance e senza contrapesi*. » BERSAGLI delle nostre proprie illusioni, noi c'interroghiamo » da noi stessi, e prendiamo l'*eco della nostra propria voce*

» per la risposta della verità. » Ora è questo precisamente ciò che avvenne a Cartesio. Avendo posto come *verità primitiva*, di cui gli sarebbe stato impossibile di dubitare, questo entimema: *Io penso, dunque io sono*; egli si è detto: » Ciò che mi costringe ad ammettere una tal conclusione » siccome vera si è che io ne ho una percezione chiara e » distinta. Per la qual cosa io potrò affermare che tutto ciò » di cui avrà una simile percezione, potrò ammetterlo sic- » come vero. » Cartesio adunque ha preso l'evidenza risultante dal sentimento del *suo pensiero* e della sua esistenza per la regola dell'evidenza delle cose *fuori di lui*; ha preso il senso intimo, il *criterio de' fatti all'uomo interni* per il criterio de' fatti esterni. D'un solo sbalzo ha superato un abisso. Volle trasportare questo *criterio* dall'ordine delle evidenze dove è tutto, in un ordine d'evidenze dove esso non è più nulla. *E tenendo con una mano il primo anello delle sue cognizioni, e stendendo coll'altra la catena, egli ha creduto seguirla allorchè essa seguiva lui. Egli pensossi da sè medesimo, si pesò da sè stesso senza bilance né contrapesi.* TRASTULLO delle sue proprie illusioni, interrogossi e prese l'eco della propria voce per la risposta della verità.

6.º Se sant'Agostino avesse veramente asserito ciò che voi pretendete abbia detto, il metodo cartesiano non si troverebbe meglio trattato. Il preteso *Io so ch'esisto*, di sant'Agostino, non ha che far nulla coll'*Io penso, dunque io sono*, di Cartesio. Sant'Agostino, siccome voi stesso dichiarate, avrebbe pronunciato le sue parole per confondere gli *accademici*, nel mentre che Cartesio avrebbe pronunciato le altre per *formare i filosofi*. L'*Io so ch'esisto*, di sant'Agostino, non sarebbe stato che un argomento per provare *ad altri* questa verità: *Che l'uomo può conoscere certamente alcune cose, contro la dottrina accademica contenuta in questo principio: Che l'uomo non può nulla conoscere con cer-*

tezza, esclusa anche la sua esistenza. Al contrario l'*Io penso*, dunque *io sono*, di Cartesio, è per questo filosofo il principio di ogni evidenza, di ogni filosofia per la quale l'uomo può giungere alla conoscenza, alla conquista di ogni verità da sé solo. Sant'Agostino avrebbe, con questa irrecusabile prova, dimostrato l'esistenza dell'*Eποχή* accademica, senza che per ciò questa proposizione fosse il principio della sua filosofia: precisamente nel modo istesso che Fénélon e il signor di Bonald servironsi della proposizione medesima per provare l'esistenza di Dio, senza che per la stessa ragione sia stato il principio della loro filosofia. Voi dunque avete confuso, ciò che in tale discussione vi è accaduto sovente, materie totalmente diverse tra loro; la filosofia *subiettiva* e la filosofia *obiettiva*, il principio d'una filosofia col metodo di dimostrare una verità. Per la qual cosa vi siete posto apertamente fuori della questione allorchè trattasi del metodo di Cartesio.

Quello che è certo si è che l'*Io so ch'io esisto* non trovasi nei tre libri della *Disputa di sant'Agostino contro gli accademici*, dove voi affermate averlo rinvenuto. Ciò che trovasi in realtà in questi libri, riguardo la questione che in questo momento ci tiene occupati, si è un intiero capitolo con questo titolo: **CHE NON SI PUÒ PERCEPIRE LA VERITÀ CHE COL SOCCORSO DI DIO: *Veritatem nisi divina ope non percipi*** (lib. III, cap. vi). E ciò che trovasi in realtà in questi libri si è la conclusione seguente: « Ma finalmente è diventa manifesta la sola disciplina della più vera di tutte le filosofie. Imperocchè la nostra filosofia non è già quella di questo mondo, rifiutata per giustissimi titoli dalla nostra religione; ma è quella al contrario, ben altrimenti intelligibile, alla quale la ragione anche più sottile non può ricondurre le anime cieche dalle tenebre multiformi coll'errore, che dopo che il sommo Iddio, per un eccesso di popolare clemenza, ha fatto scendere e sottomessa

» l'autorità dell'intelletto divino fino al corpo dell'uomo  
 » ed è per mezzo dei precetti ed anche dei fatti di questa  
 » scienza che le anime poterono venire eccitate a ritornare  
 » in sè stesse e a riguardare la patria senza avere bisogno  
 » dei dibattimenti della disputa. » Ora tutto ciò deve pro-  
 varvi a sufficienza che sant'Agostino prese realmente *dalla*  
*fede le sue mosse*. E giacchè amate tanto sant'Agostino che  
 ne formate le vostre delizie, io voglio consigliarvi di leggere  
 il suo libro: *De utilitate credendi, de ordine, de magistro*;  
 e resterete maravigliato in vedere che sant'Agostino non  
 consigliò agli altri, nè prese per sè che la fede per principio  
 della sua filosofia.

Alcun che di simile all'*Io so ch'io esisto* trovasi in sant'Agostino, non già ne' *libri contro gli accademici*, ma nel secondo capitolo del libro DELLA VITA FELICE (*De vita beata*). In questo dialogo, sant'Agostino, avendo a trattare con un certo Navigio, epicureo, che affermava di non sapere se l'uomo avea un'anima siccome avea un corpo, gli disse: « *Sai tu almeno che tu vivi? Scisne saltem te vivere?* » Al che Navigio rispose: *Lo so; Scio, inquit.* » Allora sant'Agostino riprende: « *Tu sai dunque che hai un corpo; tu sai ancora d'avere la vita. Tu sai dunque d'avere due cose, il corpo e la vita, ossia l'anima; tu non dubiti adunque che queste due cose, l'anima e il corpo, esistono. Ergo duo ista esse non dubitas, animam et corpus.* »

Ora queste parole: « *Io so ch'io vivo,* » che sant'Agostino trasse dalla *bocca di Navigio*, a fin di costringerlo a riconoscere che l'uomo ha un'anima, che hanno esse a fare col principio e col metodo di filosofare di sant'Agostino medesimo? Non vi è abbisognato adunque un giro ben grande per concludere da queste parole, pronunciate da un tale soggetto e in simile circostanza, che il metodo di Cartesio è quello medesimo di sant'Agostino; che sant'Agostino, disputando con gli accademici, non pensò punto di prendere

*le sue mosse dalla fede, ma invece, insieme con Cartesio, nei lumi naturali della sua esistenza, che sant'Agostino abbia detto agli accademici: « Cominciamo da una prima verità: *Io so ch'io esisto*; e che *si è il metodo stesso di sant'Agostino ch'io biasimo*, nell'oppormi a quello di Cartesio? Dove apprendeste adunque una simile erudizione? » Non è forse della poesia che vi vien suggerita, invece di filosofia? E se la poesia non è esclusivamente una verità, deve però almeno avvicinarsi ad essa, *sit proxima veris*; nel mentre che tutte queste affermazioni, così ingiuriose per parte vostra, non hanno nè da vicino nè da lungi rapporto alcuno colla verità. Finzioni sono queste, parti dell'immaginazione tanto poco benevoli per me quanto lo sono troppo per Cartesio. Per la qual cosa, signor visconte, copiando questo pezzo quale ve lo hanno fornito, questo testo quale ve lo hanno ordinato, mancandovi il tempo di svolgere da voi stesso sant'Agostino, avete creduto di fare una grande scoperta, nel mentre che voi non avete nulla scoperto, assolutamente nulla; prendeste la moneta adulterata per moneta di buona lega; la vostra buona fede è rimasta ingannata, e voi siete stato completamente beffato.*

**§ 18. Si confutano le due ultime asserzioni del signor di Bonald figlio. Mancanza di delicatezza di questi nel non aver detto una sola parola delle dimostrazioni istoriche che il padre Ventura avea riportato in favore della proposizione: LA FILOSOFIA INQUISITIVA È E SARÀ SEMPRE SENZA RISULTATO. Vengono opposte adunque al signor di Bonald le dimostrazioni istoriche che lo stesso padre suo ha date in favore di tale proposizione, e la critica sanguinosa ch'egli fece della filosofia INQUISITIVA antica e moderna.**

Non è adunque gran fatto necessario di arrestarmi a rilevare ciò che vi ha d'inesatto, direi quasi d'incivile in queste parole: « Perchè dunque opporre al signor di Bo-

nald d'aver seguito la stessa strada? » perchè, siccome vi è stato provato, io non ho detto giammai nè pensato che il *signor di Bonald fosse cartesiano*: e lo stesso signor di Bonald ha riēusato quest'onore che voi far gli volete, se si trattassē ancora di stare in compagnia di sant'Agostino, avendovi dimostrato d'aver seguito *una strada* totalmente contraria a quella di Cartesio.

Ma non posso altrettanto concedervi rispetto alla pretesione sulla quale voi tornate sovente, e che in quest'ultimo passo della vostra lettera avete voluto fortificare col'esempio di sant'Agostino e con quello di Cartesio, non contento d'averlo appoggiato sopra *molti altri uomini celebri* che voi non nominate; cioè a dire che per mezzo della filosofia inquisitiva possono aversi risultati felici.

Io sono costretto primieramente a rammentarvi un oblio di delicatezza e direi quasi di lealtà per parte vostra nell'accusa che andate ripetendo sovente e su tutti i tuoni, d'aver detto cioè che *la filosofia se non è dimostrativa, non è nulla*, e che *la filosofia inquisitiva è stata e sarà sempre senza risultati*. A udirvi, sembrerebbe che io avessi lasciato sfuggire dalla mia penna tale affermazione per distrazione, per leggerezza e senza prove. Le mie *Conferenze* però possono attestare il contrario. Colla storia della filosofia antica alla mano, nella mia prima conferenza ho provato, ovvero creduto di provare, che la filosofia *inquisitiva* antica era stata insufficiente a stabilire anche le prime e le più importanti verità dell'esistenza di Dio, dell'immortalità dell'anima e delle obbligazioni d'una legge morale, e che essa, per tutto risultato, era giunta allo scetticismo. Nella mia terza conferenza ho provato, ovvero ho creduto di provare, che la stessa sorte è toccata alla filosofia *inquisitiva* dei tempi moderni, nella quale volli far distinzione di quattro epoche: 1.<sup>o</sup> l'epoca della *separazione* della filosofia dalla religione nel secolo decimoquinto; 2.<sup>o</sup> l'epoca della *divisione* e della ste-

rilità nel decimosettimo; 3.<sup>o</sup> l'epoca della *negazione* e dell'ateismo nel secolo decimottavo; e 4.<sup>o</sup> l'epoca dell'inganno e del panteismo mistico nel secolo nostro. Nella mia seconda conferenza ho provato, ovvero ho creduto di provare, che, al contrario, la filosofia cristiana, fondata dai Padri della Chiesa, è stata in vigore durante quattordici secoli in tutti i paesi cristiani, è stata la filosofia *dimostrativa*, la quale, ragionevole nel suo *principio*, del pari che solida nel suo *fondamento* e sicura nel suo *metodo*, è stata seconda, magnifica ne' suoi *risultati*, avendo risoluto tutte le questioni dell'ordine puramente filosofico, avendo sviluppato e confermato col raziocinio tutto il cristianesimo, posto ogni verità sopra solidissima base. Ora adunque sopra simili prove di fatto si fonda la mia tesi sulla differenza de' risultati di queste due specie di filosofia.

Queste prove, le quali dall' immensa maggioranza di colorò che mi fecero l'onore d'ascoltarmi e di leggermi furono trovate sodisfacenti, voi eravate senza dubbio padrone d'asserire che tali non siano. Voi eravate padrone di dire ch'esse son deboli, inconcludenti, arrischiata; e, con altrettante prove contrarie, era ancora in poter vostro il consultarle e combatterle. Volendo però esser giusto e leale verso il vostro avversario, voi non eravate padrone di *non dirne nulla*. Voi non eravate padrone di presentare come proposizioni isolate, sfuggite all'irriflessione e sprovviste di prove, quelle proposizioni, conseguenza d'una larga dimostrazione, conseguenza delle dichiarazioni dei filosofi stessi e della storia delle diverse epoche della filosofia; ed ancor meno eravate padrone di rivolgere quasi in ridicolo una discussione così importante e così grave.

Quantunque però giudicaste conveniente di non tenere alcun conto delle prove colle quali ho creduto d'aver dimostrato che la filosofia, s'essa non è **DIMOSTRATIVA**, non è **nulla**, e che la filosofia **INQUISITIVA** è senza risultati come senza

base; io credo che voi non avrete il coraggio di non tenere alcun conto neppure al padre vostro delle prove colle quali egli dimostrò le identiche proposizioni.

La filosofia di cui s'occupa il signor di Bonald nel primo discorso delle sue *Ricerche* non è che la filosofia la quale « cerca ogni verità per mezzo dei SOLI LUMI DELLA RAGIONE (pag. 1). » Non è questa adunque altra cosa che la filosofia INQUISITIVA, quella filosofia che voi avete voluto divinizzare.

Ma il signor di Bonald, appoggiandosi sempre all'autore della *Storia comparata dei sistemi filosofici*, impiega venti lunghissime pagine per provare che questa filosofia, ch'egli chiama « una delle piaghe della società (pag. 5), » fino dai tempi che precedettero il cristianesimo, si è divisa in tante opinioni e sistemi particolari a ciascuna setta, o personali a ciascuno de' suoi discepoli, che non fece altro che confondere tutte le idee, abusare di tutti i principii, risolvere, con ipotesi gratuite, questioni temerarie, impiegare una dialettica fallace onde stabilire a volontà il paradosso, e che finalmente non è stata che una disciplina nello stesso tempo sprovvista di certezza nelle sue massime, d'utilità ne' suoi risultati, di dignità nel suo carattere.

Egli ci mostra il platonismo degenerato in idealismo, l'idealismo che fa capo a' sogni della teurgia, il peripateticismo conducente all'empirismo per finire nel più grossolano materialismo; egli ci mostra come tutte queste scuole, tutte queste sette antiche precipitarono finalmente nell'abisso senza fondo dello setticismo e del pirronismo, e come gli avanzi di tutti questi sistemi non formarono che un vero caos.

Ma nella critica ch'egli fece della moderna filosofia il signor di Bonald non fu meno severo che nella critica della filosofia antica. « La riforma, dice egli, fece inclinare verso il peripateticismo; le scuole cattoliche fece inclinare maggiormente verso le idee di Platone. Si fu allora, dice De

» Gerando, che la filosofia cominciò a separarsi dalla teologia, ed ebbe la *fortuna*, per tale divorzio, di tornare ad essere uno studio profano. — Il seguito ci farà conoscere ciò che la religione e la filosofia abbiano guadagnato da tale divorzio. »

Io vi prego, signor visconte, d'arrestarvi alquanto su queste ultime parole di vostro padre. Voi vi troverete la censura del sistema verso il quale sembrate *inclinare*, di quel sistema che rifiuta ogni intervento della religione e della fede nella filosofia. Poichè voi applaudiste alle parole di Fénelon, — di cui però non comprendeste la vera forza, — che « la filosofia è la ragione. » Ma udite ancora il signor di Bonald apprendervi ciò che sia una filosofia *la quale non è che la ragione*. « Nell' aspettazione però, soggiunge egli, dei felici effetti di questa separazione, la filosofia venne rigettata in tutte le questioni che avevano occupato e disceso i filosofi dell'antichità: sulla *Causa primitiva dell'universo*, sull' *origine delle cose*, le *distinzioni dello spirito e dei sensi*; i *fondamenti della morale e della società*, senza avere più alcun mezzo né altri dati ch'essi non aveano avuto; e tornata ad essere studio profano e forse pagano, essa fu condannata a ricominciare TUTTI I SISTEMI DEL PAGANESIMO e a rinnovellare dei Greci TUTTE LE LORO SCUOLE, TUTTE LE LORO SETTE, TUTTE LE DISPUTE LORO. »

Deve ciò dimostrarvi, signor visconte, che ogni filosofia la quale, segregandosi totalmente dal principio religioso, non si procura altri mezzi, altri dati da quelli che aveano i filosofi pagani, ogni filosofia inquisitiva che non fondasi che sulla ragione personale, venisse anche professata dagli stessi cristiani, non è che una filosofia *pagana*, che rinnovella tutti i *sistemi del paganesimo*, l'ultimo de' quali, secondo san Paolo, altro non è che la FOLLIA: *Sapientiam querunt, et stulti facti sunt.*

« Infatti, prosegue il signor di Bonald, noi avemmo i nostri *idealisti*, i nostri *empirici*, i nostri *materialisti*, i nostri *dommatisti*, anche i nostri *teosofi* e i nostri *illuminati*; noi avemmo *sufisti* in gran numero; non ci mancano che gli *stoici*; oggi noi diveniamo *eclettici* PER' ESSE SERE QUALCHE COSA. » (Pag. 29.)

De Gerando avea detto: « Dopo la caduta della filosofia scolastica, la ragione umana era apparecchiata (senza dubbio dalla riforma) a ricostruire FINALMENTE L' OPERA SUA. (L'opera vostra, signor visconte, quella della filosofia della ragione.) Tre grandi riformatori vollero successivamente, nel secolo decimosettimo, eseguire una tale intrapresa. Bacon in Inghilterra, Cartesio in Francia e Leibnitz in Alemania. Ma *separandosi* essi fin dal *principio*, s'avviaron per cammini diversi. » Ed intorno a questo, ecco il signor di Bonald esclamare: « Noi ne sappiamo a sufficienza di ciò; questi tre riformatori, che si *separano nel punto donde muovono*, non s'incontreranno giammai. Questa filosofia che si *riforma* incessantemente e che non SI FORMA GIAMMAI, non avrà finalmente acquistato che un ingrandimento del campo di battaglia. Il bisogno di un'altra riforma farà quanto prima sentirsi, e noi possiamo anticipatamente contare su un *novello riformatore*. »

Ciò che adunque con mio dolore ho trovato nel signor di Bonald è, lo ripeto, il non aver conosciuto la filosofia cristiana. S'egli avveduto si fosse della esistenza di essa, che pur si è prolungata per lo spazio di quattordici secoli, riconosciuta l'avrebbe per una filosofia immeritevole di quelle accuse ch'egli mosse alla filosofia pagana antica, rinnovellata ne' tempi moderni dal protestantismo. Nel marchiare della dovuta ignominia questa filosofia bastarda, e richiamar i filosofi cristiani alla filosofia del cristianesimo, egli avrebbe rannodato la catena della scienza filosofica cristiana, spezzata dal protestantismo; si sarebbe avveduto che

non era mestieri d'un *novello riformatore*, per *riformare* una filosofia che non era stata *giammai formata*; imperocchè la filosofia cristiana era stata veramente *formata*, avea fiorito durante un sì lungo spazio di tempo, e che avea bisogno sol d'essere *richiamata*, e non già *riformata*, almeno nelle sue dottrine. In mancanza di ciò, il signor di Bonald, non avendo veduto nel mondo scientifico, fino da *tremila anni*, che la filosofia *inquisitiva*, ha dovuto dimostrare il bisogno d'un *novello riformatore*, e che questo riformatore, che la filosofia invano avea atteso per lo spazio di *trenta secoli*, era egli medesimo, il signor di Bonald. Questo solo è il suo errore, e, se così vi piace, il suo torto.

Ponendo però da un lato questo traviamento del genio, tutto ciò che il signor di Bonald asserì sulla vanità e l'impotenza della filosofia *inquisitiva* è di una evidenza chiarissima, d'una forza di ragionamento irrefragabile; poichè si tratta di fatti e di fatti patenti, incontestabili, che servono di base alla sua dimostrazione. Lascio adunque parlar lui, non potendo trovare un miglior difensore contro i vostri attacchi.

§ 19. Si continua a confutare, con le testimonianze del padre suo, l'asserzione del signor di Bonald, che « la filosofia INQUISITIVA può avere felici risultati. » Quadro terribile che il signor di Bonald padre ha fatto della miseria e delle ruine della filosofia de' giorni nostri; ed elogi ch'egli aggiunse sulla filosofia DIMOSTRATIVA. Il signor di Bonald padre dà ragione su tutti i punti al padre Ventura, gittando suo figlio nello spiacevole labirinto di questo quadrilemma, donde non può uscire: o di non aver letto le opere di suo padre, o di non averle comprese, o di averle obliate, o di non aver voluto esser leale.

Dopo aver fatto una critica si amara della filosofia moderna in generale, il signor di Bonald credette dover arrestarsi in

particolare sulla filosofia de' nostri giorni; ed ecco ciò che ne ha detto:

« Al presente, se noi gettiamo un'occhiata generale sullo stato attuale della filosofia presso le nazioni moderne che l'han coltivata con ardore più grande, dove ci sarà fatto di rinvenire UNA FILOSOFIA? Forse in Francia? e chi potrà dirci qual è il sistema di filosofia che vi si trova, non dirò assolutamente universale, ma solamente dominante? Forse in Inghilterra, divisa presso a poco tra quattro variate dottrine: quella di Hume, quella di Berkeley, quella di Reid, quella di Hartley? Sarà finalmente in Alemagna, dove la filosofia leibniziana venne rovesciata da quella di Kant, il quale anch'egli alla sua volta passò, lasciando solamente una successione contenziosa, della quale ciascuno si è appropiato una reliquia? La questione fondamentale d'ogni filosofia è ancora una *causa da rivedere*.

« Io non parlo già delle questioni sulla *sostanza* e l'*accidente*, sulle nozioni del *tempo*, dello *spazio*, dell'*estensione*, su l'*istinto*, il *senso intimo*, le *cognizioni istintive*, e sopra mille altre cose che formano oggetto di disputa tra le varie scuole di filosofia. Ma la grande questione dell'*esistenza della causa prima*, questione che tiene occupato fin dalla sua origine il genere umano e sulla quale gli uomini non possono tacere più che andare d'accordo, è stata forse risolta dalla filosofia in modo da rendere sodisfatti tutti i filosofi? Alcuni s'imaginano d'avverla provata, perchè vi credono; ma è stata mai offerta alcuna prova ch'abbia trovato grazia presso i partigiani dell'opposto sistema? Condillac combatte la prova di Cartesio, che la crede dimostrativa non altrimenti che un teorema di geometria. Hume attacca quella di Locke, ed egli stesso viene alla sua volta combattuto da Reid, il quale anch'egli, ignorando su che far fondamento, invoca, come ultimo sussidio, il *senso comune*, ed attuta in tal modo

» l' orgoglio della filosofia, fino a interrogare i sentimenti  
 » del volgo per sapere se essa deve credere in Dio. Clarke,  
 » con la sua prova dell' *Ente necessario*, si fa avversa la  
 » scuola peripatetica; e Kant finalmente, che biasima Locke  
 » per aver tentato di dimostrare l' esistenza di Dio, e il  
 » quale combatte tutte le prove che ne sono state esibite,  
 » giunge fino ad affermare che non può dimostrarsi né la  
 » certezza né la possibilità di questa esistenza.

» Chi voglia convincersi dell' insufficienza di tutti *questi*  
 » *sistemi*, basta che legga solamente il capitolo VII del volu-  
 » me I della *Storia comparata* (di De Gerando), ed ivi si  
 » scorgeranno colla più gran meraviglia i *desiderata* o i *vuoti*  
 » che rimangono ancora a riempire in filosofia. Dopo *trenta*  
 » *secoli di lavori filosofici*, intorno ai principii delle umane  
 » cognizioni, l' autore pone *diciotto problemi*, senza com-  
 » prendervi il primo di tutti: *Che cosa è la scienza?* sulla  
 » quale *non si è ancora d'accordo*. Questi diciotto problemi,  
 » ciascun de' quali dovrèbbe per sè solo agitare tutte le que-  
 » stioni della filosofia, sono sviluppati in una serie di cento  
 » sessanta questioni, alle quali se ne potrebbero aggiungere  
 » altrettante, e che risolute in un modo dagli uni, sarebbero  
 » ben presto risolute in un modo contrario dagli altri: poi-  
 » chè l'uno, dice De Gerando, richiede che gli si provi l'*e-  
 » sperienza*; un altro che gli venga provata l'*evidenza*;  
 » quest' ultimo vuole ancora che gli si dimostri la possibi-  
 » lità d' una conoscenza qualunque. Ciascuna volta che un  
 » filosofo avea posto una base più profonda che non i suoi  
 » predecessori, sopraggiunge, all' istante medesimo, un pen-  
 » satore che vuol portarsi più innanzi, e pone un novello  
 » dubbio su questa base.

» Di tal modo, per non parlare che dei tempi moderni, Ba-  
 » cone ha riformato la filosofia; Cartesio l'ha riformata dopo  
 » Bacone; Leibnitz ha riformato Cartesio. L' Inghilterra, la  
 » Francia e l' Alemagna ebbero ciascuna i loro riformatori;

» ed ecco che oggi l'autore della *Storia comparata* annuncia, siccome urgente, siccome inevitabile, un'altra riforma della filosofia.

» Per la qual cosa, in ultima analisi, la *Storia comparata* altro non è che una storia delle *variazioni delle scuole filosofiche*, la quale non lascia per RISULTATO che un *asoluto scoraggiamento*, un *insormontabile disgusto d'ogni ricerca filosofica*, e l'*impossibilità dimostrata d'innalzare d'ora innanzi un edificio*, che dico? d'arrischiare alcuna costruzione, su questi terreni senza consistenza, ove non veggansi DA PER TUTTO CHE TERRIBILI RUINE. Su che adunque questi filosofi vanno d'accordo? SU NULLA. Qual punto venne mai posto fuori di disputa? qual edificio è stato innalzato? NESSUNO. Platone e Aristotele si richiedono: *Che cosa è la scienza? che cosa è il conoscere?* E noi, tanti secoli dopo questi padri della filosofia, dopo tante osservazioni ed esperienze, dopo tanti sistemi e dispute di filosofia e di filosofi, noi, che andiamo si orgogliosi del progresso della ragione umana, noi dimandiamo ancora: *Che cosa è la scienza? che cosa è il conoscere?* E può dirsi di noi che *ricerchiamo* ancora la *scienza e la sapienza*, non altrimenti che, sono già duemila anni, la cercavano i Greci. In tal modo, allorché l'autore della *Storia comparata*, che ha studiato il forte e il debole di tutti i sistemi, che non loda nessuna filosofia o nessuna opinione ch'egli non sia all'istante costretto di riprendere in particolare; allorché, io dico, quest'osservatore imparziale della *mobilità* di tutti i sistemi, dell'*incertezza* di tutte le opinioni, dell'*incoerenza* di tutte le dottrine, invoca per ultimo mezzo di salute la filosofia dell'*esperienza*, io oso richiamarlo e richiamare tutti i *buoni intelletti all'esperienza della filosofia*.

» Finalmente, il collegio incaricato della direzione della pubblica istruzione, l'*Università di Francia*, nei metodi

» d' insegnamento ch' essa ha prescritto per ciascun grado  
 » d' istruzione, trattandosi della filosofia, si è contentata d' in-  
 » dicare ai maestri le migliori opere di *tutte le scuole in-  
 » differentemente*: i trattati di Bacon siccome quelli di Car-  
 » tesio, di Locke come di Malebranche, di Condillac come  
 » di Leibnitz, poichè essa ha giudicato, *con ragione, che*  
 » *non c'era oggidi in Francia nè in Europa alcun sistema*  
 » *di filosofia* che fosse universalmente a sufficienza acre-  
 » ditato per venire adottato pel pubblico insegnamento.

» Non solamente non vi è stato giammai alcun sistema di  
 » filosofia che abbia potuto riunire tutte le menti in una  
 » dottrina comune, ma neppure è possibile CHE, COLLA  
 » MANIERA DI FILOSOFARE SEGUITA FINO AL PRESENTE,  
 » VE NE ABBIA GIAMMAI ALCUNO.

» Gli uomini, naturalmente indipendenti gli uni dagli al-  
 » tri, si governano nelle loro azioni per mezzo della pro-  
 » pria volontà, nei loro pensieri, per mezzo della *propria*  
 » *ragione*; e la ragione umana non può cedere che *all'autorità*  
 » *dell'evidenza, ovvero all'evidenza dell'autorità*. Ora,  
 » *NELLA NOSTRA FILOSOFIA, non vi ebbe giammai nè autorità*  
 » *nè evidenza.* » (Povero Cartesio!)

Questo processo terribile che ha fatto il signor di Bonald contro la filosofia *inquisitiva*, contro quella filosofia che pretende progredire coi soli *lumi della ragione*, per conseguenza contro la filosofia di Cartesio, in favore della quale voi reclamate il triste privilegio *di non essere andata a cercare nella fede il punto da cui movere, ma nella luce naturale dell'esistenza dell'uomo*, questo processo vi fa conoscere che questa filosofia non ha in realtà fatto capo in nulla, che anzi, io m'inganno, non riusci che alle dispute, alle contraddizioni, all'incertezza, allo scetticismo, alla distruzione compiuta d'ogni filosofia e d'ogni verità.

Nel condannare però con termini sì energici ogni filosofia inquisitiva, il signor di Bonald non obliò totalmente

la filosofia nata dal cristianesimo; e quantunque, come ho di già notato, in essa non abbia nulla compreso, che anzi sia parso sprezzarla sotto il nome di *scolastica*, non è meno vero però che, senza dubitarne, ne abbia fatte in poche linee l'elogio più grande e più compiuto, dicendo: « Ma le questioni *fondamentali della scienza morale*, che la filosofia de' giorni nostri ha sì audacemente portate al suo tribunale, erano allora *decise dalla religione o trattate nello spirito del suo insegnamento*. In tutta l'Europa eravi *UNIFORMITÀ DI DOTTRINE SOPRA I PUNTI IMPORTANTI E UNITÀ DI SENTIMENTI*. I dottori delle varie università o anche delle varie nazioni davano assalto d'argomenti piuttosto che *lottare d'opinioni*..... Vuol giustizia si confessi che la scolastica ha procurato sagacità agli spiriti, precisione alle idee, concisione alle lingue moderne, e specialmente *alla nostra*. » (Pag. 25 e 26.)

Orà, una tale filosofia, che non trattava le *questioni fondamentali della scienza morale* che *nello spirito della religione*, e non le decideva che *per mezzo di essa*, era evidentemente una filosofia che prende *nella fede il principio donde muovere e progredisce alla luce della fede*: era la filosofia ch'io chiamo dimostrativa.

Questa filosofia avendo stabilito, secondo il signor di Bonald, una perfetta *uniformità di dottrina e di sentimenti su tutti i punti importanti* tra tutti i dottori e in tutte le università d'Europa; avendo fatto cessare la diversità, l'incertezza, la contraddizione delle dottrine filosofiche, era stata benemerita della religione e della società: questa filosofia avendo procurato sagacità alle menti, precisione alle idee, concisione alle lingue moderne, e particolarmente alla *lingua francese*, avea anche ben meritato delle scienze e della letteratura. Ma una filosofia che ha sì fatta base, che raggiunge tali risultati, non è che la vera filosofia, la sola filosofia veramente sicura, la sola veramente utile.

E questi tratti, coi quali il signor di Bonald ha descritto la filosofia *dimostrativa*, gittati in mezzo del triste quadro ch'egli fece dell'impotenza, della vanità, dei cattivi effetti d'ogni filosofia *inquisitiva*, che fu seguita *da tremila anni*, non fanno che confermare ciò ch'io ho asserito, cioè che *la filosofia, se non è dimostrativa, non è nulla, e che ogni filosofia fuori di essa è senza base e senza risultamenti*. Ecco adunque lo stesso signor di Bonald darmi ragione su tutti i punti, e rivendicare la filosofia cristiana dalla leggerezza e dal disprezzo col quale suo figlio credè conveniente d'attaccarla senza conoscerla.

Io non so ciò che potrete opporre a tali mentite datevi da colui che la vostra *pietà filiale* vi ha posto in certo modo *nel dovere di difendere*, e l'autorità paterna del quale avrebbe dovuto, mi sembra, imporvi silenzio. Ciò ch'io so chiaramente si è, che questa maniera di esprimersi del signor di Bonald, sì forte e sì decisiva, rispetto alla filosofia, confrontata col modo con cui vi siete espresso per vendicarla, deve convincervi d'una delle quattro seguenti cose: o che il figliuolo non abbia letto le opere di suo padre; o che, avendole lette, non le abbia comprese; o che, avendole comprese, le abbia dimenticate; o che, non avendole dimenticate, abbia voluto mostrar d'averle obliate per sodisfare la sua voglia d'attaccarmi. Ciò ch'io so si è che non vi ha alcun mezzo di sfuggire da questo quadrilemma, nel quale siete stato gettato dalla stupidità o dalla malizia de' vostri collaboratori, e che, costretto di scegliere tra queste quattro ipotesi, dovete trovarvi immensamente imbarazzato. Infatti, non è più facile il decidere quale sia la meno penosa o la meno umiliante. Ma, frattanto che vi occupate di tale scelta, io prendo ad esaminare il terzo punto della vostra lettera.

*§ 20. Tre altre imputazioni del signor di Bonald figlio contro il padre Ventura. Incominciasi col confutare la prima, cioè che il padre Ventura ebbe torto di dichiarare falsa questa definizione dell'uomo del signor di Bonald padre: UNA INTELLIGENZA SERVITA DA'SUOI ORGANI. » Che cosa è una definizione? L'essenza dell'uomo consiste in ciò, che l'anima ed il corpo vi sono sostanzialmente uniti, in modo che formano un composto sostanzialmente uno. Ragioni colle quali il padre Ventura avea dimostrato la falsità della definizione dell'uomo, dissimulate dal signor di Bonald figlio, malgrado l'impressione ch'esse fatto aveano sul suo spirito.*

In questo terzo punto, la vostra benevolenza a mio riguardo mette a carico mio tre altre imputazioni: 1.<sup>o</sup> ch'io ho detto che la definizione data dell'uomo dal signor di Bonald è *erronea*, nel mentre voi dichiarate essere tutto al più *incompleta*; 2.<sup>o</sup> che questa stessa definizione, che ora io riguardo e rigetto siccome falsa, altre volte l'avea considerata e lodata siccome vera; 3.<sup>o</sup> che in ogni caso dovea tenersi conto al signor di Bonald del bene ch'egli fece per la sua novella *definizione* dell'uomo, e che io ebbi torto di criticarlo.

Voi vedete chiaro, signor visconte, ch'io non dissimulo nessuna delle vostre accuse. Questo avviene poichè sento non esser difficile la risposta. Vado adunque a riprenderla secondo quest'ordine e secondo il modo col quale me le avete dirette sotto l'autorità del vostro nome.

La prima di tali accuse si riduce semplicemente a quelle *regole della logica*, delle quali vi mostrate tanto geloso. Secondo queste regole, una definizione altro non è che presentare un oggetto con lineamenti e colori tali da riuscir impossibile il non riconoscerlo; è l'espressione chiara e precisa della natura od essenza dell'oggetto definito.

Una definizione adunque che porge un'idea *erronea* è falsa di questa natura od essenza non è già solamente inesatta ed *incompleta*, ma *falsa* eziandio ed *erronea*. Ora la definizione che ha dato dell'uomo il signor di Bonald (*un'intelligenza servita da'suoi organi*) esprime un'idea erronea e falsa della natura e dell'essenza dell'uomo; dunque, ecc.

La natura o l'essenza dell'uomo non consiste già nell'essere egli *un'intelligenza*, poichè vi hanno intelligenze (gli angeli) dall'uomo diverse. La natura o l'essenza dell'uomo non consiste neppure nell'aver egli degli *organi*; poichè vi hanno alcuni esseri (gli animali e le piante), i quali quantunque abbiano organi, non sono però l'uomo. La natura o l'essenza dell'uomo non consiste finalmente nell'esser egli *un'intelligenza* avente un corpo o servita da un corpo: un angelo potrebbe prendere un corpo umano, potrebbe avere questo corpo, potrebbe farsi servire da questo corpo; pur non sarebbe mai un uomo.

La natura o l'essenza dell'uomo consiste nell'essere egli *un'intelligenza UNITA* al corpo in una maniera sì intima ch'essa forma col corpo un *composto reale, naturale, essenziale, sostanziale*, e non già un composto solamente *accidentale, artificiale, morale, fattizio*. Ciò è tanto vero che, avvenendo colla morte la separazione dell'anima e del corpo, rimane da un lato un'anima, ed un cadavere dall'altro, ma l'uomo più non esiste. E questa si è la ragione per la quale nel linguaggio universale del genere umano, che è il linguaggio della natura e per conseguenza della verità, non si dice nè si è giammai detto dell'uomo morto: *Quest'uomo* trovasi nel cielo o nell'inferno; ma invece si dice: *L'anima sua* si ritrova nell'inferno o nel cielo; poichè l'anima dell'uomo non costituisce l'uomo più di quello faccia il suo corpo.

La natura o l'essenza dell'uomo consiste ancora in ciò, che l'anima intellettiva trovasi unita al corpo siccome una *for-*

ma <sup>1</sup> alla sua *materia*; in modo che, come sempre avviene in simili unioni che si chiamano *formali*, l'*essere* è proprio dell'anima, appartiene all'anima, e non conviene al corpo che allora quando l'anima glielo partecipa per mezzo d'una comunicazione *formale*, vale a dire per mezzo d'una comunicazione che dà alla materia l'atto che gli è proprio e fa sì che la *materia in potenza* venga costituita in *atto*. E ciò è talmente vero che, allorquando l'anima si separa dal corpo, questo cade in dissoluzione e cessa di essere come corpo umano, poichè il corpo umano riceve il suo essere nell'anima e per l'anima. Ogni materia non ha l'essere che dalla sua *forma*; e separata dalla sua *forma* non ha più l'essere, salvo che un'altra *forma inferiore*, sopraggiungendo a formarlo, non gli dia un nuovo essere, lo che accade sempre in ciò che chiamasi la *trasformazione* e la *corruzione*.

La natura o l'essenza dell'uomo consiste ancora in ciò, che, in conseguenza di questa unità di essere, propria dell'anima e a cui partecipa il corpo, le operazioni umane non sono esclusivamente dell'anima sola né del solo corpo, ma del corpo animato, ovvero dell'anima-corpo, sono di tutto il composto, sono, in una parola, dell'uomo; il che la filosofia cristiana esprime con questo canone: **LE AZIONI SONO DEI SUPPOSTI. LE AZIONI SONO DEI CONGIUNTI:** *Actiones sunt suppositorum, actiones sunt conjuncti.* E questa ancora è profonda dottrina espressa dal linguaggio universale del genere umano. Imperocchè non havvi alcuno che dica: La mia mente pensa, la mia lingua parla, la mia bocca mangia, le mie mani operano, i miei piedi camminano; ma si dice sempre e da per tutto:

---

<sup>1</sup> Non si prenda in questo luogo la parola *forma* nel senso geometrico nel quale la forma non è che la modificazione esteriore, la configurazione della quantità; ma nel senso filosofico, in cui la forma è il principio sostanziale, attivo, l'atto primo di ogni essere composto pel quale un essere è *questo essere*, e non un altro.

Io cammino, io opero, io mangio, io parlo, io penso. Il che significa che, nell'idea, nel pensiero, nella coscienza dell'umanità tutta intiera, le azioni non sono già separatamente dell'una o dell'altra di quelle parti che costituiscono l'uomo, ma del tutto; non sono già dell'anima o del corpo, ma dell'uomo.

Finalmente, la natura e l'essenza dell'uomo consistono in ciò, che in ogni *naturale* composto le parti di cui si forma non essendo separatamente complete, ma completandosi l'una per mezzo dell'altra, mercè la loro unione sostanziale, in modo che il tutto, e non già le parti, sia completo e perfetto, l'anima umana non ha la sua operazione completa che nel corpo e per mezzo del corpo, nel modo istesso che il corpo non ha il suo essere completo che nell'anima e per mezzo dell'anima. Imperciocchè l'anima umana, la più debole tra le sostanze intelligenti, alla guisa d'un miope che abbisogna d'un istruimento che gli renda chiara la vista, ha bisogno del corpo per conoscere distintamente gli oggetti. Si è nel corpo ch'essa vede distintamente il singolare dopo averne, per mezzo della *virtù intellettiva* che gli è propria, estratto l'universale ed essersene formato le idee. Sono adunque l'anima ed il corpo due sostanze separatamente incomplete, le quali completansi l'una coll'altra mercè la loro unione intima e sostanziale, e cospirano insieme alle operazioni del tutto.

Da ciò segue che l'anima umana non è già unita al corpo in pena delle colpe ch'ella avrebbe commesse in uno stato precedente a quest'unione. Era questa la dottrina dei pitagorici e dei platonici, rinnovata più tardi dagli originisti. Ne segue che l'anima umana non è stata gittata nel corpo come in una oscura prigione, donde fa duopo ch'ella esca per veder chiaro. Tutt'altrimenti, l'anima umana senza il corpo vedrebbe gli oggetti confusamente; essa è ordinata al corpo dalla sua propria natura, dalla sua essenza, e non

trovasi unita al corpo che pel suo maggior bene, per suo maggior vantaggio, per completare l'azion sua per mezzo del corpo, il quale gli presenta i fantasmi o la materia della quale essa estrae le idee sue e raggiunge la sua perfezione nell'ordine delle sue operazioni intellettuali.

Tutta questa dottrina è di san Tomaso, ed io l'ho esposta lungamente nelle mie *Conferenze*. (Vedi conferenza II, §§ 7-9, e conferenza VII, §§ 3-8.) Voi non ne diceste pur una parola nel vostro atto di accusa; e nondimeno, lo ripeto, da avversario giusto e leale, voi dovevate parlarne. Con questo silenzio, da cui dovea pur ritrarvi un sentimento d'onore, nella vostra lettera voi mi fate passare per una mente leggiera, che avea criticato la definizione in discorso senza aver ragionato la mia critica; mentre al contrario, appoggiandomi a san Tomaso, ho dimostrato, con ragioni che generalmente si trovarono buone, la falsità d'una tale definizione e le funeste conseguenze che se ne possono trarre; e fu ciò addimostrato coll' esporre ad un tempo la vera dottrina sull'unione dell'anima col corpo, sulla natura e l'essenza dell'uomo, e col rispondere alle difficoltà che sorgono poteano da una tale dottrina.

Ma quantuaque voi abbiate passato sotto un silenzio incomprensibile questa dottrina e queste ragioni, a voi stesso non le parvero affatto meschine e prive di fondamento. Da un lato voi mi dite: « È un fatto ben degno d'esser notato, » che, nel mezzo della città più illuminata del mondo è con « tutti i progressi d'ogni genere di studio di cui andiamo » sì superbi, voi faceste gustare le stesse *dottrine* che un « domenicano ed un francescano, san Tomaso e san Bonaventura, insegnavano di conserva a Parigi sono ora sei- » cento anni. Voi ci riconducete la verità ch' erasi allontanata da molto tempo dalle nostre scuole *razionaliste*, e ci « mostrate com' essa non può rinvenirsi che retrocedendo » molti secoli indietro. » Da un altro lato voi dichiarate che

la definizione dell'uomo data dal signor di Bonald è *incompleta*; vocabolo che nella bocca d'un figliuolo può liberamente passare per sinonimo di *erronea*. Egli è dunque evidente che la mia esposizione della dottrina di san Tomaso sull'uomo ha dovuto fare qualche impressione sulla vostra mente, poichè vi ha ispirato questi elogi e suggerita una tale dichiarazione.

**S. 21. Si continua la consultazione della stessa accusa. Epilogo delle ragioni provanti che la definizione bonaldiana dell'uomo esclude formalmente l'unione sostanziale dell'anima e del corpo, e che essa è falsa in filosofia quanto sarebbe in teologia la definizione di Gesù Cristo: UN DIO SERVITO DALL'UOMO. Vera definizione di Gesù Cristo secondo l'Evangelo e dell'uomo secondo san Tomaso. Malamente dal signor di Bonald padre fu combattuta questa definizione, che è la sola vera e perfetta.**

Ma giacchè, non ostante tutto ciò, voi insistete nel dire ch'io ebbi torto di criticare questa definizione, anch'io mi credo in dovere d'insistere nella mia difesa e rammentare alcune delle mie osservazioni su tale soggetto, di cui voi non teneste alcun conto, rimettendo solamente alle mie *Conferenze* il lettore che desidera conoscere la dottrina di san Tomaso sulla somma di tutta questa grave questione.

Ho osservato adunque primieramente che il signor di Bonald colla sua definizione dell'uomo (una intelligenza servita dagli organi) non fece che riprodurre con maggior grazia, ma non già con maggior verità, la dottrina dei platonici, la qual diceva secondo Cicerone, che l'uomo non è che uno spirito che ha per appendice il corpo: *Ajebat appendicem animi esse corpus*, e affermava che l'anima ymaña è unita al corpo come il motore al mosso, il battelliere al suo battello; imperocchè, stando allo stesso signor di Bonald, non vi sarebbe altro legame, altra relazione tra l'anima e il corpo dell'uomo fuor quella che esiste tra il padrone e il suo servo.

Ma il padrone ed il servo non sono già UNO, bensì due, realmente distinti e non aventi tra loro che relazioni morali, non già un'intima unione. Essi non formano un composto d'alcuna specie, neppure accidentale e fattizio; meno ancora uno naturale, sostanziale, realè. Il padrone ed il servo hanno ciascuno il loro essere, la sostanza loro propria, indipendente l'una dall'altra. Essi hanno ancora le loro proprie operazioni, l'uno quella del comando, l'altro quella dell'obbedienza; e queste operazioni non dipendono già da ambedue siccome da un tutto. Essi sono finalmente due esseri completi ciascuno nel suo stato, che posson ricevere un mutuo vantaggio dal loro ravvicinamento, ma che non possono influire su l'essere e l'esistenza fisica l'uno dell'altro.

Ma tutto ciò è ben lontano dal vero allorquando discorsi delle relazioni tra l'anima e il corpo. Una simile dottrina adunque, applicata all'uomo, è la negazione formale di questo naturale composto, di questo composto reale che è l'uomo, dell'unione sostanziale dell'anima col corpo, dell'unità di queste due sostanze in una sola ed in una stessa unità di *essere*; è la negazione formale delle loro nature, separatamente incomplete e che non si completano se non se nell'unione. Una simile dottrina è la negazione formale che l'uomo, anima e corpo, è essenzialmente uno e non già due. Una simile dottrina è la negazione formale della dottrina del concilio di Vienna, il quale dichiara che l'anima intellettiva è la forma sostanziale del corpo. (Vedi conferenza II, § 8.) Una simile dottrina è la negazione formale della vera natura, della vera essenza, della vera condizione dell'uomo. Essa adunque è falsa, erronea all'ultimo grado, come ancora la formola che la contiene.

Voi potete pur dire a vostra posta: «Dunque essa (la definizione bonaldiana) può non indicare a sufficienza l'unione sostanziale delle due nature, ma però non l'esclude. Una definizione non può dir tutto. Questo è un discorso in com-

» pendio e ristretto ai soli punti i più osservabili dell'oggetto definito. » Ma non solamente la definizione in questione *non indica a sufficienza*, non solamente essa non indica affatto *l'unione sostanziale delle due nature*, ma *l'esclude* formalmente, giacchè stabilisce tra l'anima e il corpo alcune relazioni totalmente contrarie a quelle richieste da tale unione. Se il signor di Bonald avesse definito l'uomo, siccome fecero alcuni filosofi, *un animale che ha la facoltà di ridere*, sarebbe questa una definizione assolutamente incompleta, ma non sarebbe falsa; poichè essa non stabilisce relazioni tra l'anima e il corpo contrarie alla loro unione sostanziale. Di tale definizione potrebbe asserirsi: *Se essa non addita a sufficienza l'unione sostanziale, essa però non l'esclude*. Ma non può dirsi altrettanto della definizione del signor di Bonald, la quale tende ad affermare una dualità completa e perfetta delle due sostanze quale esiste tra il servo e il padrone, e falsifica, per ciò solo, la vera natura e la vera essenza dell'uomo. Senza dubbio *una definizione non può dir tutto*; ma allorchè, nel poco che può dirsi dell'oggetto definito, essa lo pone in una falsa condizione e lo presenta per quello che non è, una tale definizione è non solamente incompleta, ma erronea e falsa.

Io aveva notato ancora, nei passi indicati, che la dottrina dell'unione sostanziale dell'anima e del corpo dell'uomo ha ammirabili relazioni con la dottrina dell'unione sostanziale tra la divinità e l'umanità in Gesù Cristo, che la vera dottrina riguardo all'uomo è questa; che in esso l'anima e il corpo sono *uno* nell'unità di *essere*, come la vera dottrina riguardo Gesù Cristo è che la divinità e l'umanità sono *uno* in esso nell'unità della *persona*; che quella dottrina è il fondamento della vera filosofia, siccome questa è il fondamento della vera teologia; e che, finalmente, ogni scienza intellettuale e religiosa è racchiusa in questa grande parola di sant'Atanasio: « Come l'anima razionale e la carne non fanno

» che un uomo, così il Dio e l'uomo non formano che un  
 » Gesù Cristo: *Sicut anima rationalis et caro unus est homo,*  
 » *ita Deus et homo unus est Christus*<sup>1</sup>. » Ora aggiungo essere non meno erroneo e pericoloso in filosofia il dire che l'uomo è *un'intelligenza servita dagli organi* di quello sarebbe in teologia il dire di Gesù Cristo *un Dio servito dall'uomo*. E perchè? perchè questo modo di definire l'uomo è la negazione formale dell'unità sostanziale dell'anima e del corpo, la negazione del gran mistero dell'uomo: siccome quel modo di definir Gesù Cristo sarebbe la negazione formale dell'unione ipostatica della persona del Verbo colla sua umanità, sarebbe la negazione del mistero, ancora più grande, di Gesù Cristo.

Per la qual cosa, come la vera definizione di Gesù Cristo è quella portaci dal Vangelo: *Il Verbo fatto uomo, Verbum caro factum est*, perchè questa definizione esprime l'unione intima, sostanziale, ipostatica della persona del Verbo colla natura umana; nello stesso modo la vera definizione dell'uomo è questa: *UN ANIMALE RAGIONEVOLE, animal rationale*, perchè questa definizione stabilisce, in una parola, l'unione intima, sostanziale, naturale, reale tra l'anima e il corpo.

Il signor di Bonald, nel capo V delle sue *Ricerche*, dove si sforza di provare esser giusta la sua definizione dell'uomo e superiore a quella degli scolastici, si è perduto al punto di dettare le seguenti linee contro la definizione di san Tomaso, che tutti i filosofi cristiani hanno seguito per più secoli: « Quella definizione che chiama l'uomo *un animale ragionevole* non fa una grande distinzione tra questa no-

<sup>1</sup> Osservate nelle *Conferenze* i punti sotto i quali la comparazione tra Gesù Cristo e l'uomo è perfetto, e quelli sotto i quali non è tale. Uno di questi ultimi punti, per esempio, è quello che Gesù Cristo è un individuo *Unus* in due nature, e l'uomo è un composto *Unum* in due sostanze.

„bile creatura, da un tempo in cui formavansi dagli animali altrettanti esseri dotati d'intelligenza e di ragione: „essa rovescia l'ordine delle nostre facoltà, ponendo la parte „che riceve il movimento, prima di quella che lo comunica; essa rovescia ancora l'ordine eterno degli esseri, ponendo la materia innanzi lo spirito. » (Pag. 299.)

Duole grandemente in udire il signor di Bonald esprimersi in questo modo, e volere accusar san Tomaso d'aver sostenuto e predicato una definizione dell'uomo che *rovescia l'ordine delle sue facoltà e l'ordine eterno degli esseri*. Sembra però che il signor di Bonald non abbia fatta attenzione a ciò, che, in buon latino, la parola *animale*, come può chiarircene Cicerone, non è sinonimo di *bruto*. La parola *animal*, in latino, significa un essere *animato*, un composto naturale e sostanziale d'*anima* e di corpo. La parola *animale* adunque, ponendo l'*anima innazi al corpo*, non *rovescia*, ma invece mantiene al loro posto l'*ordine delle nostre facoltà e l'ordine eterno degli esseri*.

Ogni definizione metafisica, secondo le regole della logica, deve mostrare il *genere prossimo* al quale appartiene l'oggetto definito, e l'*ultima differenza* che lo fa distinguere da ogni altro oggetto nello stesso genere, *Ex genere proximo et ultima differentia*. Ora, la definizione scolastica colla parola *animale* comincia coll'asserire il *genere* al quale l'uomo appartiene, cioè a dire all'ordine degli esseri animati o aventi un'anima, all'ordine degli esseri che non constano di sola materia, di corpo solo; e, affinchè non si prenda abbaglio in questa parola generale d'*animale* o di ente *animato*, la definizione aggiunge la parola *ragionevole*; e, da ciò, essa determina l'*ultima differenza* per mezzo della quale l'anima dell'uomo si distingue da ogni altra anima che non è la sua. La definizione adunque non può essere né più regolare, né più legittima, né più completa, né più perfetta, e di più ancora essa è espressa in ottimo latino, in

un latino elegante, e, ciò che è ancora meglio, essa racchiude in due parole tutta la vera dottrina dell'uomo, il che dovea procurarle maggiori riguardi da parte del signor di Bonald.

*§ 22. Si torna sulla stessa accusa. Importanza della dottrina dell'unione sostanziale dell'anima e del corpo nell'uomo, a spiegare varii dogmi cristiani e gli effetti dei sacramenti. È questa la ragione per la quale un concilio generale ha consagrato questa dottrina. Omaggio reso alla scolastica da Bossuet. Le definizioni dell'uomo che il signor di Bonald figlio attribuisce a sant'Agostino ed a Bossuet non sono affatto identiche colla definizione del signor di Bonald. Quelle sono incomplete, nel mentre questa è erronea. Le sottigliezze nelle scienze intellettuali; sovente il cangiamento d'una lettera vi cangia tutta intiera una dottrina.*

Piacciavi osservare in pari tempo, signor visconte, che i dogmi cristiani del peccato originale e dell'azione soprannaturale, divina, dei principali sacramenti suppongono l'unione sostanziale dell'anima e del corpo nell'uomo. Si è per mezzo di questa unione che spiegasi in qualche modo come il peccato originale, propagandosi solamente per mezzo della generazione del corpo, contamini veramente l'anima ancora; ed al contrario, come il Battesimo, conferito sul corpo con una maniera sensibile, cancelli la macchia originale dell'anima. Ciò è perchè il padre fornendo la materia corporea — alla quale s'unisce sostanzialmente l'anima creata da Dio — non genera il corpo, ma l'uomo; e perchè, nel modo istesso, il Battesimo, quantunque non lavi che il corpo, non si conferisce già al corpo, ma all'uomo.

La cosa medesima avviene per l'Eucaristia: si è per mezzo del corpo che ricevesi Gesù Cristo; e ciò nonostante, gli effetti divini di questo ineffabile sacramento stendonsi principalmente sull'anima, e sull'anima si verificano. E per quale ragione? Perchè non è già il corpo solo che si comunica, ma

il *corpo animato*, ma l'*uomo*; e, per conseguenza, gli effetti della comunione corporea comprendono, nella loro azione, l'anima ancora, che è unita sostanzialmente al corpo, nell'unità della medesima essenza, come ricevendo il corpo di Gesù Cristo, se ne riceve ancora la persona del Verbo, che vi è ipostaticamente unita nell'unità della stessa persona.

Ciò è tanto vero che, nell'amministrazione dei sagramenti, come possiam convincerci dalla lettura del rito che l'accompagna, non è già all'*anima* o al *corpo*, che rivolgesi il ministro della Chiesa, ma all'*uomo*. L'*uomo* è quegli che vien battezzato; l'*uomo* quegli a cui si porge a *mangiare* il corpo divino del Salvatore; l'*uomo* quegli che vien *confermato*; l'*uomo* è che vien *unto*; l'*uomo* è a cui si conferisce l'*ordine*; l'*uomo* è quegli che vien legato in *matrimonio*.

Togliete la verità dell'unione naturale, reale, sostanziale dell'anima e del corpo dell'uomo nell'unità della medesima essenza, per sostituirvi l'ipotesi erronea di Platone, rinnovata da Cartesio e restaurata dalla definizione del signor di Bonald, l'ipotesi che tra l'anima e il corpo non havvi che un'unione *accidentale*, *morale*, *effimera*, *passeggera*, *precaria*, quale esiste tra il *motore* ed il *mosso*, tra il *rematore* ed il suo *battello*, tra il *padrone* ed il *servo*; e allora l'azione divina sull'uomo diviene inespllicable. Per spiegarvi una tale azione, voi avete bisogno di ricorrere, anco nell'ordine religioso, a l'uno de'tre sistemi, che a tutta forza d'immaginazione, Leibnitz, Malebranche, Locke inventarono, nell'ordine filosofico, a fin di spiegare l'accordo in una stessa operazione, d'un'anima e d'un corpo, che si dissero uniti insieme *accidentalmente* e in modo da renderli realmente *due*. Voi avete bisogno d'immaginare alcuna cosa che s'avvicini ai sistemi dell'*armonia prestabilita*, delle *cause occasionali*, dell'*influsso fisico*, che nulla giammai spiegarono in religione, siccome nulla hanno spiegato in filosofia, dove si finì coll'abbandonarli.

Alla potenza divina senza alcun dubbio, esercitata pel ministero del sacerdote, debbonsi gli effetti sopraturali e invisibili dei sagamenti amministrati per mezzo di segni sensibili e aventi per materia elementi naturali; imperciocchè, dice sant'Agostino, Gesù Cristo medesimo è quegli il quale, per mezzo del sacerdote, battezza, assolve, consagra, ecc. Ma non è già parlar esatto il dire che Dio opera direttamente sull'*anima*, nell'occasione che il sacerdote applica i segni naturali sul *corpo*. Secondo il linguaggio ricevuto in teologia, Dio ripete nell'*uomo*, con un modo sopraturali e invisibile, ciò che il sacerdote compie nell'*uomo* con un modo naturale e visibile. Non è adunque l'*anima sola* dell'uomo, ma invece tutto l'uomo che è il soggetto dell'azione di Dio: come non è già il *corpo solo* dell'uomo, ma l'uomo intiero che è il soggetto dell'azione del sacerdote.

Da ciò può comprendersi l'interesse, l'importanza che ha dato la Chiesa alla dottrina filosofica dell'*unione sostanziale* dell'anima e del corpo nell'uomo, al punto d'avere, nel concilio ecumenico di Vienna in Francia, dichiarato eretico colui che neghi ostinatamente esser l'anima la forma sostanziale del corpo: *Qui obstinate asserere præsumpserit animam non esse formam essentiali corporis, hereticus censendus est.* E ciò perchè una tale dottrina filosofica non è già un soggetto indifferente, ma della più alta importanza per l'intelligenza e per la spiegazione di molti dogmi cristiani, per quanto è possibile comprenderli e spiegarli.

Non è già solamente per voi, signor visconte, che io ho scritto queste linee, le quali sottopongo intieramente, insieme con tutto il resto, al giudizio della Chiesa; ma sì ancora per coloro de' miei venerabili confratelli nel sacerdozio nelle mani de' quali potrà cadere questo scritto, e che si occupano di filosofia. Io voglio attirare la loro attenzione sulla necessità e sull'importanza della filosofia scolastica ne' suoi rapporti colla religione.

Ei sembra però che nel tempo medesimo che la difendete, voi stesso non reputiate gran fatto ortodossa una tale definizione, giacchè vi affrettate di chieder grazia per essa in nome di due grandi autorità, soggiugnendo: « Sant'Agostino definisee l'uomo: *Anima rationalis utens corpore.* » Bossuet dice ancora che può venir definita: *Un'anima ragionevole serventesi d'un corpo.* Queste definizioni incomplete non sono già tacciate d'errore. » Eccovi però due sole parole su tale soggetto.

Io non ho il tempo di verificare il testo di sant'Agostino che voi citate, e potrebbe darsi che avvenga di questo testo che voi attribuir gli volette ciò che è avvenuto dello *Scio me vivere* che gli avete posto gratuitamente sulle labbra, come la *verità primitiva che gli avrebbe servito di principio in tutta la sua filosofia*. Io potrei formare, senza il menomo scrupolo, lo stesso dubbio riguardo a ciò che fate dire a Bossuet. In ogni caso però questo grand'uomo non si adonterebbe certamente con me se io preferir volessi ad una qualunque sua definizione nell'uomo quella degli scolastici e di san Tomaso. Imperciocchè Bossuet ammirava ed amava in singolar modo san Tomaso e gli scolastici, siccome potete convincervene leggendo la sua *Difesa della tradizione dei Padri*, ed in particolare tutto il terzo libro ed il capitolo vigesimo dell'opera stessa, dove tesse il più grande elogio della scolastica e di san Tomaso, difende l'una e l'altro dagli attacchi degli eretici del suo tempo, dimostra come coloro che biasimano la scolastica non la conoscon punto, ed afferma che « se non si cominci dalla scolastica, si corre il rischio di smarriti negli studii della scienza sacra. » Per la qual cosa io credo che Bossuet, giungnendo al cielo, ebbe la bella sorte di deporre la sua corona ai piedi di san Tomaso insieme e del gran sole della Chiesa, sant'Agostino, dicendo loro: « Io vi saluto, o maestri, a voi io debbo d'essere stato ciò che io fui, e di trovarmi dove io sono. »

In secondo luogo, voi mi permetterete di meravigliarmi della vostra asserzione che questa definizione dell'uomo, che avrebbero dato sant'Agostino e san Tomaso, sia identica a quella lasciataci dal signor di Bonald, mentre essa è totalmente diversa. La parola *servire*, che vi ha forse ingannato nelle due definizioni, non esprime le stesse relazioni.

Secondo sant'Agostino e Bossuet, sarebbe l'anima *medesima* che *si servirebbe* del corpo siccome di mezzo o di strumento; laddove, secondo il signor di Bonald, è il corpo che serve l'*anima* siccome un servo il suo padrone. Dicendo che l'*anima* *si serve del corpo*, non si attribuisce al corpo alcun *atto* completo indipendentemente dall'anima; potendo trovarsi la causa istromentale o il mezzo dell'azione *intimamente unito* alla sostanza che lo pone, per così dire, in moto. Per la qual cosa può dirsi che l'anima servesi dell'intelletto per comprendere e della memoria per rammentarsi; e nondimeno questi *mezzi* sono facoltà sue proprie, sono, in certo modo, l'anima istessa. Onde, dicendo che l'*anima* *si serve del corpo*, non si afferma nulla che escluda la sua unione *intima* e *sostanziale* col corpo. Di questa definizione adunque può dirsi ancora con ragione che *se non indica a sufficienza l'unione sostanziale tra l'anima e il corpo, essa almeno non l'esclude*. Ed ecco perchè queste *definizioni incomplete* di sant'Agostino e di Bossuet *non furono tacciate d'errore*.

Dicendo però che è il corpo *che serve l'anima*, si fa del corpo una sostanza attiva, invece d'un istromento passivo, si riconosce in lui un'essenza completa, un'esistenza, un'azione sua propria indipendentemente dall'anima; ciò che *esclude* ogni idea della sua *unione sostanziale* coll'anima, ogni idea della natura, dell'essenza stessa dell'uomo; ed ecco perchè senza ingiustizia può tacciarsi questa *definizione d'errore*. Ciò è chiaro?

Ciò nonostante voi riguarderete forse una tal distinzione siccome *una di quelle sottigliezze scolastiche delle quali si è tanto beffato l'abate Fleury* (§ 3), e può esserlo forse per la scuola che vi fa parlare e che, gelosa d'essere scaltra, non si cura gran fatto d'esser *sottile*. Ma questa distinzione non sarà già una *sottigliezza* per tutti coloro i quali conoscono che, nei soggetti puramente metafisici, una parola, una sillaba, una lettera appena, cangiando la natura dei rapporti degli esseri, facendo passivo ciò che è attivo, attivo ciò che è passivo, cangia in pari tempo totalmente lo stato della questione. Questa distinzione non sarà già una *sottigliezza* per coloro i quali conoscono che la verità o la falsità d'una dottrina dipende sovente dalle gradazioni grammaticali quasi impercettibili. Qual cosa havvi di più impercettibile, per ragione d'esempio, che la gradazione di queste due preposizioni latine *ex* e *de*? Pure sant'Agostino osserva che non senza una grande ragione san Paolo ha detto essere il mondo *per mezzo* di Dio, e non *di* Dio: *Ex ipso, et non de ipso*. La preposizione *ex* nota la potenza di Dio, nel mentre che la preposizione *de* indicherebbe la sua sostanza o la sua *natura*. Se adunque san Paolo avesse detto che il mondo è di Dio, sarebbe sembrato volesse insinuare che il mondo è uscito dalla *natura* o dalla sostanza di Dio; ma avendo detto che il mondo è *per mezzo* di Dio, egli ha mostrato che il mondo è stato creato dalla potenza di Dio. Ecco adunque l'affermazione del dogma della creazione o dell'errore *panteista* dipendente dalla preposizione *ex* usata a preferenza della preposizione *de*, le quali fra loro non differiscono che d'una lettera.

Io ho fede, signor visconte, nella penetrazione della vostra mente e nell'accortezza e indulgenza del vostro cuore. Per mezzo della prima, io spero che voi accetterete l'importanza delle considerazioni astratte che vi ho messo innanzi; per mezzo della seconda, io m'attendo che, indipendentemente

dal pentimento che ne sento, voi vorrete assolvermi da ogni pena e da ogni colpa d'aver osato affermare che questa definizione del signor di Bonald: « *L'uomo è un'intelligenza servita dagli organi,* » è radicalmente falsa quanto quella di Platone: *L'uomo è uno spirito aente per appendice il corpo.*

§ 23. Rispondesi alla seconda imputazione, essersi cioè contraddetto il padre Ventura coll'aver criticato un tempo la definizione bonaldiana ch'egli avea in altro tempo lodata. Cangiare d'avviso sopra un'opinione scientifica non è contradirsi. Egli è possibile, per un privilegio singolare, che il signor di Bonald figlio non abbia giammai cambiato d'avviso su nulla, e che, vecchio, egli sia ciò che era in gioventù. Questa però non è una ragione da poter rimproverare al padre Ventura d'aver abbandonato all'età di 59 anni le opinioni che avea all'età di 27. Sono 23 anni che il padre Ventura ha annunciato e motivato il suo cambiamento, e criticato la filosofia del signor di Bonald padre, senza che la PIETA' di suo figlio ne sia stata allora commossa. Questo cambiamento onora la lealtà del padre Ventura. Non è a maravigliarsi se questi siasi a 27 anni ingannato sul conto del signor di Bonald, allorchè sant'Agostino confessò all'età di 73 anni che a 40 erasi ingannato sul conto di Platone.

Voi m'accusate, in secondo luogo, in questa terza parte della vostra lettera, di non aver pensato sempre nell'istesso modo rispetto a questa definizione del signor di Bonald « e » che oggi io dichiaro radicalmente falso ciò che altre volte « io stimava vero. » Voi avete ragione, signor visconte: ciò che voi dite è vero; ed è forse la sola cosa vera che trovasi in tutto questo lungo atto d'accusa che avete portato contro di me al tribunale della pubblica opinione; io non perdo però la speranza né il coraggio; io ho in mio favore, relativamente a tale accusa, l'aiuto di circostanze attenuanti.

In questo brano della vostra lettera, voi volete farmi passare per un uomo in-contradizione con sè medesimo. Ma abbisogno io forse di rammentare ad un logico valente siccome voi, signor visconte, che, secondo le regole della logica, la contraddizione si trova allorquando si afferma il contrario d'una cosa sotto gli stessi rapporti e nelle medesime circostanze: *Idem de eodem secundum idem?* Secondo questa regola l'uomo che si contradice è l'uomo che afferma e nega la cosa medesima nelle medesime circostanze e *nel medesimo tempo*. Onde la contraddizione abbia luogo, l'affermazione e la negazione della cosa medesima debbono essere *simultanee* e non già *successive*. Professare un'opinione scientifica in un tempo e modificarla o abbandonarla totalmente in un altro, dietro novelle ricerche di novelli studii e di scoperte novelle, fu giammai riputato una *contraddizione*. Lungi da ciò, non v'ha progresso scientifico senza una tal condizione. Ed io non conosco un solo filosofo, senza eccettuarne Leibnitz e Cartesio, le cui opinioni non si siano in parte modificate, o siansi totalmente cangiate in conseguenza del tempo e della riflessione.

Io parlai della definizione del signor di Bonald, ne' termini di lode che voi mi rammentate, soltanto in una di quelle note colle quali accompagnai la traduzione della *Legislazione primitiva*, che pubblicai in Napoli. Ma sono passati oramai TRENTADUE ANNI, ed allora io non contava che VENTISETTE ANNI. In qual modo adunque potete voi trovar strano che, giovine, io mi sia lasciato allucinare da ciò ch'esservi potea di specioso nella definizione del signor di Bonald, e che, vecchio, dopo trentadue anni di fatiche e di studii serii sulla filosofia e sui filosofi e sopra san Tomaso in particolare, abbia abbandonato una tale definizione, e che all'età di cinquantanove anni abbia io riconosciuto e dichiarato radicalmente falso ciò che a ventisette mi sembrava esser vero?

Qual è quell'uomo, signor visconte, il quale, eccettuando le verità della religione, per rapporto alle quali la fede del

vero cattolico è costantemente la stessa: qual è quell'uomo, io dico, il quale non cangi d'avviso sulla politica, sulle scienze e sulla letteratura, e che, giunto ad un'età avanzata, mantenga su gli stessi soggetti precisamente le stesse opinioni che s'era formato nella prima età della vita? Quale vantaggio adunque vanterebbe la vecchiaja sulla giovinezza, se gli studii e le ricerche novelle, se l'esperienza degli uomini e delle cose nulla apprendessero all'uomo, e se gli fosse vietato, all'età d'uomo fatto, d'aver opinioni diverse da quelle che avea all'età dell'uomo che formasi?

Egli è possibile, signor visconte, che per una economia tutta particolare della providenza la vostra mente non abbia avuto bisogno dell'età, degli studii e dell'esperienza per divenire ciò ch'ella è, e che sia nata già fatta, già formata in tutto l'insieme dalle mani della natura, a quel modo che Minerva era uscita dal cervello di Giove. Egli è possibile che la verità, su tutte quelle materie che sono l'oggetto delle umane cognizioni, siasi rivelata in tutto il suo splendore al vostro intelletto ancora bambino, in modo che voi non abbiate giammai avuto bisogno in cosa alcuna d'attenuare la rigidezza de' vostri principii, di modificare le vostre idee, di rettificare i vostri giudizii, di cangiare le vostre opinioni. Egli è possibile che voi *non vi state giammai ingannato su nulla*; che non vi sia giammai avvenuto di *rigettare in un'età siccome radicalmente falso ciò che in un'altra poteva sembrarvi vero*. Egli è possibile finalmente che voi non abbiate nulla appreso di nuovo, nulla di variato, dopo studii più profondi, dopo riflessioni più serie, dopo un'esperienza più lunga, ma che voi siate stato a' quindici anni ciò che siete ai sessanta, ovvero che voi foste già vecchio nell'infanzia in un secolo in cui tanti uomini, anco distinti, non sono che fanciulli nella vecchiezza. Voi dovrete però convenire che tutto ciò è un fenomeno e ben raro, e che questo grande privilegio non venne accordato neppure a

san Paolo, il quale ha detto: Allorchè io era fanciullo pensava da fanciullo, parlava da fanciullo; ma dipoi che son divenuto uomo, io mi sono sgombrato di tutto ciò ch'era proprio dell'infanzia: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus; quando autem factus sum vir, evacuavi quæ erant parvuli.* (I Cor. XIII.) Perchè adunque venirmi a rimproverare, siccome un delitto di lesa umanità, una sventura la quale, tolte ben poche eccezioni, è comune a tutta l'umanità, d'essermi ingannato a ventisette anni e d'avere più tardi riconosciuto la verità sopra un punto di filosofia? Che dico? Voi medesimo non avete potuto far ciò; voi non potevate farlo, se foste rimaste voi stesso. Le anime grandi sono generose, i grandi ingegni sono compassionevoli.

Ma per parlare più seriamente, io non ho avuto bisogno, grazie all'Altissimo, d'attendere la vecchiezza per riconoscere ch'io m'era ingannato segnando la dottrina del signor di Bonald risguardante l'uomo. Appena ebbi letto san Tomaso, non ostante i pregiudizii che m'erano stati insinuati in giovinezza contro la filosofia scolastica<sup>1</sup>, io riconobbi e confessai che era quella la vera filosofia; io rigettai *ogni altra filosofia*. Voi potete veder ciò percorrendo lo scritto ch'io pubblicai a Roma e che venne tradotto e stampato a Parigi nell'anno 1829 con questo titolo: *Osservazioni sulla filosofia di de Maistre, di Bonald, Lamennais e Laurentie, in RISPOSTA ad un articolo del CORRESPONDANT.* Questo giornale, annunciando l'opera mia latina, *De methodo philosophandi*, ed avendola giudicata in sei linee, senza averne letto neppure il titolo<sup>2</sup>, credette poter affermare che io nel mio

<sup>1</sup> Mi rammento che il mio professore di fisica specialmente, uomo per altro eminentemente religioso, compiacevasi di volgere in ridicolo la profonda dottrina degli scolastici sulle *forme sostanziali del corpo*.

<sup>2</sup> Questo giornale ha incominciato il suo annuncio colle seguenti parole: • Il padre Ventura ha pubblicato testé a Roma un'opera latina che

libro altro fatto non avessi che riunire in un corpo le dottrine filosofiche di questi celebri scrittori. Il fatto era *radicalmente falso*; io avea, nel *Metodo*, preso le mosse dal punto precisamente al quale questi autori eransi arrestati; io avea detto ciò ch'essi detto non aveano. Una tal differenza è quella ch'io dimostrai nello scritto che ho menzionato or ora. Vi ho esposto le dottrine filosofiche di questi autori; e nel rendere omaggio al loro talento, al loro zelo ed al bene ch'essi aveano operato, dimostrai che, *felicissimi ed abilissimi nel combattere alcuni errori*, non furono tali egualmente a stabilire la verità, perchè ignorato aveano o negletto la scolastica filosofia. Si è da quest'epoca, signor viseonte, che comincia *il mio cangiamento d'opinione* sulla definizione dell'uomo lasciataci da vostro padre e sopra tutta la sua filosofia, di cui rivelai, nei termini più rispettosi, il vuoto e la debolezza, e predissi ancora il pericolo.

Voi non avete certamente ignorato una tal critica. Pur la vostra *pietà filiale* non si dette allora la menoma cura di confutare ciò ch'esser *vi potea d'esagerato e d'intieramente inesatto*. Forse, assorto allora nei vostri grandi lavori letterarii ben altrimenti gravi, della vostra versione delle *Bucoliche*, voi sdegnavate le miserie delle discussioni puramente filosofiche, nelle quali si è oggi avuto la dappocag-  
gine di far che v'impegnaste, togliendovi dalle vostre abitudini e da' vostri studii prediletti.

Ma io ho la fortuna di poter invocare ancora due altre circostanze attenuanti per ottener grazia presso di voi, della mia colpa, o almeno una permutazione della pena che avrei incorsa.

Se io avessi avuto, la petulanza, la follia, in una parola, la sventura di dichiararmi — siccome molti han fatto e fanno

---

porta per titolo: *De optima methodo philosophandi*, etc. • Ciò nonostante il titolo dell'opera mia non ha una tal pretensione. Io non scrissi già *De optima methodo*; ma semplicemente *De methodo philosophandi*.

tuttora — come l'inventore d'un sistema metafisico totalmente nuovo ed ignoto al mondo *da tremila anni*; se io non avessi criticato la definizione dell'uomo del signor di Bonald che per sostituirvi una definizione totalmente nuova di mia fattura e di mia invenzione; voi avreste avuto ragione, e mille fiate, di criticarmi voi ancora, ed anco di biasimarmi e di censurarmi. Sarebbe stato, o almeno sarebbe potuto sembrare, per parte mia, leggerezza, debolezza, amor proprio, vanità. Ma io non cangiai la filosofia e la definizione dell'uomo spinto da ciò che venne chiamata scuola *spiritualista* di questi ultimi anni, ma per la filosofia e per la definizione dell'uomo della scuola cristiana ch'erasi formata dallo sviluppo successivo dei principii del cristianesimo. Io non abbandonai il signor di Bonald che per gittarmi nelle braccia di san Tomaso, di questo grande e maraviglioso genio del mondo cristiano, che ha eclissato tutti i genii del mondo pagano.

Notate ancora che, avendo io già, per qualche tempo, difeso ed esaltato ne' miei scritti le dottrine del signor di Bonald al punto d'averne formato quasi le mie dottrine e la mia filosofia, dovea costarmi alquanto l'abbandonarle e confessare che m'era ingannato. Io non ho ascoltato, per la grazia di Dio, quelle grida della vanità le quali, ogni giorno, traviano tanti uomini dalle strade del vero. Io abbandonai la filosofia bonaldiana per la tomistica, colla medesima prontezza con cui avea abbandonato la filosofia di Locke per la bonaldiana. Grazie a Dio, io lo ripeto, son tale da non essere schiavo delle mie opinioni personali, fossero quelle ancora di tutta la mia vita. Ove mi si mostri che mi sono ingannato, non esito un solo istante a sottomettermi. Io credo che la verità deve star al di sopra di tutto e innanzi a tutto, e che questa è la vera gloria dell'uomo e del cristiano. Ecco ciò ch'io feci nel caso di cui si tratta. Volendo adunque essere giusto, signor visconte, potevate in tal can-

giamento, di cui mi fate un'accusa, scorgere altra cosa che un attaccamento a tutto ciò che è cristiano e che proviene dal cristianesimo? Potevate scorgervi altra cosa che la preferenza per i Padri e per i dottori della Chiesa, i quali non vengono chiamati *Padri della Chiesa* che per avere, in certo modo, educato la Chiesa? Potevate scorgervi altra cosa che il disinteresse e il trasporto per tutto ciò che è vero? Ed in tal caso, non avea io forse qualche diritto alla vostra indulgenza cattolica? Non meritava io forse in qualche parte che voi non mi faceste un delitto di ciò che è stato e sarà sempre un titolo di gloria per coloro i quali non stimano vane parole la lealtà, l'attaccamento e il zelo per la verità?

Finalmente, s'egli è permesso alla picciolezza di porsi a lato della vera grandezza, io oserò dire che il torto che voi mi rimprocciate, signor visconte, io l'ho comune col gran vescovo d'Ippona. Vorrete voi permettere ad un ecclesiastico, che il dovere del suo stato ha posto nella felice necessità di leggere i Padri della Chiesa, di dire ad un laico il quale, per quanto grande sia la sua stima per questi autori, non ha potuto formarne il nudrimento di tutta la vita sua, che, per citare a proposito i Padri della Chiesa e farsi un sostegno *solido* dell'autorità di loro opinioni, non basta aver letto alla ventura qualcuno de' loro scritti; fa duopo conoscere tutta la loro vita: non basta estrarre un testo dai libri loro, è duopo fare attenzione se tali opinioni siano state modificate od anco ritrattate? In mancanza di tali precauzioni, citasi sempre falsamente sant'Agostino, allorchè citansi i passi che hanno l'aspetto delle dottrine di Platone, onde concludere ch'egli era platonico. Sant'Agostino è stato, egli è vero, fino ai primi anni di sua conversione caldo partitante e ammiratore di Platone, ma ciò non avvenne in appresso. A misura ch'egli progrediva nella conoscenza del dogma cristiano, l'ammirazione di Platone cancellavasi dal suo spirito; sacerdote che fu e ve-

scovo, egli ha sostenuto in filosofia opinioni totalmente contrarie a quelle ch'avea sostenuto allorchè era catecumeno o neofito; e finalmente l'anno 73.<sup>o</sup> di sua vita, nella sua opera delle *Ritrattazioni*, egli ha rigettato in corpo tutta quanta la filosofia di Platone; imperciocchè ecco ciò ch'egli ha scritto:

« Io sono a ragione dolente d'aver fatto si grandi elogi sia di Platone, sia de' platonici, cioè a dire degli accademici: erano questi uomini **empii** che non si dovean lodar tanto, particolarmente a cagione dei **GRANDI ERRORI** nei quali sono caduti e contro i quali noi ci troviamo nella necessità di difendere la religion cristiana: *Laus quoque quae PLATONEM, vel platonicos, seu academicos, tantum extuli quantum impios homines non oportuit, mihi discipli- cuit, praesertim quorum contra errores magnos defendenda sit christiana doctrina.* » (Retract., lib. I, cap. 2.)

Ecco ciò che disse, ecco ciò che fece sant'Agostino; e niun cattolico, ch'io sappia, non gli ha fatto rimprovero dell'avere in un tempo dichiarato radicalmente falso ciò che, in un altro tempo, avea asserito esser vero; d'aver in un tempo censurato siccome empii e maestri de' più grandi errori quei filosofi che in altro tempo avea ammirato e seguito siccome uomini religiosi e maestri della verità. Con qual diritto adunque venite ad accusarmi, come d'un delitto, d'aver dichiarato radicalmente falso ciò che altre volte io aveva asserito esser vero? Ed è forse strano che a' 27 anni io mi sia ingannato per riguardo al signor di Bonald, quando un sant'Agostino si è ingannato all'età di 40 anni rispetto a Platone? Osservate quanto, non dirò già voi, ma colui che vi ha fatto parlare e che mi ha citato due volte a controsenso sant'Agostino, quanto è stato giusto, consentaneo a sè stesso e leale.

§-24. Rispondesi all'opposizione del visconte Vittore al padre Ventura, « d'aver censurato la definizione dell'uomo del signor di Bonald, che ha recato tanto bene. » Questa definizione è causa oggi di tanto male, quanto altre volte fu causa di bene. Altro non è che la restaurazione della psicologia di Platone, della quale lo stesso signor di Bonald ha mostrato gli effetti funesti. Analogie tra la causa di tutti gli errori in filosofia e la causa di tutte le eresie in religione: Quelle derivano dalla falsa idea che formasi dell'uomo, siccome queste dalla falsa idea che formasi di Gesù Cristo. L'IDEALISMO e il MATERIALISMO valgono come l'ARIANESIMO e il MANICHEISMO. Importanza di tornare oggi alla filosofia cristiana. Il signor di Bonald era a ciò un impedimento che bisognava allontanare. Solamente per tale scopo il padre Ventura ne ha combattute alcune dottrine. Il padre Ventura non sostiene che le opinioni degli altri, perchè le crede vere. Pretensione esorbitante del signor visconte a tale proposito, e mancanza di lealtà nell'aver dissimulato le ragioni per le quali il padre Ventura ha attaccato le dottrine del signor di Bonald.

Finalmente voi mi provate in questa terza parte della vostra lettera che la nuova definizione dell'uomo, dataci dal signor di Bonald, « ha reso grandissimo servizio al tempo della sua apparizione tra le tenebre del materialismo; » ch'essa venne ammirata, lodata dai sapienti di più alto grado, e che, invece di censurarla amaramente, io avrei dovuto conservarne memoria riconoscente, a cagione dei felici effetti ch'essa produsse. »

Ma io non ho posto mai in dubbio che « al tempo della sua apparizione » questa definizione sia stata, siccome voi dite, *un raggio di luce nel mezzo di una notte profonda*, e abbia prodotto felicissimi effetti. Io sono così lontano dal contrastare una tal gloria a vostro padre che mi faccio un dovere d'aggiungere avere essa prodotto felicissimi effetti

anco in Italia, fin dall'istante che venne conosciuta per la pubblicazione della *Legislazione primitiva*, fatta dal dotto abbate Baraldi a Modena e dal vostro umile servitore a Napoli. Era l'epoca in cui la dottrina di Locke, esposta, difesa, vantata come la vera metafisica dalla colpevole stupidezza di due religiosi, il padre Sarti e il padre Soave, avea invaso moltissime scuole e molte università, e menava di gran guasti tra la gioventù del mio paese; onde nella sola intenzione di render nulle le conseguenze funeste d'un simile insegnamento io m'affrettai, verso l'anno 1821, d'accreditare, con tutti i mezzi che stavano in mia mano, la filosofia del signor di Bonald.

In secondo luogo, se il signor di Bonald avesse detto soltanto così di passaggio, da oratore o da moralista, che *l'uomo è un'intelligenza servita da' suoi organi*, io avrei trovato la cosa semplicissima e non avrei scorto in essa inconveniente d'alcuna specie. I sermoni de' nostri sagri oratori riboccano di simili espressioni, allorché combattono la colpa o il delitto dell'uomo, e particolarmente del cristiano, che fa servir l'anima al corpo, invece di assoggettare il corpo all'anima; e non v'ha *alcuno che tacci*, nè ha diritto di tacquare siccome *erronee queste espressioni*. Forse sant'Agostino medesimo e Bossuet hanno parlato in questo senso nei passi che mi opponete. Ma il signor di Bonald nel passo in discorso non ha parlato che *da filosofo*, non ha voluto che *definir l'uomo*, ed impiega tutto il quinto capitolo delle sue *Ricerche* a sviluppare, a difendere una tale definizione, a provare ch'essa è la definizione dell'uomo più propria, più esatta, più legittima, più nobile e più perfetta, escludendo ogni altra definizione, quella ancora che san Tomaso e tutti i filosofi più cristiani hanno seguito innanzi Cartesio. Fin d'allora adunque si è avuto il diritto d'esaminare questa definizione, si caldamente sostenuta dal suo autore e cotanto lodata da' suoi panegiristi; e poichè venne trovata non sola-

mente *inesatta* ma *erronea*; si è dovuto additarla siccome tale al mondo filosofico, nell'interesse della vera dottrina sull'uomo e della vera filosofia. Ecco ciò ch'io ho fatto, o almeno ho voluto fare.

Per la qual cosa, se io avessi potuto persuadermi che questa filosofia non produce ai nostri giorni alcun male, io non avrei mai pensato, ne potete esser sicuro signor visconte, ad impugnarla; avrei lasciato il signor di Bonald in possesso della gloria ch'egli s'era acquistata; la quale, lungi dall'invidiarla, sono stato dolente di non trovare più solida e più durevole. Io non sarei andato a turbarlo nel riposo della sua tomba; io avrei taciuto, augurandogli solamente che la sua definizione dell'uomo gli fosse leggiera.

Ma il fatto è che l'esperienza, lo studio e la riflessione mi hanno appreso che la filosofia del signor di Bonald, il cui riassunto è la definizione dell'uomo, può fare e cagiona realmente quasi altrettanto male quanto essa ha fatto di già e fa realmente di bene.

Questa definizione, io lo ripeto, è in altri termini il rinnovamento della definizione dell'uomo di Platone, di Leibnitz e di Cartesio; essa è per conseguenza il rinnovamento della psicologia di questi filosofi — essendo rinchiusa ogni scienza psicologica nella definizione dell'uomo; — essa è il rinnovamento di quella psicologia di cui lo stesso signor di Bonald ha detto che **TENDE DÀ SÈ MEDESIMA E SOLAMENTE all'esagerazione de' suoi principii;** ch'essa inclina, spinge all'idealismo, al razionalismo, all'illuminismo ed anco al panteismo.

Ma sembra che il signor di Bonald, indicando gli effetti funesti di questa psicologia, non ne abbia conosciuto la causa, che sta *realmente e principalmente* nella falsa idea che questa psicologia ha dato dell'uomo; al modo istesso che la causa dei funesti effetti della teologia eretica sta *realmente e principalmente* nella falsa idea che questa teologia si è

fatta di Gesù Cristo. Imperciocchè, per dirlo in passando, a quel modo che nell'applicare all'uomo la vera dottrina del mistero di Gesù Cristo, i veri filosofi cattolici hanno conosciuto l'uomo; al modo stesso, come fu notato da Tertulliano, sant'Ireneo e san Girolamo, applicando a Gesù Cristo la falsa dottrina dei platonici sull'uomo, gli eretici hanno disconosciuto Gesù Cristo.

Movendo dall'errore, che vi ha in Gesù Cristo *due persone distinte* come vi ha veramente due nature e due volontà, l'eresia è stata obbligata da ammettere ancora che in Gesù Cristo la divinità e l'umanità agivano a parte e senza alcuna relazione *sostanziale* dell'una all'altra; e che facendosi il tutto o per mezzo del solo Dio o per mezzo dell'uomo solo, non accadevano operazioni teandriche ovvero umano-divine, ma operazioni o solamente divine o solamente umane. Fin d'allora si dissero gli *umanitari* — la cui origine si perde nei primi tempi del cristianesimo —: « A qual scopo « credere che Gesù Cristo era veramente Dio? » Altri — *i fantastici* — dissero al contrario: « A quale scopo ammettere che Gesù Cristo era veramente uomo? » — No, no, « gridavano quelli, Gesù Cristo avea qualche cosa di soprannaturale e di divino, ma egli non era Dio della stessa divinità di suo Padre; egli altro non era che un uomo e nulla più che un uomo. » Ed ecco l'**ARIANESIMO**. « No, no, soggiungevano questi, Gesù Cristo avea certamente qualche cosa, qualche apparenza, qualche simulacro dell'uomo; ma egli non era un uomo della stessa umanità di sua madre; egli era che Dio, e null'altro che Dio. » Ed ecco il **MANICHEISMO**. Per la qual cosa queste due grandi eresie, nelle quali si sono divisi gli eretici di tutti i tempi e di tutti i luoghi — essendo ogni eresia in religione la negazione più o meno esplicita della divinità o dell'umanità di Gesù Cristo; — queste due grandi eresie, io dico, ebbero la loro sorgente nella negazione o nell'ignoranza dell'unione ipo-

statica, sostanziale in Gesù Cristo, della divinità e dell'umanità nell'unità della stessa persona.

Il medesimo è avvenuto sempre tra i filosofi rispetto all'uomo. Movendo dall'errore, che nell'uomo vi ha due *esseri distinti*, l'essere dell'anima e l'essere del corpo, come vi ha veramente due sostanze, la falsa filosofia è stata obbligata ad ammettere che, nell'uomo, l'anima e il corpo agiscono a parte, senza alcun rapporto *sostanziale* dell'uno all'altro; che, facendosi il tutto o per mezzo dell'anima o per mezzo del corpo solo, non accadono operazioni *pneumosomatiche* ovvero spirito-corporee, ma operazioni o totalmente spirituali o totalmente corporee. Allora si dissero gli *idealisti* — che vissero molto tempo innanzi a Platone —: « A quale scopo credere che l'uomo ha un corpo vero? » Altri — i *materialisti* — si dissero al contrario: « A quale scopo ammettere che nell'uomo vi ha un vero spirito? » — No, no, esclamarono quelli, l'uomo ha qualche cosa di sensibile e di corporeo, ma non è che illusione; l'uomo altro non è veramente che spirito e null'altro che spirito. » Ed ecco l'**IDEALISMO**. « No, no, dicevano questi, l'uomo ha qualche cosa di razionale e d'intelligente; ma altro non è che il risultato del perfezionamento degli organi suoi; del resto egli non è che corpo e null'altro che corpo. » Ed ecco il **MATERIALISMO**. Per la qual cosa questi due vasti sistemi d'errore nei quali si sono divisi i falsi filosofi antichi e moderni — essendo ogni errore in filosofia la negazione più o meno esplicita dell'anima o del corpo dell'uomo — questi due vasti sistemi d'errore, io dico, hanno il loro principio nella negazione e nell'ignoranza dell'unione *sostanziale* dell'anima e del corpo nell'uomo nell'unità del medesimo essere.

Da questi due errori capitali, da questi due errori padri, il **materialismo**, soffiato dall'Inghilterra sulla Francia, divenne, tolte ben poche eccezioni, la filosofia del secolo de-

cimottavo. Ma esso fece guasti cotanto orribili nell'ordine politico come nell'ordine religioso che i suoi medesimi partigiani ne rimasero atterriti. Vi ebbe adunque una reazione, siccome sempre avviene, nel principio del secolo decimonono; si fece ritorno ad un principio contrario, ad una filosofia spiritualista: ed il signor di Bonald ha avuto una grandissima parte in questo movimento salutare verso lo spiritualismo. In questo modo istesso, nell'ordine politico, i popoli, avendo patito i disordini dell'anarchia, volgono le braccia verso al-dispotismo.

Ma lo spiritualismo non è la vera filosofia, come il dispotismo non è il vero ordine sociale, l'ordine sociale naturale, normale, perfetto, durevole. Lo spiritualismo puro altro non è che un punto di fermata, un momento di riposo per gli spiriti stanchi, umiliati, desolati dalle terribili conseguenze del materialismo; ma non è il vero ordine filosofico, naturale, normale, durevole, perfetto.

In religione torna altrettanto funesto negare la divinità che negare l'umanità di Gesù Cristo. L'arianesimo e il manicheismo hanno lo stesso valore. Sono due grandi eresie per mezzo delle quali da due vie opposte si giunge al medesimo abisso, alla distruzione di tutto il cristianesimo.

Il medesimo avviene in filosofia. Egli è altrettanto pericoloso il negare la realtà del corpo dell'uomo che il negarne l'anima. L'idealismo e il materialismo hanno lo stesso valore. Sono due grandi errori, per mezzo dei quali, da due vie opposte, si viene a precipitarsi nella stessa voragine, si giunge alla distruzione di ogni scienza, di ogni filosofia, di ogni religione, di ogni verità.

Non merita adunque la pena di distoglier gli eretici dal sacrilegio dell'arianesimo per spingerli verso il manicheismo. A questi due punti opposti, nella via dell'eresia, si è alla distanza medesima della verità cattolica. Si è egualmente nel falso, si è egualmente lunghi dalle condizioni di salute, negando la divinità come negando l'umanità di Gesù Cristo.

Lo stesso accade in filosofia; non vale la pena di trarre gli spiriti dal fango del materialismo per farli di nuovo cadere dopo averli lanciati nelle regioni aeree dell'*idealismo*. A questi opposti confini, nella via dell'errore, l'uomo è alla distanza medesima dalla verità filosofica; trovasi egli egualmente nel falso, egualmente trascinato verso il dubbio, verso la disperazione di ogni verità, e per conseguenza verso il culto della materia o del piacere, negando la realtà dell'anima come negando la realtà del corpo dell'uomo.

Egli è certo che i filosofi dei nostri giorni si recherebbero ad onta il sembrare materialisti. Eglino diconsi *spiritualisti*. Ma questo spiritualismo bastardo, questo spiritualismo che fa senza lo spirito di Dio e forma un Dio dallo spirito dell'uomo, altro non è che il razionalismo, l'*illuminismo*, il *panteismo* ed una specie di *misticismo filosofico* preso dai neoplatonici de' primi secoli del cristianesimo; altro non è che uno spiritualismo d'apparenza, d'illusione, d'impostura che non si fa il menomo scrupolo di offerir sacrificii a Marte, a Plutone, a Cupido, a Venere.

In religione, il punto essenziale al quale tende la vera teologia è la dottrina che Gesù Cristo è veramente Dio e veramente uomo, e ch'egli è veramente, sostanzialmente uno nell'unità della stessa persona. Questa dottrina è la base del cristianesimo, questa fede è quella che salva.

Ed in filosofia ancora il punto essenziale verso il quale i veri filosofi debbono dirigere tutti i loro sforzi egli è di ri-stabilire la dottrina che l'uomo è vero spirito e vero corpo; che l'anima e il corpo sono in esso un composto sostanzialmente uno nell'unità del medesimo essere. Si è la vera filosofia che può salvare la scienza dalle sue deplorabili deviazioni in due direzioni contrarie, che conducono alla stessa ruina.

Questa filosofia vera è la filosofia cristiana, cominciata col cristianesimo, sviluppata dal cristianesimo, e che san Tomaso

ha condotto alla più alta perfezione. E si è a questo suo ristabilimento ch'io fatico da molti anni con tutti quei mezzi che la misericordia di Dio ha posto a mia disposizione. L'interesse d'opinioni personali non v'entra per nulla. Le mie opinioni filosofiche non sono veramente mie. Non sono adunque le mie opinioni, ma sono le opinioni dei più grandi dottori della Chiesa ch'io voglio far prevalere.

Nel mio cammino verso un tale scopo, l'utilità e la grandezza del quale non può venir contestato da alcun cattolico, io ho incontrato il signor di Bonald che m'impediva il passo; ho dovuto adunque allontanarlo. La sua profonda religione, il suo carattere onorevole, la sua immensa scienza, il suo talento superiore ed incontestabile come pubblicista e come filosofo, ne formano un uomo possente. Un tale uomo, sostenendo lo spiritualismo esclusivo e spingendo colla sua psicologia, senza avvedersene, verso l'*idealismo* quegli spiriti che avrebbe strappati al *materialismo* per mezzo della possanza del genio suo, era un avversario formidabile, precisamente per l'altezza delle sue qualità. Era un'immensa pietra d'inciampo per coloro che volevano tornare alla vera filosofia d'un vero giusto mezzo, alla filosofia del cristianesimo. Mi veniva citato ad ogni occasione e ad ogni istante. Io ho dovuto combatterlo. Ed ho fatto ciò senza umiliarlo; imperciocchè non gli ho opposto che un genio di gran vaglia a lui superiore, san Tomaso. Ho dovuto dimostrare che in filosofia, allorchè si va lungi dalla vera strada che san Tomaso ha battuto, per quanto genio si abbia, non si sfugge da un eccesso che per gittarsi in un eccesso contrario, non si evita che un errore che per precipitarsi in un altro. Io feci tutto ciò rendendo giustizia, come si è potuto vedere, al genio del signor di Bonald, alle sue virtù ed alle sue intenzioni. Ma io non l'ho fatto che nell'interesse della verità, alla quale tutto deve cedere, tutto deve esser sacrificato, anco l'ammirazione e l'amicizia verso un Platone: *Amicus Plato, sed magis amica veritas.*

Ora, dinanzi un sì grande interesse, dinanzi al pericolo in cui le false dottrine filosofiche, traboccano da ogni lato, hanno trascinato la religione e la società, s'avviene a voi, signor visconte, a voi vero cattolico, il venire a dolervi che io ho obliato la riconoscenza che dovevasi al vostro genitore per quel bene che un tempo avrebbe potuto produrre, e che, debbo dirlo col più gran dispiacere, non produce più ai giorni nostri? Potete voi, si zelante ed altrettanto amico della verità che ogni altro, rimproverarmi di non aver sacrificato la verità alla vanità, all'amor proprio, a piccole e private passioni?

Questo scopo e queste intenzioni ch'io ebbi combattendo il signor di Bonald — e, la Dio mercè, non ne ebbi nessun'altra — appariscono chiaramente in tutte le mie *Conferenze*. Io mi sono celato, per quanto era possibile, onde porre innanzi le opinioni degli altri perchè io le credo vere. Ho combattuto il signor di Bonald col ragionamento e coi fatti. Non mi appartiene di giudicare fino a qual punto questo ragionamento e questi fatti abbiano operato una salutare impressione in alcuni spiriti. Ciò che voi non potete negare si è ch'io nulla dissi contro la filosofia del padre vostro che non l'abbia provato. Lo ripeto, voi avete voluto passar sopra a tali prove; voi avete cercato di farle dimenticare. — Si direbbe che ciò è accaduto perchè non era facile il combatterle. — Voi mi avete presentato al pubblico come uno scrittore che assale un grande e rispettabile personaggio senza motivi, senza prove, ma per leggerezza, per capriccio, per un calcolo di quella frivola vanità che cerca di far parlar di sè, di darsi importanza e di farsi valere, ponendosi di fronte ad avversarii formidabili. Voi m'avete abbandonato agli attacchi dei giornali, i quali, avendomi giudicato sulla vostra parola e senza leggermi, hanno rinvenuto *sconveniente* questa alzata di scudi contro il padre vostro. Io lascio qualificare al vostro acume questo proce-

dere che usaste a mio riguardo, e mi affretto di finirla una volta con voi, provandovi che non siete stato in miglior modo ispirato nelle accuse che m'indirizzate nell'ultima parte della vostra lettera.

§ 25. *Tre altre opposizioni del visconte Vittore al padre Ventura:*

*Si confuta la prima. La dottrina delle idee innate secondo Platone e Cartesio. Il signor di Bonald ha partecipato all'opinione di quest'ultimo. Egli medesimo ha detto e provato che LA PAROLA È L'IDEA E TUTTA L'IDEA. Ingiustizia del Visconte Vittore d'aver accusato d'ingiustizia il padre Ventura per aver detto che, secondo il signor di Bonald, le idee ci giungono di già formate dalla parola e nella parola.*

Nella nota B aggiunta alla mia seconda conferenza col titolo: *Schiariimenti sulla formazione delle idee*, io avea realmente apposto al signor di Bonald: 1.<sup>o</sup> che, per esso, tutte le idee ci vengono dai sensi col mezzo della parola; imperciocchè per esse ancora le *idee formate* sono contenute nelle parole; 2.<sup>o</sup> che, per il signor di Bonald come per Locke, nel fenomeno della formazione delle idee, lo spirito umano prima d'aver *inteso* non è solamente una *tabula rasa*, ma è privo di ogni *virtù attiva*; e 3.<sup>o</sup> che il signor di Bonald avendo, non altrimenti che Locke, fatto lo spirito umano assolutamente passivo nella formazione delle idee, sembrò stendesse la mano al suo avversario, il quale sostiene che tutte le idee ci vengono dai sensi d'una *maniera efficiente*; e quantunque egli combatta Locke e i sensualisti, sembra, senza avvedersene certamente, avergli dato ragione. (*Conferenze*, vol. I, pag. 139-142.)

Voi vedete, signor visconte, che, lungi dal negare, dall'attenuare, dallo scusare le accuse che ho mosso contro la dottrina del signor di Bonald sopra un sì grave soggetto, io le ammetto, io le ripeto con termini ancora più esplicativi di quelli coi quali voi me li opponete, aggiungendo che

« quest'ultimo punto della mia critica è il più grave, il meno  
» meritato ed anco il più ingiusto; e che le mie asserzioni  
» vi recano tanto maggiore sorpresa in quanto che ho  
» studiato le opere del signor di Bonald, avendole tradotte  
» nell'idioma italiano. »

Ma che direte se io giungo a provarvi che il signor di Bonald ha veramente detto con termini formali ciò che io gli attribuisco? Non sarebbe forse in tal caso addimostrato che questo punto della mia critica, per quanto *grave* esso sia, ciò non ostante non è né *immeritato* né *ingiusto*? Non sarebbe forse in tal caso addimostrato che, appunto per aver ben studiato le opere del signor di Bonald, io le avrei meglio comprese che non il loro difensore, qualunque egli sia, e che a buon diritto potrei essere sorpreso della sorpresa sua? Io voglio provarmivi, e con tanto maggior piacere in quanto che questa discussione spanderà una luce più grande sull'importante questione dell'*origine delle idee* — questione fondamentale di ogni filosofia — e farà in miglior modo conoscere che su questo grave soggetto, la sola dottrina scolastica è chiara, solida, ragionevole, vera, ed ogni altra dottrina è oscura, insufficiente, contraddittoria, inetta ed assurda.

Egli è vero che il signor di Bonald, quantunque abbia condannato, siccome vedemmo, il metodo e la filosofia di Cartesio, ne divide ciò non ostante l'opinione delle *idee innate*, di quelle idee che Dio medesimo avrebbe scritte o scolpite nello spirito dell'uomo, indipendentemente da ogni istruzione e da ogni uso delle sue facoltà.

Ma le idee innate di Cartesio, come lo stesso signor di Bonald ha cura di renderci avvisati, non sono le medesime che quelle di Platone. Per quest'ultimo filosofo le idee innate erano concezioni *sostanziali*, ed anco sostanze, in piccolo, di cose riunite nello spirito dell'uomo fin dalla sua origine e identificate colla sua natura; nel mentre che per Cartesio

Le idee innate sarebbero ben altra cosa, come evidentemente apparisce dal passo seguente di esso Cartesio citato con approvazione dal signor di Bonald: « Quando ho detto che l'idea di Dio è naturalmente in noi, io non ho giammai inteso se non che la natura ha messo in noi una facoltà per mezzo della quale noi possiamo conoscere Dio; ma non ho scritto giammai nè pensato che tali idee fossero attuali; nè ch'esse fossero specie distinte dalla nostra facoltà medesima di pensare. Quantunque l'idea di Dio sia talmente impressa nelle anime nostre che non vi è alcuno che non abbia in sè la facoltà di conoscere, ciò non impedisce che molti non abbiano passato tutta la vita senza che loro siasi giammai presentata questa idea. »

Dopo di che il signor di Bonald aggiunge: « Onde le idee innate, secondo Cartesio e i suoi discepoli, sono le idee che trovansi in potenza nello spirito dell'uomo, cioè a dire l'idee che l'uomo può, per mezzo di una facoltà naturale, vedere nel suo spirito col mezzo di alcune condizioni richieste da questa percezione mentale; le quali condizioni son la conoscenza delle espressioni che ridestano e chiamano queste idee; per la qual cosa può dirsi che non vi ha idea innata senza espressione acquistata. » (Vol. I, pag. 598.)

Per il signor di Bonald adunque, come per Cartesio, l'anima non ha che la facoltà di scorgere le idee, e non già la facoltà delle idee antecedenti in sè stessa. Per il signor di Bonald, come per Cartesio, le idee trovansi nell'anima nello stato di potenza e non già di atto. Ma la facoltà di scorgere l'idea non è essa stessa un'idea come la facoltà di volere non è essa stessa una volontà. Ma la potenza di formarsi un'idea non è l'idea, come la potenza di fare una cosa non è la cosa medesima. Nello spirito umano non vi ha adunque che una disposizione, una capacità, un'attitudine a formare, a scorgere le idee; ma idee fatte, idee in atto, idee esistenti,

non ce ne ha affatto. *Con quali condizioni* adunque le idee che *non esistono* nello spirito vi si formano, vi si fanno, vi acquistano realtà e possono esservi scorte? Per il signor di Bonald, noi lo abbiamo or ora udito, queste condizioni sono la conoscenza delle espressioni che *rivestono* e *denominano* le idee.

Non vogliamo arrestarci alla contraddizione, all'assurdità di queste locuzioni: « Le espressioni *rivestono* e *denominano* le idee le quali non sono che in *potenza*, vale a dire che non hanno alcuna attualità, alcuna realtà, che *non esistono* ancora, che *non sono*; imperciocchè, se io non m'inganno, non si può *rivestire*, non si può chiamare ciò che ancora non esiste, ciò che ancora non è. » Il signor di Bonald, il cui stile è cotanto ammirabile per chiarezza, purità, lucidezza e precisione, allorchè trovasi nel vero, egli ancora è oscuro, inintelligibile, contraddittorio allorchè si ritrova nel falso. Ma ecco il signor di Bonald correggersi egli medesimo e trarsi fuori da questa contraddizione per mezzo di ciò che aggiunge dicendo: **Per la qual cosa può dirsi che NON VI HA AFFATTO IDEA INNATA SENZA ESPRESSIONE ACQUISTATA.** » Cioè a dire che per il signor di Bonald l'idea, in potenza nello spirito, non è ridotta in *atto*, non esiste, non è che nell'*espressione* e per mezzo dell'*espressione*. In qual modo adunque, signor visconte, è un'ingiustizia dal lato tuo l'aver detto che, per il signor di Bonald, le idee ci vengono *di già formate nella parola e per mezzo della parola*?

Poco dopo, il signor di Bonald paragona l'intelletto ad « una carta scritta con un'acqua senza colore, sulla quale la scrittura non diviene visibile che allora quando si strofici la carta con un altro liquore. » (Pag. 399.) Questa bella comparazione, direbbe qualche cosa in favore della distinzione dell'idea e della sua espressione; imperciocchè, secondo questa comparazione, la parola non sarebbe l'idea punto più che il liquore novello è la scrittura ver-

gata *con un'acqua senza colore*. Voi vedete, signor visconte, che io conosco un poco gli scritti di vostro padre, che io gli tengo conto di tutto, imperciocchè voglio porre tutta la buona fede possibile in questa discussione. Ma ecco lo stesso signor di Bonald venire a distruggere con altre affermazioni questa distinzione medesima.

Poichè egli ha dettato le parole seguenti: « *L'anima è intendimento o facoltà di concepire le idee d'oggetti intellettuali date le parole che gli esprimono queste idee.* » Onde io intendo le espressioni d'ordine, di giustizia, di ragione, e nel *medesimo tempo* le idee che esse esprimono **APPARISCONO** al mio spirito. (Pag. 342.) Si è nell'espressione che il mio intendimento ha ascoltato, ch'esso ha **CONCEPITO** un'idea intellettuale. (Pag. 344.) Noi non possiamo **NULLA IDEARE**, io voglio dire, avere idee *presenti* delle cose che non cadono sotto i sensi, che coll'ajuto delle espressioni che riceviamo dall'esterno. » (Pag. 368.)

Ma ecco qualche cosa di più esplicito e di più formale: « *L'idea, soggiunge il signor di Bonald, sarebbe perduta senza l'espressione che la presenta.* » (Pag. 375.) La parola, per gli oggetti intellettuali, è molto più che il *segno* di questi oggetti; essa è per lo spirito l'**OGGETTO MEDESIMO**, poichè ne è l'espressione naturale, la *sola espressione*, e quella che non può essere direttamente supplita da alcun'altra. (Pag. 569.) La parola è l'espressione *propria*, *necessaria* dell'idea, ovvero **ESSA È L'IDEA MEDESIMA E TUTTA L'IDEA.** » (Pag. 344.)

Onde per il signor di Bonald l'intelletto non *concepisce le idee che all'occasione delle parole ch'esso intende*. Sono le parole che gli esprimono le idee. Senza le parole che le esprimono, le idee d'ordine, di giustizia, di ragione non apparirebbero giammai al mio spirito. Si è nelle espressioni che il mio spirito ha ascoltato, ch'esso *concepisce* un'idea intellettuale. Noi non possiamo nulla ideare, cioè a dire avere *idee*

presenti delle cose che coll'ajuto delle espressioni che ci vengono dall'esterno. Per il signor di Bonald finalmente, l'idea è *perduta*, cioè a dire, è come se non esistesse senza la parola che la contiene. La parola non è il segno dell'oggetto ma l'**OGGETTO MEDESIMO**. La parola non è solamente l'espressione *propria, necessaria* dell'idea, ma essa è l'**IDEA MEDESIMA E TUTTA L'IDEA**. Ora, ciò non è forse chiaro? Non dice forse egli medesimo ciò che in primo luogo gli ho voluto opporre, che tutte le idee ci vengono dai sensi col mezzo della parola; ch'esse *trovansi di già fatte* nelle parole; contenute nelle parole; poichè, per il signor di Bonald, lo spirito non può aver presente alcuna idea, non può concepire alcuna idea, non può nulla ideare, nulla pensare, rispetto alle cose dell'ordine intellettuale, senza le parole; e poichè la parola che nomina l'oggetto è l'*oggetto medesimo*, e la parola è l'**IDEA MEDESIMA E TUTTA L'IDEA**? Come adunque, signor visconte, torno a dimandarvi, sono stato ingiusto verso il genitor vostro, avendogli fatto dire ciò ch'egli medesimo ha detto? Non avrebbe forse fatto meglio il difensore officioso del signor di Bonald, a ben leggere e ben comprendere le sue opere, prima di venire a rimproverarmi che io gli attribuisco *una strana dottrina che il signor di Bonald non avrebbe giammai sostenuta*?

Egli è vero che, secondo la vostra opposizione, il signor di Bonald «paragona incessantemente (*incessantemente* non è esatto, siccome poc' anzi avete veduto) le parole che rivelano le nostre idee e a noi le manifestano ad una luce introdotta in un luogo oscuro, la quale ci scuopre gli oggetti che vi si trovano. » Egli è vero che, come voi osservate, « la luce non contiene già questi oggetti né ve li reca; ma essa li mostra. Gli oggetti gli sono *anteriori*, essi di già esistevano innanzi la sua opposizione. » Ma ne segue forse da ciò che il signor di Bonald non abbia asserito altresì che la *parola è l'oggetto medesimo*, che

*la parola è l'idea medesima e tutta l'idea, che per conseguenza ci verrebbe totalmente fatta dai suoni nella parola e col mezzo della parola? La conseguenza del passo che voi mi rammentate è semplicemente che il signor di Bonald, dicendo che la parola è l'idea medesima e tutta l'idea, ha distrutto egli stesso la sua comparazione della parola colla luce. Perchè, siccome voi medesimo avete ben osservato, la luce non contiene gli oggetti nè ve li reca, ma li mostra; nel mentre che, per il signor di Bonald, la parola non solamente mostra l'idea, ma essa la porta, la contiene, poichè essa è l'idea medesima e tutta l'idea. La conseguenza del passaggio che voi rammentate è che il signor di Bonald si è contraddetto, ovvero ch'egli non avea idee chiare sulle idee; ch'egli ha tutto mischiato, tutto confuso, e che, come dissi nella mia nota e quanto prima lo proverò, non ha espresso nulla di preciso, non ha nulla compreso in questa grande questione. Ma non ne segue per ciò ch'io sia stato ingiusto per avergli fatto dire ciò che realmente ha asserito.*

**§ 26. Smemoragine o cattiva fede dell'autore della lettera nel-  
l'attribuire in secondo luogo al padre Ventura d'aver appo-  
sto al signor di Bonald ch'egli abbia negato ogni attività allo  
spirito umano, mentre che il padre Ventura non gli mosse  
quest' accusa che rispetto alla FORMAZION DELLE IDEE. Il si-  
gnor di Bonald convinto egli medesimo del difetto ch' avea  
rilevato in Condillac, d'esser cioè chiaro nello stile ed oscuro  
nelle dottrine. Sua confusione d' idee sull'origine delle idee.  
Prove ch'egli ha meritato giustamente l'accusa del padre Ven-  
tura, avendo egli medesimo dichiarato che lo spirito umano  
è PASSIVO relativamente alle idee.**

Voi avete aggiunto ancora: « Le une (le idee) vengono da « Dio, le altre dall'azione del nostro spirito sulle impressioni « ricevute dai sensi. GIAMMAI il signor di Bonald non ebbe « l'assurdo pensiero di negare quest'operazione di Dio in noi,

„ ovvero della nostra intelligenza in sè medesima. Egli non avea giammai pensato a negare la *facoltà attiva* dello spirito. „ E da ciò ancora voi concludete ch'io fui ingiusto nell'apporre al signor di Bonald ch'egli non ammettesse nello spirito che una pura passività. „

Ma gli è forse per smemoraggine, forse per cattiva fede, forse per effetto della confusione delle idee, inseparabile dall'ignoranza de' termini stessi della questione, che l'autore di tali parole ha scritto ciò che abbiamo letto poc'anzi? Io non oso deciderlo. Ciò che m'interessa solamente di far rilevare si è, che questo autore, questa fiata ancora, è stato fedele al *metodo suo*, di pormi sulle labbra ciò ch'io non ho detto, allorchè egli crede di non poter confutare ciò che realmente ho asserito.

Secondo la dottrina di san Tomaso sull'origine delle idee, la quale è la stessa mia dottrina, da me esposta in quella nota, Dio non entra nella formazione delle idee che per la potenza ch'egli ha conferito allo spirito umano di formarsene; ma non vi hanno idee che vengano direttamente da Dio, ovvero che siano state deposte da Dio nel nostro spirito. Onde non solamente io non ho punto accusato il signor di Bonald d'aver avuto l'*assurdo pensiero* di NEGARE l'operazione di Dio in noi; ma invece io gli ho apposto precisamente il contrario, cioè a dire l'*assurdo pensiero* d'ammettere quest'operazione di Dio in noi. Imperciocchè ammettere quest'idea è lo stesso che ammettere le idee innate alla maniera di Platone, di Cartesio, di Leibnitz, ovvero ancora di Malebranche; ciò che per me, come per san Tomaso, è un'idea veramente *assurda*.

In secondo luogo, nella mia nota in discorso, non si tratta già del numero, dell'estensione delle *facoltà* dello spirito umano, ma della operazione loro solamente rispetto all'*origine delle idee*. Onde non ho già apposto al signor di Bonald d'aver negato *ogni specie d'attività* all'in-

telligenza dell'uomo, ma d'averle negato ogni specie d'attività *rispetto all'origine delle idee*, ciò che mi sembra essere ben diverso: le mie parole su tale riguardo sono chiare e precise. Io ho detto: « Il signor di Bonald ha reso assolutamente passivo lo spirito NELLA FORMAZIONE DELLE IDEE. » (Nota B.) La vostra lealtà non mi ha tenuto conto di una tal *restrizione*, che dà alle mie parole una forza totalmente diversa; ma come allora farmi passare per *ingiusto* ed *assurdo* su questo punto! Imperciocchè nulla è più certo né più chiaro di ciò; aver cioè il signor di Bonald sconosciuto e negato *ogni attività* nello spirito umano relativamente *all'origine delle idee*.

Per il signor di Bonald, l'abbiam detto poc'anzi, la parola è l'*idea medesima e tutta l'idea*; ma si *riceve* la parola e non la si *fa*. Per il signor di Bonald adunque, si *riceve* ancora l'*idea* nella parola e per mezzo della parola, e non si *fa*; ed allora lo spirito è totalmente *passivo* e non esercita *alcuna attività* nella formazione delle idee.

Se, nonostante le sue dichiarazioni cotanto esplicite, noi accordiamo al signor di Bonald, come voi esigete, che, per esso, l'*idea* non è nella parola, ma nello spirito, « come in un luogo oscuro, essendo la parola una luce che la fa scorgere, » sarà sempre vero che lo spirito non si forma l'*idea* ch'egli scorge coll'ajuto della parola punto più che l'uomo, in un luogo oscuro, si formi gli oggetti ch'egli scorge coll'ajuto d'una luce. Sia adunque che l'uomo riceva l'*idee* già formate nella parola e per mezzo della parola; sia che la parola le trovi antecedentemente tracciate o scolpite nel suo spirito e non faccia che presentargliele, che scoprirlle, sarebbe sempre Dio medesimo che avrebbe deposto le *idee* o nello spirito dell'uomo, o nel linguaggio di cui fece dono alla società. Sarebbe sempre Dio e Dio solo l'autore delle *idee*, e lo spirito dell'uomo non sarebbe che puramente *passivo*, non farebbe nulla, non opererebbe nulla, non entrebbe per nulla *nella formazione delle idee*.

Egli è vero che il signor di Bonald ha detto: « Siccome » l'intelletto tende sempre a generalizzare, esso rende più » semplici, traducendoli nella lingua che gli è propria, » i sogni dell'immaginazione, e chiama con una sola parola » tutte le parti di cui un corpo è composto, tutti gl'indi- » vidui d'una specie, tutte le specie d'un genere, ecc. » Ma giacchè l'uomo non ha inventato, non ha potuto inventare il linguaggio, ma l'ha ricevuto come un dono del Creatore; giacchè questo grande fatto del dono primitivo del linguaggio, che l'autore della *Legislazione primitiva* ha si ben dimostrato, forma la base di tutta la sua filosofia e di tutta la sua politica, egli è incontrastabile che, per esso, l'uomo non ha inventato le parole che esprimono la natura e i rapporti degli oggetti materiali punto più che le parole che esprimono la natura e i rapporti degli oggetti intellettuali; e che allora, la stessa potenza che gli ha fornito le parole, gli ha fornito ancora ogni idea astratta delle qualità dei corpi, tutte quelle concezioni chiamate dal signor di Bonald « creazioni dello spirito, esseri di ragione: » sia ch'esse non trovansi che nelle parole, sia che, esistendo antecedentemente nell'anima, non gli vengano rappresentate o resse sensibili che per mezzo delle parole.

Questa concessione adunque, che il signor di Bonald sembra aver fatta allo spirito umano, riconoscendo in esso la facoltà di astrarre, altro non è in fondo che una contraddizione di più con tutto il suo sistema. Imperciocchè, secondo questo sistema, non è già l'intelletto che, *tendendo sempre a generalizzare, rende semplici e traduce nella lingua che gli è propria i sogni dell'immaginazione*; l'intelletto *riceve* tutto ciò, siccome il rimanente, nella parola e per mezzo della parola, e lo stesso autore della parola lo è ancora di tutte quelle astrazioni. Per la qual cosa, in tali operazioni, lo spirito non è meno *passivo* di quel che sia rispetto a tutte le altre idee.

Egli è vero ancora che il signor di Bonald sembra riconoscere una certa attività nello spirito umano, se non nella *formazione*, almeno nella percezion delle idee, avendo detto: « *L'uomo è passivo* quando egli ascolta la parola, è *attivo* quando vi congiunge il pensiero. » (Vol. I, pag. 203.) Ma queste parole del signor di Bonald ci rammentano l'importante osservazione ch'egli fece nel passo seguente: « Condillac è o sembra esser chiaro e metodico; ma bisogna fare attenzione che la chiarezza dei pensieri, come la trasparenza degli oggetti fisici, può venir da *difetto di sublimità*, e che il metodo negli scritti non ne prova sempre la giustezza e meno ancora la fecondità. Havvi ancora una chiarezza di stile, in certo modo *tutta materiale*, che non è incompatibile coll'oscurità delle idee. Nulla di più facile a intendere che le parole di *sensazioni trasformate*, di cui si è servito Condillac (per esprimere le idee), perchè queste parole non parlano che all'*imaginazione*, la quale figurasi ad arbitrio le *trasformazioni* ed i cangiamenti. Ma una tale trasformazione, applicata alle operazioni dello spirito, altro non è che una parola *vuota di senso*; e Condillac medesimo sarebbe stato molto imbarazzato a darne una soddisfacente applicazione. » (Vol. I, pag. 35.) Non v'è cosa più giusta, più vera, nè più felicemente espressa; ma spiaice il dover dire che il signor di Bonald, colle parole, l'*uomo è attivo quando congiunge il pensiero alla parola*, merita la stessa accusa ch'egli ha mosso a Condillac nel bel passo che abbiamo letto. Imperciocchè potete voi concepire, signor visconte, come lo spirito il quale, secondo il signor di Bonald, non scorge l'*idea* senza la parola, non *pensa* neppure (agli oggetti intellettuali) senza la parola, possa *congiungere il pensiero e l'idea alla parola*? tanto sarebbe il dire che, nella visione, si è l'occhio che congiunge gli oggetti alla luce che li rischiara, e che in tal caso l'organo medesimo è attivo; laddove è la luce la quale, cadendo sugli

oggetti e riflettendosi da essi, li rende visibili, e l'occhio nel fenomeno della visione è puramente passivo, come sono del resto tutti i sensi nella percezione di ogni sensazione.

Potete voi capire, come, secondo queste parole del signor di Bonald, lo spirito può *nel tempo stesso* scorgere e non scorgere l'idea; scorger l'idea perchè egli ne dispone per *congiungerla alla parola*, e non scorgerla perchè, per il signor di Bonald, è impossibile che lo spirito possa conoscer l'idea innanzi ch'essa venga *congiunta alla parola*? Comprendete voi per avventura come lo spirito possa *nel tempo medesimo* pensare e non pensare; *pensare*, perchè fa duopo ch'egli conosca il suo pensiero per congiungerlo alla parola; e *non pensare*, perchè, per il signor di Bonald, lo spirito non pensa in alcun modo agli oggetti intellettuali che col'ajuto della parola? Egli è vero adunque che, sostenendo essere **ATTIVO lo spirito allorchè unisce il pensiero alla parola**, nel mentre si asserisce che lo spirito non pensa innanzi che la parola gli abbia rivelato il suo proprio pensiero, il signor di Bonald, non altrimenti che Condillac, ha traviato, si è smarrito. Questa proposizione, *lo spirito è attivo quando congiunge il pensiero alla parola*, non è chiara che per *difetto di sublimità*, come la trasparenza degli oggetti fisici; non è chiara che d'una chiarezza tutta materiale di stile, che non è incompatibile coll'oscurità ed anco con la *contradizion delle idee*. Nulla è più facile a intendersi delle parole *spirito attivo quando unisce il pensiero alla parola*, perchè queste parole *non parlano che all'imaginazione che si figura ad arbitrio le congiunzioni e gli accoppiamenti*; ma questa congiunzione, *applicata alle operazioni dello spirito*, altro non è che una parola vuota di senso, ed il signor di Bonald medesimo sarebbe stato molto imbarazzato a darne un'applicazione soddisfacente. Onde, per trarsi d'impaccio, il signor di Bonald non ha trovato miglior partito che quello di negare affatto in un altro luogo questa me-

desima *attività* che le sembrava aver accordata allo spirito colla proposizione che ora abbiamo analizzato. « Imperciocchè, il pensiero, diss'egli, è il germe il quale attende che la parola venga a fecondarlo e a dargli l'esistenza: generazione degli spiriti *similissima* a quella dei corpi, che fa dipendere l'esistenza degli uni e degli altri dal corso simultaneo dei due agenti, di cui l'uno *porge*, l'altro *riceve*; l'uno *genera*, l'altro *produce*. » (Vol. I, pag. 203.)

Osservate primieramente, nel citato passo di vostro padre, queste parole: *Il pensiero è il germe che la parola viene a fecondare e a dargli l'esistenza*; si è questa una dichiarazione novella che, per il signor di Bonald, ogni idea non ha l'esistenza che nella parola e per mezzo della parola. Imperciocchè, per il signor di Bonald, il pensiero risedente nello spirito non è punto più l'*idea*, che il *germe* risedente nella matrice è il *fanciullo*; e come è il padre quegli che, *fecondando il germe*, gli dà l'essere umano e fa esister l'uomo, così la parola è quella la quale, fecondando il pensiero, gli dà l'essere intelligibile e fa ch'*esista l'idea*.

E per riguardo al punto di cui ci occupiamo in questo momento, secondo questa maniera d'esprimersi del signor di Bonald, è la parola che *porge*, lo spirito non fa che *ricevere*; è la parola che *genera* l'*idea*, lo spirito, *similissimo* al seno della madre, non fa che produrre ciò che un altro agente ha in lui *formato*. Lo che significa nel modo più esplicito e più formale che, nella *genesi* delle idee, lo spirito altro non è che *passivo*; esso *riceve* tutto, ma non *fa nulla*. E, poichè il signor di Bonald ha veramente affermato ed anco ha creduto provar tutto ciò; poichè egli non ha riconosciuto, *rispetto alle idee*, alcuna operazione *dell'intelligenza in sé medesima*, come adunque, signor visconte, sarò stato *ingiusto* affermando che il signor di Bonald ha negato *ogni specie d'attività* all'intelligenza *nella formazione delle idee*? E con qual dritto mi si viene a dire, col tuono d'un pe-

dante corrucciato: « Il signor di Bonald non ebbe mai l'as-  
 » surdo pensiero di negare l'operazione del nostro *intelletto*  
 » *in sè medesimo?* »

§ 27. Si prova che il padre Ventura non è stato ingiusto nell'affermare che la dottrina del signor di Bonald sulle idee, ha dei tratti d'affinità colla dottrina di Locke sul medesimo soggetto. Che cosa è INTENDERE secondo san Tomaso. La dottrina bonaldiana implica la negazione dell'intelletto umano. Dispiacere del padre Ventura d'aver dovuto mostrare i pericoli di tale dottrina. La colpa è del signor visconte Vittore. Il padre Ventura, insistendo su tale riguardo, non mira tanto alla sua propria difesa, quanto alla difesa della dottrina scolastica che si è voluta screditare.

Dopo quanto ho detto poc'anzi, io non avrei bisogno di dilungarmi per farvi comprendere che non ebbi torto neppur nell'aver asserito che « il signor di Bonald, colla sua dottrina sull'origine dell'idee, quantunque combatta Locke e i materialisti, certamente senz'avvedersene, rende loro ragione. » Questa terza accusa, che veramente ho mosso al signor di Bonald e che sembra aver maggiormente destata la vostra pietà filiale, altro non è che la conseguenza rigorosa delle due prime, che io poc'anzi ho giustificato. Imperciocchè asserendo il signor di Bonald che tutte le idee ci vengono dall'esterno per mezzo della parola, e che lo spirito umano è passivo trattandosi delle idee, non vi ha alcun mezzo da poter negare che, in questa importante questione, quantunque abbia creduto di progredire seguendo Cartesio, il signor di Bonald si è incontrato, senza pensarla, sulla via medesima di Locke, nell'atto di stendergli una mano di soccorso, invece d'inabissarlo.

« Le parole, io dissi nella mia nota, che formano il linguaggio e nelle quali, secondo il signor di Bonald, sono contenute le idee di già formate, non sono punto più innate

delle idee medesime. Le parole *articolate* vengono ricevute dalle orecchie, le *inarticolate* (*segni* per i sordo-muti) dagli occhi. Eccettuato adunque che, secondo Locke, le idee ci giungono per mezzo di tutti i sensi, e secondo il signor di Bonald ci giungono per mezzo dell'udito e della visione, la dottrina in sostanza è la stessa; cioè a dire che *i sensi sono la sorgente unica di tutte le idee.* » Ora, io vi sfido, signor visconte, a negare che questa confusione discenda necessariamente dai principii stabiliti dal signor di Bonald, e per conseguenza io vi sfido ancora a non trovar nulla d'*inesatto* e di *esagerato* e meno ancora d'*ingiusto* in questo giudizio che io ho espresso della *dottrina delle idee* del vostro illustre padre, dopo ciò che egli medesimo ne ha asserito.

Mi permetterete adunque di rimandare a voi queste ultime parole, le quali, ingannato dai vostri nuovi e falsi amici, m'indirizzate con aria di trionfo, direi quasi con aria d'albagia fanciullesca. « Oso sperare, mio reverendo padre, che » le mie risposte vi sembreranno convincenti e che voi avrete » a dolervi di non essere stato in miglior modo servito dalla » vostra memoria. » Imperciocchè, siccome voi vedete, nulla io ho obliato, nè i veri meriti, nè i veri torti delle dottrine del signor di Bonald; e in quanto alle *vostre risposte* che non rispondono a nulla, anzi che sembrarmi *convincenti*, non mi sembrano neppure *risposte*, ma attacchi senza nome e senza qualifica, affatto degni di compassione.

Ma io vi prego, signor visconte, di ben comprendere il mio pensiero nell'insistenza ch'io pongo ora a giustificare contro i vostri appunti la critica ch'io feci l'anno scorso su qualche punto della filosofia del signor di Bonald. Ciò non è tanto, vi prego di crederlo, per farvi toccare con mano il torto che avete in iscrivermi siccome fatto avete; nè per convincervi che la filosofia, in generale, non è la scienza nella quale meglio valete, e che non avete a sufficienza com-

presa quella del vostro rispettabile padre. Se io avessi dovuto aggiustar questo conto solamente con voi, ben presto sarebbe finita, e in ben poche parole. Ma ho dovuto difendere la filosofia cristiana che voi, o coloro che hanno scritto per voi, avean mostrato di render ridicola nella mia persona; e perchè in modo particolare, rispetto all'immensa questione dell'*origine delle idee*, io voglio dimostrare, coll'esempio e nella persona del signor di Bonald, che allorquando si sconosce questa filosofia cristiana, che voi chiamate la filosofia del medio evo, gli spiriti ancora più elevati e più cristiani — ed il signor di Bonald apparteneva a questa categoria — non possono creare alcun sistema ragionevole, solido, coerente; essi sono costretti d'esser nulli, contradditorii, assurdi; con le intenzioni più pure di servire la verità, sono costretti d'aprire la porta a deplorabili errori; debbono scegliere tra Platone e Cartesio sostenendo le *idee innate*, tra Epicuro e Locke affermando che tutte le idee ci giungono per mezzo de'sensi; e che ponendosi ancora dal lato di Cartesio e di Platone, essi rischiano di trovarsi in compagnia di Locke e di Epicuro.

Con siffatta intenzione io passo ora ad additare ancor meglio le tendenze materialistiche della psicologia di vostro padre ed in generale di tutta questa pretesa scuola *spiritualista*, la quale, restringendosi troppo esclusivamente nello *spirito*, finisce per trovarsi essa ancora abbracciata alla materia; e con questa intenzione medesima io voglio ad un tempo sviluppare e render chiara, per quanto è possibile, la profonda, la sublime, la magnifica e troppo sconosciuta dottrina della filosofia cristiana rispetto alla natura ed alle principali operazioni dell'intelletto umano.

Io vi ho dimostrato ancora, signor visconte, che, secondo il signor di Bonald, l'intelletto non si forma alcuna idea, nè fa alcuna astrazione, trovandosi tutto ciò in lui medesimo, non essendogli rivelato che dalla parola, o venendogli to-

talmente nella parola. Che è adunque un intelletto il quale non fa che *ricevere* e non genera nulla da sè medesimo? Che è un intelletto che non intende? Imperciocchè, *intendere* non è già *esser passivo*, ma *agire*. « Intendere, dice san Tomaso, è leggere nell'interno: *Intelligere est intus legere*; » è penetrar la natura delle cose in virtù d'un'attività e d'una operazione tutta propria. La dottrina adunque del signor di Bonald non implica forse, senza dubbio contro le intenzioni del suo autore, la negazione dell'intelletto? Non fa discendere forse lo spirito umano al grado dell'anima dei bruti che non distinguonsi da noi che per la privazione d'intelletto: *Quibus non est intellectus?* Una tale dottrina non ha forse tutto l'aspetto d'un'immensa concessione fatta ai materialisti, tanto più preziosa per essi in quanto che vien fatta da uomini che hanno voluto seriamente combatterli?

Il signor di Bonald ha detto ancora *per mezzo delle idee lo spirito rendesi intelligibili le parole*. Ma, ammesso ancora che le idee non ci vengano totalmente nelle parole, quantunque il signor di Bonald abbia detto formalmente che *la parola è l'idea e tutta l'idea*, egli è certo che secondo lui esse si ritrovano antecedentemente nell'anima, sia nello stato di *potenza* o di *disposizione* per parte dello spirito, siccome il signor di Bonald sembra credere secondo Cartesio, sia, come egli ancora asserisce, nello stato d'ombre, di larve vaghe, confuse, incomplete, presso a poco siccome l'ombra vaga e senza colore offerta da uno specchio senza l'amalgama. (Vol. I, pag. 379.) Ma ciò significa che queste idee non hanno nulla di preciso, nulla di reale; ciò significa che queste idee non sono idee. Come può darsi adunque che col soccorso d'idee che non sono idee, col soccorso d'idee che non sono ancora nulla per lo spirito e che lo spirito non conosce ancora, possa questi *rendere intelligibili le parole*? Ciò non è forse, per dirlo di passaggio, oscuro anzi che no, ridicolo, assurdo?

In ogni caso, come Dio sarebbe quegli che avrebbe disposto le idee nello spirito, e come lo spirito, essere attivo, non entrerebbe per nulla nella loro formazione, questa dottrina non sarebbe in alcun modo aconcia a stabilire la spiritualità dell'anima. Imperciocchè gli è sopra una tale dottrina che fa fondamento la scuola di Locke per sostenere che non è impossibile che la materia pensi; poichè, dice essa, non è impossibile che Dio abbia scolpito le idee sopra una sostanza materiale, come scrisse le sue leggi sopra una pietra.

Mi duole immensamente, signor visconte, d'aver dovuto dimostrare che alcune dottrine del signor di Bonald, di cui non ho cessato giammai d'ammirare il genio e d'amare la virtù, diano luogo a siffatte osservazioni; ma siete voi che mi avete posto in questa durissima necessità. Voi potevate pensare, senza timore d'ingannarvi, che un ecclesiastico quasi sessagenario, che passa per uomo grave e rispetta sè stesso, e che avea sole prevenzioni favorevoli per l'illustre vostro padre, non avesse espresso una sì grave accusa contro la dottrina psicologica del signor di Bonald se non se spinto dalle più gravi ragioni. Non pronunciasi leggermente la sua opinione in tale età ed in simili condizioni. Dovevate attendervi adunque che uno scrittore il quale « avea ben studiato — siccome voi medesimo gli fate l'onore di riconoscere — le dottrine del signor di Bonald, avendone tradotte le opere, » posto nella condizione di giustificare le sue asserzioni sulla estensione della psicologia bonaldiana, avrebbe potuto senza molta pena trarsi d'impaccio e ancora aggiungere novelle osservazioni a quelle di già fatte. Perchè adunque non rimanere tranquillo e rassegnarvi ad accettare ciò che avea detto, invece di costringermi a dire ancora di più? Moltissime circostanze peroravano in mio favore, e la prudenza e la *pietà filiale* medesima avrebbero dovuto ingiungervi silenzio e prudenza. Voi però avete pensato di

versamente. Se una tale discussione non torna adunque a maggior gloria di colui cui vi siete impegnato a difendere che del suo difensore, si è perchè voi avrete voluto così, ed io non v'entro per nulla. Per la qual cosa io continuo a rilevare, con mio grande rincrescimento, altri punti di analogia tra il linguaggio psicologico del signor di Bonald e le dottrine materialiste; e ciò meno, io lo ripeto, per provarvi che non sono stato *ingiusto* indicando *una certa affinità tra la teoria delle idee del signor di Bonald e quella di Locke*, che per spargere ancora qualche lume su questa grande ed importante questione.

**§ 28. Altri tratti d'affinità della dottrina bonaldiana con le dottrine materialistiche. Natura dell'intelletto umano. Il signor di Bonald non vi ha nulla compreso. Egli ha indovinate molte verità senza averne saputo trarre un partito. Suo bel passo sulle idee, mancante di verità. Magnifica dottrina di san Tomaso sull'intelletto umano formantesi l'idea come l'intelletto divino genera il suo verbo. Facoltà di generalizzare; in qual modo si eserciti. LA BELLEZZA ESPRESSA, L'IDEA E IL VERBO: tre cose distinte nell'intelletto umano. Sua superiorità sull'anima dei bruti. Fenomeni mal spiegati del selvaggio dell'Aveyron. Questo selvaggio avea alcune idee. Differenza tra le IDEE e le COGNIZIONI non accusata dai filosofi. I sordo-muti.**

Pel signor di Bonald, « l'intelletto altro non è che la facoltà di concepire le idee d'oggetti intellettuali che non cadono sotto i sensi, all'occasione delle parole che l'anima intende e che gli esprimono queste idee, cioè a dire che le rendono sensibili ad essa medesima. » (Vol. I, cap. 8.) Ma ciò è lo stesso che negare affatto la natura dell'intelletto umano, il quale non è già la facoltà di **concepire** le idee all'occasione delle parole, ma la facoltà di **formarsi** le idee **indipendentemente dalle parole**. Per la qual cosa non sono già le parole veggenti dall'esterno che esprimono le idee

e le rendono sensibili all'anima, ma sono le idee formate anticipatamente nell'interno dell'anima che danno un valore alle parole veggenti dall'esterno e le rendono intelligibili; il che, del resto, è stato confessato dal signor di Bonald medesimo.

Questo grande ingegno ha indovinato per *istinto* molte verità, e non ha mancato di annunciarle; ma, privo de' lumi positivi che la sola filosofia cristiana ha sparso sulla natura e sulle operazioni dello spirito umano, il signor di Bonald non ha saputo trarre profitto da queste medesime verità da sè indovinate. Egli non ha saputo coordinarle, chè anzi, nell'ammetterle da un lato, le ha contraddette dall'altro ed ha prodotto confusione e non altro. Ora, relativamente al soggetto di cui mi occupo adesso, il signor di Bonald ha detto: « L'idea è necessaria affinchè la parola significhi qualche cosa e sia propriamente un' espressione. Le parole risvegliano le idee, le mostrano allo spirito e non le creano. » Non potrebbe apprendersi la geometria ad un fanciullo meglio che ad un animale che vi guarda e vi ascolta, se il fanciullo *non avesse, più che l'animale, le idee di rapporto, di spazio, di quantità, di grandezza, le quali non possono congiungersi alle parole che le esprimono che per la ragione ch'esse trovansi anteriormente nello spirito.* » (Vol. I, pag. 200.) Una parola che avesse aggiunto a tale osservazione, egli sarebbe stato completamente nel vero ed avrebbe dato la vera dottrina dello spirito umano. Egli doveva aggiungere che queste *idee di rapporto, di spazio, di quantità, di grandezza* è lo *spirito medesimo che se le forma*; ma invece si è arrestato sulla buona strada, ovvero è passato a lato della luce senza scorgerla, ed è rimasto nell' oscurità.

« Siccome noi non possiamo imaginare, dice il signor di Bonald, che per mezzo dell'impressione che i corpi esterni fanno sui nostri organi, così non possiamo nulla *ideare*, io voglio dire avere idee presenti delle cose che non cadono

„ sotto i sensi, fuorchè col soccorso delle espressioni che ri-  
 „ ceviamo dall'esterno per mezzo della parola udita o letta.  
 „ Il nostro intelletto è un luogo oscuro in cui noi non scor-  
 „ giamo alcuna idea, neppure quella della nostra propria  
 „ intelligenza, fino al momento in cui la parola umana, della  
 „ quale può dirsi ancora, come della parola divina, *ch'essa*  
 „ *rischiara ogni uomo che viene in questo mondo*, pene-  
 „ trando fino al mio spirito per mezzo del senso dell'udito,  
 „ come il raggio del sole in un luogo oscuro, porta la luce  
 „ nel seno delle tenebre, e dà a ciascuna idea la forma e il  
 „ colore che la rende percettibile. Allora ciascuna idea, chia-  
 „ mata col suo nome, si presenta e risponde, come le stelle  
 „ nel libro di Giobbe al comando di Dio: *Eccomi pronta!*  
 „ (Vol. I, pag. 572.) Il lettore a cui non sono stranieri i dog-  
 „ mi del cristianesimo non resterà meravigliato che l'uomo,  
 „ formato ad *imagine e somiglianza della Divinità*, offra  
 „ in sè medesimo un'impronta e come una copia del suo  
 „ modello. ” (Pag. 401.)

Tutto ciò è ben detto, ma non è ben pensato. Tutto ciò è poesia, non già filosofia. Tutto ciò è chiaro della *chiarezza materiale dello stile*, ma è oscuro per rispetto alle idee. Tutto ciò può sembrar bello, ma non è vero.

Iddio, dice san Tomaso, volendo, nell'eccesso della sua bontà verso le sue creature, renderle a sè stesso somiglianti, ha loro accordato il gran privilegio d'essere *causa*, come è causa egli medesimo. Solamente le creature sono causa per *grazia*, egli lo è per *natura*; le creature sono cause di alcune cose, egli è virtualmente causa di tutto; le creature sono cause seconde, egli è causa prima.

Per rispetto alle creature intelligenti, affinchè queste intelligenze finite rassomiglino nel miglior modo possibile all'intelligenza infinita, Iddio ha accordato loro la sublime, io direi quasi la divina facoltà di generare il loro pensiero, come egli genera il suo Verbo. Egli ha dato loro “ *l'intel-*

*letto operante*, che altro non è, continua a dire san Tomaso, che la partecipazione della luce divina che l'intelligenza creata attigne alla sorgente di ogni lume, in Dio, siccome è detto nel Vangelo, che la luce divina rischiara ogni uomo che viene in questo mondo: *Intellectus agens est participatio luminis divini, quod anima participat a fonte totius luminis nempe Deo; juxta illud: Erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum.*

Onde, secondo san Tomaso, la luce divina del Verbo non agisce *in ogni uomo regente in questo mondo*, per mezzo della parola umana che gli porge le idee, come pretende il signor di Bonald, ma riflettendosi sul suo intelletto e comunicandogli la gran virtù di formarsi le idee; e si è per questa meravigliosa economia, per mezzo della quale, come ho mostrato nella mia sesta conferenza, l'intelligenza creata genera in sè medesima il suo pensiero e il suo amore, come l'intelligenza increata genera in sè medesima il suo Verbo e produce col Verbo lo Spirito Santo, si è, dico, per questa mirabile economia che è stato detto che l'uomo fu fatto *ad imagine e somiglianza di Dio*.

Dalle impressioni che fanno i corpi esterni sui nostri organi, i nostri sensi ricevono le forme di questi medesimi corpi senza la loro materia; nel modo istesso che la cera riceve la forma del suggello senza la sua materia, quale essa sia, l'oro, l'argento, o il bronzo; così i sensi trasmettono queste *forme* all'immaginazione (*phantasie*) e le lasciano nello stato di **FANTASMI** (*phantasmata*).

Ma la *fantasia* (io prendo qui la parola nel senso filosofico) essendo una facoltà sensitiva, e la facoltà sensitiva non eccedendo il *singolare*, il fantasma di Pietro, per esempio, che i miei sensi hanno trasmesso alla mia *fantasia*, non rappresenta in sè medesimo che ciò che vi ha di *singolare* nella persona di Pietro; rappresenta *quest'uomo* avente *questi* lineamenti, *questa* statura e *questo* colore, vestito in *questa*

foggia, trovantesi in *questo* luogo e a *quest'ora*, e che si chiama *Pietro*. È l'*intelletto operante* il quale, riflettendo sul fantasma la sua luce intellettuale o la sua virtù di *rendere universale il singolare*, io voglio dire di cogliere ciò che vi ha d'universale, d'indeterminato in un essere singolare e determinato, è, dico, l'*intelletto operante* quello il quale, riflettendo la sua luce intellettuale sul fantasma, lo rischiara in modo da farne riflettere i rapporti ch'esso ha coll'universale e da far conoscere, in questo fantasma rappresentante sol *Pietro*, l'uomo o l'individuo partecipante alla natura umana. Il risultato di questa ineffabile operazione dello spirito è ciò che nel linguaggio scolastico chiamasi, con altrettanta eleganza che grazia, *species expressa*, **BELLEZZA ESPRESSA**, e che non è certamente, ciò che i filosofi moderni ed il signor di Bonald medesimo sembrano credere, il riflesso del fantasma sull'intelletto; ma, al contrario, è il riflesso dell'intelletto sul fantasma il quale, rischiarandolo, lo innalza, lo accresce, lo rende *bello*, intelligibile, cioè a dire capace di esser percepito dall'intelletto che l'ha trasformato per assimilarlo a sè.

Nel punto medesimo l'intelletto s'impadronisce di questo risultato di sua propria operazione, lo depone in sè medesimo; ed è in questo modo ch'egli ha in sè medesimo la somiglianza della concezione universale *expressa* del fantasma singolare; ed è l'**IDEA**, la quale altro non è che **LA FORMA INTELLETTUALE DELLA COSA ESISTENTE FUORI DELLA COSA MEDESIMA**: *Forma intellectualis rei extra rem existens*, ovvero la somiglianza di ciò che presenta d'universale il fantasma singolare, passata nello spirito.

Ma questa *idea*, opera dell'intelletto *solo*, non può rimanere nascosta alla facoltà che gli ha dato la nascita. È il figlio suo, che l'intelletto ha generato da sè medesimo, in sè medesimo, senza il menomo concorso del corpo. Egli adunque lo conosce, si trattiene con lui, pensa la sua idea, cioè

a dire che l'intelletto non ha bisogno della parola per *pensare* la sua idea, e che è inesatto il dire col signor di Bonald « non potersi nulla *ideare* senza la parola. » Ma si è questa conoscenza che lo spirito riceve dalla sua idea, per mezzo della quale egli pensa la sua idea, mantiensi colla sua idea, se la rivela a sè medesimo, e tende a manifestarla all'esterno per mezzo di segni e a darle realtà per mezzo delle azioni; è questa cognizione che chiamasi il **VERBO**.

Onde la *bellezza espressa*, l'*idea* e il *verbo*, che i filosofi moderni confondono, sono tre cose differenti; imperciocchè sono i tre stati per i quali passa il pensiero.

Ecco adunque la diversità immensa, infinita che è tra l'uomo e il bruto: questo vedendo *cento* uomini non ha nè può avere l'idea dell'uomo, perchè esso non ha intelletto, *Quibus non est intellectus*; nel mentre che l'uomo non deve vedere che *un solo* uomo per farsi l'idea dell'uomo *di tutti gli uomini*; non deve vedere che *un solo* leone, *una sola* pianta per formarsi l'idea del **LEONE**, della **PIANTA**, anzi di tutti i leoni, di tutte le piante. Si è per la medesima economia che — i sensi non trasmettendo alla fantasia nulla oltre il fantasma d'un essere singolare, d'un essere avente *queste* qualità e *questi* rapporti con altri esseri — l'intelligenza umana si forma le idee delle qualità generali, dei rapporti generali degli esseri; cioè a dire le idee dei colori, della grandezza, dell'azione e della passione, della causa e dell'effetto, del bene e del male, del vero e del falso, del passato e del futuro, della sostanza e degli accidenti, dell'individuo e della specie, del concreto e dell'astratto, del tutto e della parte, dei principii e delle conseguenze; e, lungi dall'avere bisogno delle parole per formarsi tali idee, si è, perchè queste idee si trovano di già completamente formate nello spirito che le parole le quali le esprimono divengono intelligibili, come ha osservato il signor di Bonald.

Si oppone a questa dottrina l'esempio del selvaggio dell'Aveyron, di cui si asserisce con tanta sicurezza che non aveva *alcuna idea*. Ma ciò accade, siccome l'ho appreso al signor di Bonald, e senza che voi, signor visconte, abbiate pensato a difenderlo, perchè i filosofi incaricati d'esaminare questo fenomeno mossero da un punto totalmente falso; ciò accade perchè essi hanno confuso le *idee* colle cognizioni, cose infinitamente diverse; imperciocchè le idee sono le forme intellettuali delle cose considerate in ciò che le cose hanno d'universale, nel mentre che le cognizioni sono nozioni della natura particolare degli esseri, della loro maniera d'esistere e de'loro rapporti. Le idee sono sempre vere, poichè esse sono il risultato della virtù intellettiiva, che non porta giammai difetto nell'estrazione, nella visione di ciò che v'ha di generale nel fantasma particolare. Le cognizioni non sono vere che fino al momento in cui vi ha conformità tra la maniera di concepire una cosa e la cosa in sè stessa; imperciocchè la verità consiste nell'*equazione dell'intelletto colla cosa*. Le cognizioni ci vengono dall'esterno, dall'istruzione e dal linguaggio che ci apprende la società; e, limitata a tale ordine di pensieri, la teoria del signor di Bonald sulla necessità del linguaggio e dell'istruzione sociale per avere la conoscenza di Dio, dell'anima e delle leggi naturali, è incontrastabile; ma le idee vengono generate dallo spirito medesimo nelle misteriose profondità di sua natura. Si ricevono le cognizioni per mezzo della parola, laddove le idee si formano senza la parola. Si *crede* alle cognizioni, le idee si *pensano*. Ora, i filosofi onde parliamo, confondendo le idee colle cognizioni, comprendono, come ha fatto il signor di Bonald, sotto la parola medesima d'*idea* « ogni pensiero di cose intellettuali, ovvero di cose che non cadono sotto i sensi; » e dall'essersi mostrato questo povero selvaggio totalmente ignorante d'ogni idea di Dio, dell'anima, della legge medesima naturale e d'ogni

sentimento risultante da queste pretese *idee*, hanno concluso che questa intelligenza degradata, stupida, non avea in sè medesima *alcuna idea*, perchè essa non avea ricevuto alcuna istruzione non avendo appreso alcun linguaggio; e da ciò hanno ancora concluso che la parola « è assolutamente necessaria per avere le idee. »

Ma se distinte si fossero le *idee* dalle cognizioni, se si fosse osservato questo straordinario individuo alla luce della vera filosofia, sarebbe stato chiaro che, in tutti i suoi movimenti, in tutte le sue azioni, egli non era certamente un bruto moventesi per cieco istinto, ma un uomo operante per un principio intelligente. Si sarebbe veduto ch'egli proponevasi un fine nelle sue operazioni, anco nell'ordine materiale; ch'egli avea le nozioni del buono e del cattivo, del tutto e della parte, della causa e dell'effetto, dell'aggettivo e del sostantivo, delle qualità del corpo, ecc., in una parola, ch'egli aveva le *idee* senza averne la menoma *cognizione*; e questo fenomeno avrebbe servito a confermare la verità della dottrina scolastica risguardante la natura e le facoltà del nostro intelletto.

« I sordo-muti, io dissi nella nota B, sono una prova patente di questo grande fenomeno dello spirito umano. Appena vengono loro forniti, coi metodi conosciuti, i mezzi di comunicazione coi *segni* o la scrittura che loro s'insegna, veggono esprimere all'istante e con una facilità che sembra un prodigo le idee più astratte. Non si può dubitare adunque che queste idee non fossero di già formate nel loro spirito innanzi ch'egli appreso avessero il linguaggio che loro è proprio. I loro genitori ne restano maravigliati, essi non sanno spiegarsi come siffatte idee si possano rinvenire nello spirito di questi fanciulli sventurati innanzi qualunque istruzione. Ma questo prodigo cessa dall'essere tale allorchè si riconosce che l'anima, in virtù dell'intendimento *agente*, astrae l'universale dal particolare, sollevasi dal sensibile allo spirituale, all'intellettuale, indipendentemente da ogni istruzione. »

Nella nota medesima io avea fatto ancora questa osservazione: « Ciò (che lo spirito si formi le idee senza le parole) è tanto vero che spesse fiate lo spirito concepisce alcune cose, ovvero alcune gradazioni di cose, in modo che, avendo a sua disposizione varie lingue, esso non può esprimere in lingua alcuna. Ecco, in tali occasioni, la prova che, lungi dall'aver ricevuto lo spirito queste idee per mezzo della parola, egli non trova il mezzo di esprimere colla parola neppure dopo avere appreso questa. » Ora io vo lieto in vedere che un uomo eminente, un ingegno grave e solido, del pari che scrittore elegante e gentile, il conte di Champagny, in un articolo inserito nel *Correspondant* del 15 maggio scorso, ha esposto lo stesso pensiero colla precisione e la grazia che formano il carattere e il vezzo del suo stile. « Sotto un altro rispetto, dice egli, lo studio dei » sordo-muti non mi sembra meno utile. Essa mi sembra » vittoriosa contro queste teorie (la teoria del signor di Bonald senza dubbio) *le quali hanno goduto un istante di fama* e che fanno della parola, o, se così si vuole, del segno del pensiero, l'strumento necessario, l'ausiliare indispensabile, l'elemento medesimo del pensiero: che dichiaran l'uomo incapace di concepire il pensiero astrattamente dalla parola, in altri termini, di pensare senza servirsi di parole. Mi è sempre sembrato che il senso intimo, la coscienza delle nostre proprie facoltà, l'esperienza quotidiana protestassero contro una tale asserzione. Perchè mai le parole mancano alle volte al nostro pensiero? Perchè siamo noi costretti di cercare la parola, l'espressione propria, il termine adeguato a un'idea che pur concepiamo chiaramente? Dondè viene tutto ciò che chiamasi lavoro di stile, ricercatezza d'espressione, se non abbiamo antecedentemente un concetto astratto, ma chiaro, lucido, preciso, del pensiero che vogliamo esprimere, e al quale noi misuriamo le espressioni della nostra lingua,

» come misuriamo la calzatura al nostro piede? Se il piede  
 » non esistesse che con la scarpa e per la scarpa, avrebbe  
 » forse luogo una tale misura?

» Ma, nel sordo-muto, la concezione dell'idea astrattamente dal segno è più evidente ancora. Il segno non è per esso, come per noi, senza rapporto d'analogia coll'idea; non è per esso, come per noi, una convenzione anteriormente stabilita tra gli uomini e alla quale vengono iniziati. Il segno in tal caso, il gesto, almeno la maggior parte del tempo, giunge dal pensiero; esso ne è dedotto per un'analogia più o meno stretta. Si è il pensiero che la produce; fa duopo adunque che il pensiero preesista, ch'esso possa dipingersi allo spirito, chiaro, preciso, netto, astrattamente da ogni segno, parola o gesto; poco importa. Vi hanno ancora di più: questa creazione del segno è solente individuale; il sordo-muto inventa alcuni segni che niuno gli apprese, che non si praticano intorno a lui. Si è il pensiero medesimo, individuale, solitario, che trova la sua espressione, e si fa a sè medesimo il segno esterno per mezzo del quale si manifesta. *Come sostenere adunque che innanzi questo segno, e indipendentemente da questo segno, il pensiero non esisteva?* »

Queste riflessioni contro la teoria del signor Bonald, che l'uomo, senza la parola, non percepisce NESSUNA IDEA, neppure quella della sua intelligenza<sup>1</sup>, mi sembra non lascia

<sup>1</sup> Veggasi su questa importante materia l'eccellente libro (che io non conosco che dall'articolo del signor Champagny) *sull'opinione del dottore Itard, relativa alle facoltà intellettuali dei sordo-muti*, che Berthier, sordo-muto egli medesimo, ha testé pubblicato; anima nobile, intelletto valentissimo, a cui la privazione dell'udito, mezzo possente di sviluppo e d'istruzione, non ha tolto di levarsi alle più alte regioni della scienza psicologica, di parlarne da maestro, e ha fornito i preziosi materiali onde spiegare, per quanto gli fosse possibile, il grande mistero dell'intelligenza umana. Quanto è mai bello il vedere, in un tempo in cui la filosofia sa parlare senza pensare, un uomo che pensa senza parlare,

luogo a replica. Peccato che Champagny abbia, secondo il mio avviso, sfigurato questo bell'articolo, dove parla con st grande accorgimento e ragione de'sordo-inuti, l'abbia sfigurato, dico, coll'affermar che « *il sordo-muto è naturalmente pagano, e prova il paganesimo naturale dell'uomo privo della tradizione, abbandonato alle sue proprie forze.* » Imperciocchè l'uomo privo della tradizione o d'ogni istruzione, ch' egli attinge nella famiglia e nella società dove è nato, quantunque abbia le *idee*, non ha però le cognizioni, e non è naturalmente punto più pagano che teista. Sembra che Champagny non abbia esaminate sufficientemente le vere cause del paganesimo, il quale altro non è che un accidente, un accessorio, un'alterazione profonda delle verità conosciute, e non già un sentimento innato, una tendenza naturale dell'umanità.

**§ 29. Continuazione del medesimo soggetto. Che è la cognizione?**

*In qual modo l'intelletto conosca l'universale nel singolare, si formi idee, e non già imagini anco degli oggetti materiali, e pensi senza le parole. Il respiro dello spirito. L'ignoranza di queste operazioni dell'intelletto, causa di strani abbagli per il signor di Bonald. Errore della sua dottrina, che l'anima pensi per mezzo del cervello. Il signor di Bonald sembra riconoscere egli medesimo che la sua dottrina sulle idee è inconciliabile col fenomeno del pensiero. I suoi errori sono quelli de' filosofi del secolo diciassettesimo. Profonda ignoranza di questi filosofi sulle operazioni dell'intelletto, causa di tutti i loro errori. Le due scuole IDEALISTA e MATERIALISTA conducenti, per due strade opposte, allo scetticismo. Stato orribile della filosofia de' nostri giorni.*

Da ciò potrete scorgere, signor visconte, qual conto dobbiate fare della dottrina da vostro padre espressa in queste

e che, rivendicando in favore de' suoi interessanti compagni di sventura tutti i diritti al godimento completo e perfetto delle facoltà dell'anima, sparge veri lumi sulle più alte questioni dell'essere intelligente, che la leggerezza e l'ignoranza della filosofia moderna hanno oscurato!

linee: « L'anima è *intelletto*, o facoltà d'imaginare gli oggetti materiali, di far dalle impressioni che ne riceve immagini o rappresentazioni mentali conformi a questi oggetti. » Si può pensare senza servirsi d'alcun idioma conosciuto, « finchè si pensa per mezzo d'immagini ad oggetti figurabili; » ma ciò non può farsi allorchè si pensa ad oggetti che non possono essere figurati allo spirito per mezzo d'immagini. » (Pag. 528.)

Ora tutto ciò è chiaro, ma di quella *chiarezza materiale di stile* la quale, secondo il signor di Bonald, è *compatibile coll'oscurità delle idee*. Tutto ciò è *metodico*, ma di quel *metodo* che, siccome ha detto il signor di Bonald, *non prova sempre la giustezza e meno ancora la fecondità*; tutto ciò prova un'ignoranza completa della natura e delle facoltà dello spirito umano; tutto ciò è stranamente falso.

La cognizione altro non è che la riproduzione intellettuale della cosa conosciuta in colui che la conosce; in modo che ogni cosa conosciuta ritrovasi d'una maniera rappresentativa in chi la conosce: *Omne cognitum est in cognoscente*. Ma la virtù conoscitiva non riceve la cosa conosciuta che secondo la sua propria natura e la sua propria capacità. Onde l'uomo non conosce gli oggetti materiali nello stesso modo che il bruto; perchè l'uomo ha una natura ed una capacità da quella del bruto totalmente diversa. Per la qual cosa, come la virtù conoscitiva *sensibile*, essendo ristretta, limitata al *singolare*, non può cogliere l'*universale* che sotto forme *singolari*, nel modo istesso la virtù conoscitiva *intellettiva*, la cui natura riportasi all'*universale*, non può cogliere neppure il *singolare* che sotto forme *universalis*, ed avviene solamente sotto queste forme che il *singolare* diviene simile alla sua natura, alla sua capacità; gli diviene intelligibile. L'intelligenza adunque non conosce i corpi che sono tutti *singolari*, riguardando semplicemente all'*imagine* che i sensi hanno trasmesso alla *fantasia*, come scorgendo un ritratto

si conosce la persona che rappresenta. L'intelligenza non conosce direttamente i corpi che d'una maniera *universale*, da tutto ciò che il fantasma, rischiarato dall'intelletto agente, vi scuopre di universale nella singolarità medesima, ed è solamente per mezzo d'un atto riflesso e per mezzo d'una seconda operazione ch'essa percepisce il singolare. Ciò che l'intelligenza scorge primieramente nel fantasma di Pietro si è l'uomo; ed in secondo luogo essa vede quest'uomo, cioè Pietro. I moderni non comprendono nulla di tale profonda dottrina; essi ignorano ancora la prima parola; non è men certa però ch'essa è vera.

È adunque falso ancora « che gli oggetti materiali non danno luogo che ad *imagini*; che le parole sole producono le idee e che non si può nulla ideare senza le parole. » Lo spirito umano si forma vere *idee* anco degli oggetti materiali, senza di che questi oggetti non gli sarebbero intelligibili, egli non potrebbe conoscerli, e all'opposto le parole non gli sono in alcun modo necessarie per formarsi e per *idear* le sue idee.

Egli è falso che l'anima sia *imaginatione* o facoltà d'*imaginare gli oggetti materiali, e di fare, delle impressioni che ne riceve, imagini o rappresentazioni mentali conformi a questi oggetti*. L'anima non fa nulla di tutto ciò. Col mezzo dei sensi i fantasmi degli oggetti sono dipinti alla *fantasia*; e lungi dal formarsi l'anima le *imagini*, essa altro non fa che spiritualizzare, rischiarare queste *imagini* medesime ch'è essa non ha fatto, e formarsene idee universali ed intelligibili; si è a questa condizione sola ch'essa può conoscere gli oggetti materiali.

Egli è falso che, ove non si abbia in pronto almeno un linguaggio qualunque, non si possa pensare che per mezzo d'*imagini*; poichè, *senzq servirsi d'alcun linguaggio*, l'intelletto pensa per mezzo d'*idee* ch'egli medesimo si è formato.

Finalmente il signor di Bonald aggiunge: « Come le immagini dei corpi non si formano che dalla luce materiale, le idee degli oggetti intellettuali non si formano che dalla parola; in modo che la luce *parla* all'immaginazione e la parola rischiara l'intelletto. » Anche qui si scorge molto ingegno e insieme molto *metodo*; ma altrettanta falsità quanta in tutto il rimanente; perchè le *immagini dei corpi non si formano già* nella fantasia solamente per mezzo della *luce* o della *vista*, ma ancora senza luce, per mezzo del tatto, dell'udito, per mezzo finalmente di tutti i sensi, che portano all'immaginazione il fantasma dell'oggetto materiale; e sulla materia di questi fantasmi di varie specie, l'anima si forma le idee della grandezza, della figura, della distanza, del suono, del gusto, ecc. La luce adunque non *parla* all'immaginazione, punto più che la parola *rischiari* l'intelletto, giacchè l'immaginazione *ascolta* senza la luce, e l'intelletto *vede* senza la parola.

Il signor di Bonald, parlando delle funzioni intellettuali dell'anima durante la fanciullezza dell'uomo, ha detto: « In qual modo può operarsi ciò in noi, nell'età della più profonda ignoranza dello spirito e della massima debolezza degli organi? Io l'ignoro. » (Pag. 203.) Eh! ciò si opera per quella grande e mirabile facoltà innata dell'*intelletto operante*, il quale, siccome io dissi nella nota, è in certo modo il *respiro dello spirito*, che avviene così naturalmente e facilmente come il respiro del corpo; il quale in un istante compie la sua ineffabile operazione; che non abbisogna di alcuna istruzione, d'alcun soccorso, d'alcun linguaggio onde passare dalla *potenza* all'*atto*; non fa mestieri altra condizione per operare che la presenza della *materia*, il fantasma che gli presenta l'immaginazione e su cui potere operare; il quale non si aumenta né invecchia giammai; il quale è sviluppato e completo fin dal primo istante della creazione dell'anima quanto nel seguito; e il quale, final-

mente, spiega la sua attività incomprensibile e misteriosa nella formazione delle idee tosto che i sensi sono a sufficienza sviluppati per trasmettere alla *fantasia*, in modo distinto e preciso, le immagini degli oggetti esterni, anche innanzi che il fanciullo abbia incominciato a parlare, essendo gli necessaria la parola per esprimere e manifestare agli altri le sue idee, ma non già per formarsene egli medesimo. Ma non avendo il signor di Bonald punto né poco sospettata pure l'esistenza d'una simile facoltà nello spirito umano, non è a meravigliarsi ch'egli stupisca di ciò che v'ha di mirabile nelle operazioni intellettuali dell'uomo *all'età della più profonda ignoranza dello spirito e della massima debolezza degli organi*, e che alla dimanda che si è fatta: *In qual modo ciò si opera in noi?* egli abbia risposto: « *Io lo ignoro;* » il che è incontestabilmente vero da parte del signor di Bonald, ma non è una ragione perchè altri ancora lo *ignorino*.

Ma osservate ancora un'altra confessione d'ignoranza non meno singolare da parte del signor di Bonald, e che tanto onora il suo candore, quanto prova la povertà, il vuoto, i pericoli delle sue dottrine psicologiche: « *Potrebbe esser minarsi*, dice egli, *la parte che il cervello ha, o sembra avere come mezzo all'operazione intellettuale.* Ma *qui noi tocchiamo i confini del mondo morale; il velo chiude il santuario, e questo velo senza dubbio non si squarcia che alla morte.* Le espressioni che i nostri organi intendono e *colle quali o NELLE QUALI l'anima nostra* *percepisce le sue proprie idee sono cose materiali.* Come avviene adunque che, in questa espressione *raccolta e PENSATA nel cervello*, *l'anima percepisce la sua idea?* S'ignora; e, senza dubbio, s'ignorerà sempre. Tra il cervello e l'anima vi ha l'infinito; e niuna esperienza, niuna cognizione può mai riempire questo intervallo. » (Vol. I, pag. 406.)

Perdonmi qui il vostro onorevole padre: l'uomo presenta in sè medesimo tanti misteri che lo rendono un mistero incomprensibile a sè medesimo, in modo che senza necessità non bisogna moltiplicare ancora maggiormente questi misteri. La questione *della parte che il cervello ha o sembra avere come mezzo all'operazione intellettuale*, non è già una questione che tocca i confini del mondo morale, ma una questione appartenente ai primi elementi della scienza dell'essere intelligente, la quale sarebbe stato meglio apprendere innanzi trastare soggetti sì gravi. Ciò che in questo passaggio vien riguardato dal signor di Bonald come un mistero impenetrabile, è tale solamente per coloro che non conoscono nè dà presso nè da lungi le belle e profonde spiegazioni che la filosofia cristiana ha dato sulla natura e sulle facoltà dell'intelligenza umana. *Il velo che chiude questo santuario* non è sì denso, che abbia impedito ai grandi uomini del cristianesimo di descrivere ciò che avviene ne' suoi segreti. Grazie ai loro lavori, *questo velo* è stato squarcia per l'uomo ancora *innanzi la morte*. Egli non hanno avuto bisogno di tutta la loro *esperienza*, di tutte le *cognizioni* loro; il loro semplice buon senso è stato sufficiente per *riempire l'intervallo infinito che vi ha tra l'anima e il cervello*, e per apprenderci in *qual modo l'uomo pensa*; onde sono sei secoli almeno che si conosce a meraviglia ciò che il signor di Bonald asserisce essersi ignorato, *doversi per sempre ignorare*. L'uomo intellettuale ci è mille volte meglio conosciuto che non l'uomo fisico, e più comprendonsi le operazioni del suo spirito che non le funzioni delle parti del suo corpo.

Non è necessario adunque in nessun modo l'esaminare la *parte che il cervello ha o sembra avere come mezzo all'operazione intellettuale*, per la semplice ragione ch'egli è chiaro, chiarissimo che *il cervello* non è un *mezzo* della *operazione intellettuale*, e che questa grande e sublime

*operazione* esso non ha nè sembra avere alcuna parte. Il semplice dubbio su tale riguardo sarebbe l'affermazione chiara del materialismo, la negazione della spiritualità e dell'immortalità dell'anima.

Se l'anima umana potesse *aver bisogno del cervello*, cioè a dire della materia del corpo, *per pensare*, *per comprendere*, essa potrebbe ben essere una *forma* semplice, come l'anima del bruto, ma certamente non sarebbe una *forma* essenzialmente *intellettiva*. Nella sua unione col corpo, essa non sarebbe solamente una *forma NELLA materia*, essa sarebbe ancora, come l'anima del bruto, *una forma COLLA materia*, *una forma* non avente *atto proprio* che per mezzo della materia, *una forma* che non opera nè può operare fuor che col soccorso della materia, e, per ciò ancora, *dipendente* dalla materia rispetto alla sua operazione principale, essenziale, specifica. E giacchè la natura di ogni essere è identica colla natura della sua operazione, e ogni essere dipendente da un altro essere per rapporto alla sua operazione ne dipende ancora relativamente alla sua *esistenza*; se l'anima umana dipendeva dal corpo rispetto alla sua operazione essenziale, *il comprendere*, essa dipenderebbe ancora dal corpo per riguardo alla sua esistenza; non potrebbe un solo istante far senza del corpo; non potrebbe sopravvivere al corpo; ma, non altrimenti che l'anima del bruto, perirebbe, sarebbe distrutta nel corpo e col corpo.

Egli è vero che le parole, le *espressioni che i nostri organi intendono sono cose materiali*; ma è assolutamente falso il dire, col signor di Bonald, che la *nostr' anima non PERCEPISCE le sue proprie idee che con le espressioni e NELLE espressioni*. Ella è ancora non solamente falsità, ma basso ed assurdo materialismo l'aggiungere che *l'anima percepisce la sua idea nell'espressione raccolta e PENSATA nel cervello*; non servendo il cervello che alla facoltà *imaginativa* per presentarle i fantasmi degli oggetti, ma non

avendo nulla a sviluppare con la facoltà *intellettiva*, la quale, arbitra di sè medesima, assolutamente indipendente, opera da sè medesima sui fantasmi, senza aver bisogno d'andar a cercare l'*espressione nel cervello*, la quale, secondo il signor di Bonald, vi si trova *raccolta e pensata*.

Il procedere del signor di Bonald è assai bizzarro. Egli incomincia col dire che l'uomo altro non è che *un'intelligenza servita dagli organi*; lo che significa incontestabilmente esser l'anima servita dal corpo in quanto è un essere *intelligente*, un essere *pensante*, e che essa non pensa nè intende che per mezzo del *corpo*. Egli aggiunge che l'anima *non percepisce le sue proprie idee* che con le *espressioni e nelle espressioni che i nostri organi intendono*, e che sono cose *materiali*. Egli ci parla dell'*espressione pensata dall'anima nel cervello*, senza punto avvedersi che il *pensiero* e il *cervello* sono termini contraddittorii, separati l'uno dall'altro da un *infinito*, siccome egli medesimo l'ha riconosciuto. Ed allorquando si avvede che tale dottrina è inconciliabile col fenomeno dell'intelligenza e del pensiero, e che essa può far sdruciolare nel materialismo o nell'assurdo ogni spirito logico, in luogo di riconoscere la falsità de'suoi principii dal pericolo di tali conseguenze, trova un rifugio nell'ombra del mistero; egli si ristinge nella triste condizione in cui trovasi l'uomo *innanzi la morte*, di non poter tutto comprendere; ci parla dei *confini del mondo morale*, i quali ci sono *sconosciuti*; decide che ciò ch'egli *ignora* deve in pari tempo essere ignorato da tutti, e ciò che si è ignorato dalla rozzezza della moderna filosofia è stato sempre e sarà *per sempre ignorato*.

Tutto ciò, lo ripeto, è ben triste, voi ne converrete, e meschino; ma nessuno ha ragione di andarne meravigliato. Molto tempo prima del signor di Bonald, Cartesio, Leibnitz e Malebranche da un lato, Bacon e Locke dall'altro, erano caduti nelle medesime contraddizioni, nelle

medesime inezie, nelle medesime assurdità. Ciò avvenne perchè, dopo abbandonata la filosofia scolastica, la sola filosofia che avea spiegato l'uomo secondo i principii cristiani e col soccorso de' lumi del cristianesimo, non venne spiegato l'uomo che movendo da principii pagani e col sussidio dei fatui bagliori del paganesimo, e d'allora in poi non vi si ha compreso più nulla. Tra i filosofi che da tre secoli in qua hanno trattato filosofia, per quanto fosse possente lo slancio del loro spirto, non se ne trova un solo ch'abbia mostrato di sapere che **INTENDERE**, *intelligere*, ovvero leggere nell'interno, altro non è che vedere l'universale nel singolare, e che questa grande facoltà, che è il riflesso della luce increata nello spirto creato, gli è essenziale, innata, e forma il fondamento e la natura dell'intelligenza. Non se ne troverà un solo che abbia mostrato di sapere che lo spirto umano non comprende direttamente il singolare riguardando l'immagine che gli viene trasmessa dai sensi o dalla parola, ma dopo aver fatto subire a questa immagine un'immensa trasformazione, dopo averla spogliata delle sue condizioni singolari ed elevatala allo stato di concezione universale, e dopo averla resa intelligibile con questo mezzo. Non se ne troverà un solo che abbia mostrato di sapere che è proprio dell'anima intellettiva il conoscere l'*essenza* delle cose, e che è proprio dell'anima sensitiva conoscerne la *differenza* esterna e sensibile. Per la qual cosa si è generalmente disconosciuta la sublime facoltà dello spirto umano di formarsi le idee, non già *per mezzo del cervello o della parola raccolta e pensata nel cervello*, ma *per mezzo dell'INTELLETO OPERANTE*. Si è voluto sostenere o che le idee sono tutte innate nello spirto, ovvero che esse ci giungono di già formate per mezzo dei sensi; e tra i partigiani medesimi di questi due opposti sistemi la diversità delle opinioni è grande, la divergenza profonda, la confusione immensa. Imperciocchè, per Cartesio, a cagione d'esempio, le idee innate,

siccome abbiamo veduto, sono nella disposizione dello spirito, *in potenza*, cioè a dire che le idee non sono idee; nel mentre che per Leibnitz le idee sono innate nello spirito, come una statua si trova in un masso di marmo innanzi che ne venga tratta dallo scalpello dell'artista; e per Malebranche le idee innate non sono che in Dio, e l'intelligenza le percepisce riguardando Iddio. La cosa medesima avviene nella scuola sensualista. Per Bacon le idee ci giungono dai sensi che ne forman degli idoli (*idola*), ovvero da atomi, i quali, secondo avea sognato Democrito, distaccandosi dagli oggetti, intromettonsi nel cervello per mezzo dei sensi donde vanno ad annidarsi nello spirito; nel mentre che per Locke, nulla passa dagli oggetti allo spirito; altro non facendo le sensazioni che avvisare lo spirito per mezzo del movimento delle fibre del cervello a scorgere a traverso i sensi, come a traverso di un foro, ciò che è negli oggetti. Ma tali sistemi, insieme colle varianti loro, la cui assurdità spicca singolarmente nel ridicolo, fanno ambedue dell'intelligenza umana un essere puramente *passivo* per rispetto alla formazione delle idee; le tolgono la sua facoltà essenziale, la facoltà d'intendere essa medesima e da sè medesima; la fanno pari all'anima del *bruto*; l'annientano, e per due vie opposte, la via della sensazione e la via dell'idealismo, giungono al materialismo. Per la qual cosa, dopo tre secoli di ricerche e di dispute, dopo almeno una dozzina di sistemi diversi, i quali, senza escluder quello del signor di Bonald, si sono inalzati a vicenda sulle ruine l'uno dell'altro, la grande questione dell'origine delle idee, lungi dall'essere un processo giudicato, altro non è che una questione intricata. Tutto è incertezza, confusione, disordine, non vi si comprende nulla, non vi si riconosce nulla; non v'è più alcuna speranza di comprendere l'uomo, perchè non vi è speranza di comprendere in qual modo l'uomo comprenda; e non sperandosi di poter comprendere l'uomo spirito e corpo, non si ha la speranza di

poter comprendere nessuno spirito e nessun corpo; non si ha la speranza di comprendere né l'intelligenza né la materia né Dio né il mondo; finalmente nelle regioni della scienza, lo scetticismo universale è tutta la logica; il *razionalismo*, il quale altro non è che un *materialismo ragionato*, ovvero il *materialismo*, che è un *razionalismo stupido*, è tutta la filosofia, e un grossolano panteismo è tutta la religione.

**§ 30. Sublimità, giustezza e importanza della dottrina scolastica risguardo alla questione delle idee. L'intelletto divino, l'intelletto angelico e l'intelletto umano. Per mezzo della sola dottrina scolastica si comprende la ragione dell'unione dell'anima col corpo, e in qual maniera l'intelletto umano, quantunque abbisogni dei fantasmi trasmessi dal corpo, per formarsi le idee, intende senza il soccorso del corpo. Prova risultante da ciò in favore dell'immortalità dell'anima. L'idealismo e il materialismo procedenti dalle verità ESCLUSIVE ed ESAGERATE. La sola dottrina scolastica può riunir ciò che havvi di vero in questi due sistemi, rispetto all'essere umano, e far cessare la guerra su tal punto nel mondo filosofico, che senza di ciò sarà eterna. È ciò che questa dottrina fece altre volte, e ch'essa farà ancora, allorquando vorrà farsi ad essa ritorno.**

Così non avverrebbe se si facesse ritorno ai principii, alle dottrine della filosofia cristiana. Secondo i principii e le dottrine di questa filosofia, rispetto alla questione delle idee, nell'intelletto divino, il solo intelletto completo, infinito e perfetto, la potenza non si distingue dal suo *atto*, essendo l'intelletto divino un *atto puro*, sempre sussistente; imperciocchè in Dio, l'intendere è tutto il suo *essere*. Nell'intelletto angelico, intendimento creato e finito nel quale l'intendere non è l'essere, e variato in altrettante *specie* diverse quanti sono gl'individui della natura angelica (vedi conferenza VII), la potenza è ben distinta dal suo *atto*; ma per

causa della sua vicinanza dell'intelletto divino, donde esso ritrae direttamente tutta la sua luce, l'intelletto angelico è sempre unito al suo *atto*, esso vede direttamente e senza altro soccorso l'*universale* che è l'oggetto proprio dell'intelletto. Ma l'intelletto umano, il più debole e l'ultimo nell'immensa scala degli intelletti, nella sua origine è solamente in *potenza* per rispetto all'*universale*, e non giunge al suo *atto* che per mezzo di successive operazioni rivolgendosi verso i fantasmi, e operando sui fantasmi degli oggetti esterni, trasmessi dai sensi alla *fantasia*.

Gli è adunque perchè l'anima è *nel* corpo ch'essa ottiene l'*atto* che gli è proprio, al quale essa è coordinata dalla sua natura, e che la pone nel suo stato naturale. Da ciò comprendesi la vera ragione per la quale l'anima umana, a cagione della sua essenza medesima, *essentialiter*, secondo che si esprime san Tomaso, è disposta ad avere un corpo, è unita sostanzialmente al corpo, non può rimaner sempre separata dal corpo, e deve un giorno, per necessità, anco naturale, riprendere il corpo; comprendesi, io dico, la ragione dell'unione dell'anima col corpo e la resurrezione dei corpi; ragione che, in ogni altro sistema, non può venire assegnata, e la cui ignoranza ha dato luogo alle opinioni assurde di Pitagora, di Platone, d'Origene e di Cartesio sul mistero dell'unione dell'anima col corpo, e agli errori ancora più funesti di coloro i quali hanno finito col negare del tutto l'anima o del tutto il corpo, disperando di comprendere l'unione di quella con questo. (Vedi conferenza VII.)

Secondo i principii e le dottrine della filosofia cristiana, l'anima umana ha bisogno senza dubbiodel fantasma sul quale poter operare per formarsi l'idea, come l'artista abbisogna del marmo per formare una statua; ma non è già *per mezzo* del fantasma ch'ella spiega la propria virtù e compie il suo *atto*, come non è certamente *per mezzo* del marmo che l'ar-

tista spiega il suo talento e compie l'opera sua; altro non essendo il fantasma, come il marmo, che la *materia* dell'operazione, e non già la ragione né il *mezzo* della virtù. Imperciocchè la *specie* o la bellezza espressa (*species*), dice san Tomaso, è la forma per la quale l'intelletto in *potenza* diviene intelletto in *atto*, in quanto che questa specie è attualmente *intelligibile*, ovvero nelle condizioni d'universalità che sono l'oggetto dell'intelletto. Ma questa specie non è intelligibile che in quanto essa è astratta e separata dal fantasma. Egli è adunque manifesto del pari che l'intelletto, lunghi dall'intendere per *mezzo* della *fantasia* o del cervello, come l'anima sensitiva sente per *mezzo* d'un organo corporeo, intende dopo che i fantasmi sono stati denudati di tutte le loro condizioni corporee o singolari e son divenuti alcun che d'universale, e perciò intelligibili; cioè a dire in quanto non si tratta più della *fantasia*. Onde, quantunque i fantasmi sembrino confondersi nel principio con le specie intelligibili, ciò non ostante nel momento in cui s'uniscono all'intelletto, ed in cui questo passa dalla potenza all'atto, esse non sono più la medesima cosa che i fantasmi; ne vengono assolutamente astratte, assolutamente distaccate.

Egli è vero che l'intelletto umano, finchè trovasi unito al corpo, non può, a cagione di sua debolezza, veder nulla che in conseguenza dei fantasmi: *intellectus humanus in statu præsentis vitæ nihil videt sine phantasmate* (san Tomaso), perchè si è dai fantasmi ch'esso estrae le specie intelligibili; ma i fantasmi non danno la virtù d'intendere all'intelletto, punto più che il marmo non porge allo statuario il talento artistico che lo fa operare. Onde l'operazione dell'intelletto, finchè essa è precisamente un atto dell'intelletto, è assolutamente indipendente dal corpo.

Ora, tutto ciò che opera da sè medesimo sussiste per sè medesimo; imperciocchè, come poc'anzi ho notato, gli esseri non sussistono che nel modo istesso che operano. Ma l'atto

d'intendere è l'operazione tutta propria dell'intelletto che esso esercita *da sè medesimo* e indipendentemente da ogni organo corporeo; dunque l'anima intellettiva sussiste da sè medesima indipendentemente da ogni organo corporeo; essa sopravvive al corpo; essa non solamente è incorporea, ma ancora immortale<sup>4</sup>. Scorgesì adunque che questa dottrina profonda, altrettanto solida che vera, ci fornisce la dimostrazione metafisica più diretta; presa nella natura stessa dell'anima, in favore dell'immortalità dell'anima; nel mentre che con i sistemi delle *idee innate* o delle *idee giungenti allo spirito per mezzo dei sensi o per mezzo della parola* si perviene ad un risultato totalmente contrario. Imperciocchè questi sistemi, facendo dell'intelligenza un essere puramente passivo per rispetto alle idee, rendono un pregiudizio all'essenza stessa dell'anima, — essendo l'intendere l'essenza dell'anima intellettiva, — ed aprono la via al dubbio sulla sua immortalità.

Egli è da osservare ancora che alcuni errori non sono che verità *esclusive*, verità *esagerate*. Così è una verità che il corpo, quantunque in modo molto lontano, entra per qualche cosa nella formazione delle idee, poichè è il corpo che fornisce all'immaginazione i fantasmi degli oggetti esterni sui quali l'intelligenza esercita la sua virtù. Ora, alcuni filosofi sonosi *esclusivamente* arrestati ad una tal verità: che anzi l'hanno *esagerata*, affermando che il fantasma è l'idea, e che, per conseguenza, tutte le idee ci vengono dal corpo, ad

---

<sup>4</sup> Separata dal corpo, l'anima umana conserva tutte le idee che si è formate durante la vita non altrimenti che la sua abitudine di vedere il singolare per mezzo dell'universale. La luce soprannaturale, dice san Tomaso, ed altri mezzi che ignoti ci sono, aggiunge il cardinale Gaetano, verranno ancora in soccorso dell'anima separata, in modo ch'ella rimaner possa nello stato delle percezioni distinte fuori dei corpi ed esimersi dai fantasmi i quali non giungono che per mezzo del corpo.

esclusione di ogni operazione dell'anima, ed ecco il *materialismo*.

È ancora una verità che l'anima è quella la quale col soccorso della luce dell'*intelletto agente*, e per mezzo d'una virtù che gli è propria, essenziale, innata, estrae le *specie* dei fantasmi e formasi essa stessa le idee. Ora, altri filosofi sonosi *esclusivamente* arrestati a questa verità; che anzi l'hanno *esagerata*; essi hanno affermato che, porgendo i sensi immagini *singolari*, e non essendo l'idea che una concezione *universale*, i sensi non entrano assolutamente per nulla nell'affare delle idee; ch'esse sono tutte dell'anima e nell'anima; che il corpo non fornisce né da presso né da lungi, neppure la materia alla loro formazione; e, per conseguenza, che il corpo non ha alcuna relazione coll'anima, sostanza completa e perfetta senza il corpo, e formante da sè sola tutto l'uomo; ed ecco l'*idealismo*.

Finchè ci ristringiamo *esclusivamente* nell'uno o nell'altro di questi due sistemi, tutti gli sforzi del genio non perverranno giammai a far prevalere intieramente l'uno sull'altro; e perchè? perchè vi ha del vero nell'uno e nell'altro; e la parte vera d'un sistema impegna i suoi partigiani a conservarlo tutto intiero, compreso ciò ancora ch'esso contiene di più falso.

Nell'opinione, nella coscienza, nel linguaggio del genere umano, siccome vedemmo, l'uomo non è l'anima; l'uomo non è che l'anima intellettiva unita sostanzialmente ad un corpo; ed in tutte le operazioni specifiche dell'uomo il corpo vi entra sempre per qualche cosa. La formazione delle idee è la prima di queste operazioni; non si farà adunque giammai credere agli uomini che in questa grande operazione il corpo si ritrova meno per favorirla che per impedirla o renderla più difficile. Per la qual cosa tutti i ragionamenti degli *idealisti* non faranno giammai che i *materialisti* rinuncino alla loro opinione; vi ha del falso ed anco dell'assurdo

in questa opinione; ma poichè vi ha del vero, racchiudendo essa evidentemente del vero, eglino la conservano; questo vero fa passare anco l'assurdo ed il falso, e l'opinione materialista è mantenuta e seguita intieramente.

Nell'opinione, nella coscienza, nel linguaggio del genere umano, il corpo solo non è, punto più che l'anima, tutto l'uomo. Raccolgliersi in sè medesimo, ciascuno sente che l'*io* umano è qualche cosa d'essenzialmente spirituale ed attivo, e che l'intelligenza, quantunque richiega molte cose alle impressioni dei sensi, opera in sè medesima e da sè medesima; ed il sentimento intimo, indistruttibile che provasi di questa attività propria ed essenziale dell'anima è la base del *razionalismo*, di questo errore immenso, che è la credenza all'attività, alla potenza, all'indipendenza dell'*io* umano spinta, *esagerata* fino al delirio. Non si farà adunque giammai credere seriamente agli uomini che le idee altro non sono che *sensazioni trasformate*, e che *pensare* è *sentire*. Per la qual cosa tutti i ragionamenti dei *materialisti* non otterranno giammai che gl'*idealisti* e i *razionalisti* abbandonino la loro opinione; eglino vi persistono anco per rispetto a ciò che dimostrasi evidentemente erroneo, piuttosto che rinunciare a ciò che è vero evidentemente.

Ed è perciò che presso i popoli pagani, per lo spazio di mille anni, e presso i popoli moderni, durante i tre ultimi secoli, non è stata giammai risolta la grande questione delle idee, e che le dispute, le lotte tra gl'*idealisti* e i *materialisti* non sono cessate né cesseranno giammai, fino a quando, stanche del guerreggiare, vengano le due parti a gittarsi nello scetticismo, ultima parola, termine estremo, egualmente inevitabile per queste due sette filosofiche.

Non vi ha che la dottrina della filosofia cristiana la quale, stabilendo che il corpo concorre alla formazione delle idee come causa *materiale*, e che l'anima vi concorre operando di sua propria virtù su questa causa *materiale*, come causa

*efficiente*, porge all'anima ed al corpo la parte che loro conviene, e che loro è dovuta in questa grande ed ineffabile operazione.

Non vi ha che la dottrina della filosofia cristiana la quale, risolvendo quest'immenso problema, problema fondamentale di ogni filosofia, spiegando questo sublime fenomeno dell'essere umano e facendo conoscere tutto l'uomo, possa conciliare, siccome dimostrai nella mia seconda conferenza, le opinioni opposte e faccia cessar la guerra tra l'*idealismo* e il *materialismo*, come tra il *dogmatismo* e lo *scetticismo*, tra il *razionalismo* e la *fede*. Non vi ha, finalmente, che la dottrina della filosofia cristiana che possa soddisfare a tutti i bisogni dello spirito umano, a calmare tutti i nobili e generosi istinti del vero sapere, a ricondurre la calma nel mondo filosofico, all'ombra di quel vero *giusto mezzo* scientifico, che è la disciplina della moderazione, della prudenza, della natura e della verità.

La dottrina della filosofia cristiana ha operato in tal modo, durante il corso dei molti secoli in cui è stata fedelmente seguita. In tal modo essa agirà ancora, se vorrà farsi ad essa ritorno e farne la base dell'insegnamento scientifico; ed a questa sola condizione, la scienza, tornando ad essere cristiana e sagra, da pagana e profana ch'essa è in tale momento, cesserà d'essere una pietra d'inciampo per la fede, uno scandalo per la ragione, un flagello per la società.

§ 31. *Conclusione. La restaurazione della filosofia cristiana è da venticinque anni lo scopo dei lavori del padre Ventura. Disegno nel quale egli crede essere stato condotto dalla provvidenza a Parigi, e maniera con cui egli ha procurato di raggiungere questo scopo in un interesse universale. Soggetto delle sue Conferenze. Egli è solo impegnato in una lotta difficile contro alcuni nemici del cattolicesimo. Condotta di coloro che hanno procurato di contrariarlo, invece di venirgli in soccorso, contraria ai veri sentimenti del zelo cattolico; questa condotta è ancora vile, e perciò essa non è francese; essendo il padre Ventura uno straniero che ha rispettato il paese che gli ha dato ospitalità. Una tale doglianza non si rivolge alla generalità, di cui il padre Ventura deve lodarsi ed alla quale vuole testimoniare la sua riconoscenza. Questa doglianza non si rivolge neppure al visconte Vittore, il quale ha nobilmente ritrattato alla fine ciò che gli si è fatto scrivere nel rimanente della sua lettera. Questa doglianza rivolgesi alla società giansenistica, che il padre Ventura ha dovuto porre al nudo una fiata per sempre onde non doversene più occupare.*

Gli è a questa importantissima restaurazione, io ripeto, che mi, affatico fin da venticinque anni, ed è questo ancora lo scopo principale di tutti i miei lavori attuali; imperciocchè per quale ragione dovrei tacere su ciò che è vero per rapporto alla mia posizione, alla mia attitudine, alla mia condotta a Parigi, giacchè, la Dio mercè, io mi ritrovo ben lungi dall'attribuirmi il menomo merito, e giacchè bramo riferirne tutta la gloria, se pure ve ne ha, a colui dal quale discende ogni pensiero, ogni desiderio del bene, siccome ogni mezzo per compierlo: *Qui dat velle et perficere pro bona voluntate?*

Persuaso che il *Padre celeste, senza la cui volontà l'augellino non cangia di posto* (Matth. x), non mi ha condotto in questa meravigliosa città per sollazzarmi, ma invece per sacrificarmi totalmente, io mi terrei a colpa gravissima se

non mi fossi abbandonato al compimento di questo provvidenziale disegno con un intiero oblio della mia persona. Constantemente inteso al lavoro ed alle funzioni del mio ministero, dalle quattro ore del mattino fino alle cinque ore della sera, durante lo spazio dei quindici mesi da che mi ritrovo qui, quasi nulla ho visitato di ciò che in Parigi, questa metropoli del gusto e della novità, attira a giusto titolo l'attenzione degli stranieri di ogni parte del mondo. In luogo d'arrestarmi ad ammirarvi i prodigi dell'industria e delle arti, io ho creduto che il mio dovere fosse d'affaticarmi a combattere le funeste dottrine. Straniero adunque ad ogni partito, a tutte le questioni politiche, vere questioni di famiglia, secondo il mio avviso, tra il governo ed il popolo, nelle quali ~~lo~~ straniero non deve mischiarsi né curiosamente vedere; lungi ancora da tutti quei dibattimenti religiosi, sollevati poc'anzi nell'interno della Chiesa, e la cui conoscenza e direzione sono di giurisdizione esclusiva dell'ecclesiastica autorità, io non mi sono occupato che a sviluppare, secondo il metodo e i pensieri dei Padri della Chiesa, il dogma cattolico, sola ancora di salute che resta alla società minacciata di dissoluzione e dell'ultima sua rovina; e ciò in un interesse universale, imperciocchè ella è cosa incontrastabile che tutto ciò che, in bene o in male, si fa a Parigi, ripetesvi per tutta la Francia; tutto ciò che si fa in Francia si ripete in tutta l'Europa; tutto ciò che si fa in Europa tosto o tardi ripetesvi nel mondo intero.

Sotto questo titolo — *la ragione filosofica e la ragione cattolica* — ho procurato di dimostrar la miseria, l'abiezione, l'impotenza, la sterilità, il vuoto, le contraddizioni, le assurdità, i pericoli e i terribili effetti della filosofia nata dal paganesimo, rinnovellata dal protestantismo; e in pari tempo mi sono impegnato a dimostrar la ricchezza, l'elevazione, la possanza, la fecondità, la solidità, l'armonia, la verità della filosofia prodotta dal cattolicesimo, finalmente i suoi immensi

vantaggi nell'ordine scientifico, donde riflettonsi sull'ordine sociale. Ho voluto costantemente porre l'una in presenza dell'altra, ho voluto far vedere in azione queste due specie di filosofia, ne ho additato i rispettivi risultati riguardo ai punti fondamentali della scienza umana e ai principali dogmi del cristianesimo.

In questo scopo che mi sono creduto in dovere d'impormi, ho dovuto lottare con le difficoltà d'una lingua che non è la mia, con le forme di polemica del paese, alle quali io non sono assuefatto. Ho avuto dinanzi a me avversarii i quali, quantunque smarriti per i deplorabili principii di cui si è perduta l'infanzia loro, non sono però in minor modo altieri e possenti d'intelligenza, godendo d'una specie di dittatura intellettuale che il loro talento incontrastabile, meno che le loro dottrine ha lor decretato. Straniero, senza parenti, senza amici di vecchia data, senza mezzi, senza relazioni, senza influenza, senza altri sussidii che il poco ingegno, la buona volontà e un carattere franco e indipendente che Dio m'ha dato, io mi ritrovo solo in questo combattimento. Ciò però non avviene al certo perchè non vi ha scienza e devozione sufficiente tra i difensori della verità! Lungi da ciò, non solamente tra gli ecclesiastici, ma ancora tra i laici, trovasi in questo paese una folla sì grande di questi uomini superiori, di questi uomini eminenti per intelligenza, per dottrina, per il zelo più generoso verso la verità, che in questo fecondo ed inesaurito suolo di Francia il genio del bene nasce come per incanto, onde opporsi al genio del male. Ma ciò avviene per la ragione che sopra un certo terreno il Francese è obbligato, nel medesimo interesse del bene, d'osservare alcuni riguardi per il Francese; ciò avviene perchè uno straniero solamente, posto al tutto nelle condizioni eccezionali in cui io mi ritrovo, può intraprendere alcune questioni, combattere *alcuni* avversarii della verità cattolica, con questa indipendenza intiera, con questo disimpegno di forme con-

questa libertà d'azione di cui abbisogna la verità per farsi conoscere e per trionfare.

Egli è adunque impossibile, mi sembra, ad ogni mente che rifletta, ad ogni cuore retto e sinceramente dedicato agli interessi cattolici, egli è impossibile, io dico, il non conoscere la natura delle mie intenzioni, lo scopo de' miei sforzi, le tendenze delle dottrine che io difendo. E se vi ha delle ragioni, di cui voglio riconoscere la giustezza e la solidità, per lasciarmi nell'isolamento quasi completo, nella lotta in cui mi trovo impegnato, non vi hanno né vi possono avere delle ragioni per crearmi nuovi imbarazzi, in luogo di portarmi soccorso: per gittarmi delle pietre d'inciampo sul cammino, invece di appianarmi la via; per cercare d'abbattermi, invece d'incoraggiarmi; per volere spezzarmi le braccia, invece di fornirmi le armi; per porsi dal lato de' miei avversarii, ed irrompere contro di me, invece di ajutarmi a combatterli; per spandere finalmente la diffidenza ed anco il moteggio contro la mia persona e i miei principii, in un istante in cui il credito non sarebbe mai troppo onde ottenere un qualche successo sui nemici del cattolicesimo. Si è ciò che vi è stato suggerito di fare, signor visconte, in apparenza per interesse della riputazione del vostro illustre genitore, ma in realtà, io lo ripeto, nell'interesse delle più malvage passioni. Imperciocchè, secondo mi viene asserito, tra coloro che vi hanno servito da testimoni nel duello che mi avete dichiarato, si rinvengono alcuni di quegli infelici ecclesiastici che il vostro venerabile e zelante fratello, il cardinal di Lione, come egli medesimo mi narrò, ha dovuto allontanare da alcuni istituti di religiose e di fanciulle, perchè, da buoni giansenisti, essi non permettevano loro, nella ricorrenza medesima della Pasqua, d'avvicinarsi alla sacra mensa.

Per avventura però i vostri attacchi, malgrado la solennità che siete stato forzato di dar loro, non hanno avuto il

brillante successo che si attendevano; il buon senso parigino ne ha reso giustizia. Ma se io non ne sono partito ferito al cuore, se io non ne sono rimasto colpito, non è al certo vostra la colpa nè de' vostri consiglieri e de' vostri cooperatori; e non è men vero che una tale condotta, manifestamente contraria ai veri sentimenti del zelo per la religione, non è cristiana, non è cattolica, e molto meno ancora ecclesiastica.

Io posso aggiungere ch'essa non è neppure francese. Io ho amato la Francia, ho coltivato la vostra lingua e la vostra letteratura quasi col medesimo calore con cui ho coltivato la lingua e la letteratura latina, ed anco la lingua e la letteratura italiana, al punto d'aver alle volte mosso qualche ira ne' miei concittadini, al punto che è stato detto di me: « È un francese, nato per caso in Sicilia. » La mia nullità

tale da non poter accrescere, siccome vorrei, le glorie della Francia; e la Francia, sotto tale rapporto, non abbisogna che di sè medesima. Ma infine, un ecclesiastico il quale non è stimato siccome l'ultimo del suo proprio paese, il quale sceglie la Francia per sua novella patria; un ecclesiastico al quale si rende la giustizia di confessare non aver lui degradato una delle più belle creazioni dello spirito cattolico, la lingua francese, giacchè non le ha fatto parlare che le magnificenze dei Libri Santi e le grandi e sublimi verità del cattolicesimo; un ecclesiastico il quale, dall'istante in cui ha calcato il suolo francese, non ha mai cessato di voler farvi del bene secondo la misura delle sue forze, non potendolo secondo l'estensione delle sue brame, acconciandosi d'altronde alle sue consuetudini, rendendo omaggio ai suoi grandi uomini, rispettando il suo governo, le sue leggi, le sue istituzioni, il suo genio, il suo spirito ed anco le sue bizzarrie; un ecclesiastico finalmente al quale non si può riimproverare, la Dio mercè, d'essersi per un solo istante reso indegno dell'ospitalità che è venuto dimandare alla

Francia, in virtù delle sue antiche simpatie verso la Francia; quest'ecclesiastico, io dico, avea diritto, mi sembra, a qualche particolare riguardo, nel mezzo del popolo più incivilito del mondo, almeno nella sua qualità sacra di straniero, di cui ha la coscienza di non avere in modo alcuno abusato. Profittare del suo isolamento per attaccarlo, tormentarlo, avvilirlo, non è atto nobile, voi ne converrete, non è atto generoso! che anzi è viltà, e per questa ragione io lo ripeto, non è atto francese; imperciocchè nulla di ciò che è codardo potrebbe esser francese.

Ma questa doglianza, se tale ella è, è volta a tutt'altro che alla generalità. In quanto alla généralità, non saprei ripeterlo quanto basta, io non posso che lodarmi al più alto grado dell'accoglimento che mi si fa in Francia, dell'ospitalità nobile e generosa che vi ho incontrato. Le autorità mi hanno costantemente onorato de' loro riguardi e della protezione loro. I principali pastori, le cui diocesi ho evangelizzato, mi hanno onorato della loro stima e della loro fiducia. Da per tutto, nel popolo, ho trovato simpatie onorevoli, riguardi, indulgenza e rispetto. Ho rinvenuto la generosità anco tra i miei avversarii scientifici. Tra i laici di tutte le classi e di tutte le opinioni, come ancora tra gli ecclesiastici, ho incontrato amici nobili e generosi la cui affezione e l'attaccamento m'avrebbero fatto obliare la patria, se la patria potesse mai venire obliata. La memoria di tutto ciò è scolpita nel mio cuore, e giammai non potrà cancellarsi. Intanto mi gode l'animo di poter rendere a tutti le dovute grazie in questo momento: essendo uno de' primi doveri del cristiano, al pari che dell'uomo onesto, l'altamente attestare la propria riconoscenza.

Una tale doglianza non si rivolge neppure a voi, signor visconte, poichè avete voluto terminare la lettera che vi si è fatta scrivere con queste parole, che ho ripetuto di già e che mi reco ad onor di ripetere ancora. « Queste osservazioni

„ non m'impediscono, mio reverendo padre, di riconoscere  
„ tutto il merito delle vostre *Conferenze*, la loro estrema  
„ utilità, e di partecipar sinceramente all'ammirazione che  
„ hanno destata.... Voi ci riconducete la verità, la quale erasi  
„ allontanata da lungo tempo dalle nostre scuole razionali-  
„ stiche, e voi ci mostrate che non può essa rinvenirsi se  
„ non retrocedendo di varii secoli. Io mi congratulo con voi  
„ che ci facciate far questi passi retrogradi verso le regioni  
„ della luce e ci sgombriate un terreno che il razionalismo  
„ avea colmato di tanti errori. „ Questa testimonianza, co-  
tanto indulgente e cotanto onorevole per me, la quale, e  
per i sentimenti e per lo stile, fa un singolare contrasto con  
tutto ciò che è preceduto nella lettera che porta la vostra  
firma, è forse il solo passo che vi appartiene, che voi mede-  
simo avete scritto, e aggiunto a tanta farragine d'opposizioni  
senza fondamento, di grossolane accuse, di aperte contradi-  
zioni, di fatti inventati, che hanno osato porre a conto vo-  
stro. Vi siete avveduto che una tal lettera poteva troppo  
ecclissarvi, rendervi troppo deformi: avete perciò voluto ag-  
giungervi queste linee di vostra mano, alle quali si può  
riconoscere la vostra lealtà e la vostra politezza, alle quali  
si può riconoscere quel che siete realmente. Non mi resta  
adunque a far altro che a rendervi grazie di ciò ed a per-  
donarvi tutto il rimanente.

Una tale dogianza adunque non si rivolge che a quella  
società la quale, siccome io dissi nel principio di questo scritto,  
non ha voluto retrocedere dinanzi alcun mezzo, la quale ha  
posto in opera anco la calunnia, per rendermi nojosa la  
vita in Francia, impossibile il compimento del bene e l'e-  
sercizio del mio ministero, senza aver potuto riuscirvi. Ho  
dovuto strapparle la maschera; ho dovuto far conoscere,  
una fiata per sempre, le sue mene. Ho dovuto palesare la  
cattiva fede, l'ipocrisia e la stupidità degli attacchi ch'essa  
ha voluto movermi sotto il manto del zelo, sotto il velo delle

glorie nazionali, della scienza e della religione. Una volta rischiarata l'opinione pubblica sullo spirito e sui mezzi, sui sentimenti e la scienza di tali soggetti, i quali hanno saputo sorprendere e trarre ne' loro ignobili interessi anco qualche sincero cattolico, qualche zelante ecclesiastico, qualche anima accorta come la vostra, io potrò d'ora innanzi dispensarmi dal fare attenzione a tutto ciò ch'eglino vorranno dire e operare contro di me. Io potrò ancora spregiarli senza il minimo inconveniente, e procedendo nel preso cammino, continuare i miei lavori per la distruzione della falsa, per la restaurazione della vera filosofia.

Io debbo adunque esservi riconoscente, signor visconte, d'avermi, colla vostra inqualificabile lettera, fornito l'occasione di meglio sviluppare le mie dottrine filosofiche, e fare questa pubblica manifestazione de' miei sentimenti che io doveva alla Chiesa, alla Francia, al mio paese, a' miei amici, a me stesso.

Vogliate gradire, signor visconte, la protesta della mia più alta considerazione.

PADRE VENTURA DA RAULICA,  
ex-generale dell'ordine de' Teatini.



## INDICE

- noscerla. Gli scolastici mal giudicati dal signor di Bonald padre. Parte non molto seria del signor di Bonald figlio, allorché vuol difendere suo padre da una accusa che non gli venne fatta, lasciando sussistere l'errore di cui viene accusato. . . . . Pag. 13
- § 4. Il signor di Bonald padre vendicato dagli attacchi della modestia del signor di Bonald figlio, che avea affermato • suo padre non essere stato filosofo di professione e non aver voluto comporre alcun trattato filosofico. • Economia ed ordine de' suoi scritti filosofici. Elogio del suo ammirabile trattato *SOPRA Dio*. Quanto sarebbe stato egli più grande se conosciuto avesse san Tomaso. . . . . 18
- § 5. Confutazione dell'asserzione dell'autore della lettera, **NON ESSERE NECESSARIO DI STUDIAR LA SCOLASTICA**. Questa opinione prova l'ignoranza della filosofia. Che cosa è una filosofia? non ve ne ha che una sola vera, siccome non havvi che una sola vera religione. In che consiste la filosofia scolastica? Suo principio, suo fondamento, suo metodo, suoi risultati. La filosofia scolastica la sola vera, perché la sola uscita dal cristianesimo. . . . . 21
- § 6. Supposizione inammissibile dell'autore della lettera, • che senza studiar gli scolastici, si possa aver ricorso alle fonti medesime cui essi attinsero. • Sua confessione • del torto che si è avuto dopo Cartesio di abbandonar san Tomaso. • Vantaggi che la scolastica, secondo il signor di Bonald padre, ha recato alle scienze ed alla letteratura. Ciò di che i grandi uomini del secolo decimosettimo andarono debitori a questa filosofia. La sua caduta ha cagionato la decadenza degli studii serii ed ha condotto il secolo decimottavo. . . . . 27
- § 7. Epilogo della seconda parte della lettera del signor di Bonald. Torti ch'egli si fa. Non gli vien tolto nulla col contrastargli la gloria d'esser filosofo. Prova che il padre Ventura siasi solamente dolutò che l'ignoranza della scolastica abbia in qualche modo traviato il signor di Bonald padre, e prova dell'essere al tutto falso che il padre Ventura abbiagli rimproverato d'aver seguito **UN METODO FONDATO UNICAMENTE SULLA RAGIONE**. . . . . 30
- § 8. Due nuovi attacchi totalmente gratuiti del signor di Bonald figlio, contro il padre Ventura. Prova che questi avea in fatti chiaramente definito ciò che intende per **FILOSOFIA DEMONSTRATIVA**. Falso ragionamento dell'autore della lettera. Fénéon non ha seguito la filosofia **INQUISITIVA** di Cartesio. . . . . 36
- § 9. Nuove strane asserzioni del signor visconte. Gran confusione di linguaggio e d'idee. Il padre Ventura non ha detto ciò che gli si fa dire in tali asserzioni. Quale sia la filosofia di cui il padre Ventura ha asserito, seguendo san Paolo, essere **SENZA BASE E PRIVA DI RISULTATI**.

- La filosofia difesa dal signor visconte è il RAZIONALISMO puro. Sorpresa e scandalo cagionali da tale difesa. . . . . Pag. 39
- § 10. Il signor di Bonald figlio confutato da suo padre. Magnifico brano di quest'ultimo, provante che la filosofia INQUISITIVA, come il padre Ventura ha detto, non ha né base né risultati, e che la filosofia DIMOSTRATIVA è la sola vera filosofia. . . . . 43
- § 11. Strare accuse del signor di Bonald figlio contro la filosofia DIMOSTRATIVA nel modo in cui il padre Ventura la intende. Come questi avea prevenuto e confutato in anticipazione tali accuse. La filosofia DIMOSTRATIVA è stata per lo spazio di varii secoli, la filosofia dei Padri e dei dottori della Chiesa. Suoi felici risultati rispetto alla ragione e alla scienza. Sant'Agostino e san Tomaso. Incredibile asserzione del signor di Bonald figlio, « non essere stato seguito altro metodo in filosofia che quello da lui difeso. » L'ignoranza della filosofia cristiana, causa d'un tale abbaglio. . . . . 47
- § 12. Si prosegue a confutare, colla testimonianza del signor di Bonald padre, l'asserzione del signor di Bonald figlio, il quale afferma che « la filosofia DIMOSTRATIVA distrugge la ragione e la scienza. » Soccorsi che la scienza, al contrario, rinviene nella filosofia della fede. Esempio dello stesso signor di Bonald padre e di Bossuet. Il suo discorso sulla STORIA UNIVERSALE è un grande atto di fede. Il dubbio balbetta, la sola fede parla. Altra asserzione del signor di Bonald figlio, « la filosofia DIMOSTRATIVA non essere una filosofia » confutata dall'esempio di Fénelon e di san Tomaso. . . . . 51
- § 13. Il signor di Bonald risponde manifestamente a suo figlio per avere questi affermato che « suo padre ha seguito un metodo che poggia unicamente sulla ragione e che questo metodo è eccellente e naturalissimo. » Il signor di Bonald ha preso le mosse dalla fede. Il suo metodo è stato il DIMOSTRATIVO, quello stesso difeso dal padre Ventura. Conseguenze felici di questo metodo. La filosofia INVESTIGATRICE e la filosofia CREDENTE. . . . . 56
- § 14. Critica severissima ma giusta che il signor di Bonald padre fece del metodo di Cartesio. Sciagurato inganno del signor di Bonald figlio d'aver fatto di suo padre un cartesiano. . . . . 61
- § 15. Altra asserzione del signor di Bonald convinta di falsità. Gli uomini religiosi e illuminati hanno veramente riprovato il metodo di Cartesio. Acerba sentenza del signor di Bonald padre risguardante il dubbio cartesiano. Il padre Ventura non è andato tant'oltre. Novello abbaglio del signor di Bonald figlio su tale soggetto. Additando i funesti effetti della filosofia INQUISITIVA, il padre Ventura non ebbe in mira Cartesio, ma i filosofi RAZIONALISTI. Ipocrita empietà di questi filosofi. . . 65



- averle comprese, o di averle obliate, o di non aver voluto esser leale. . . . . Pag. 89
- § 20. Tre altre imputazioni del signor di Bonald figlio contro il padre Ventura. Incominciasi col confutare la prima, cioè che il padre Ventura ebbe torto di dichiarare falsa questa definizione dell'uomo del signor di Bonald padre: **UN'INTELLIGENZA SERVITA DA'SUEI ORGANI.** Che cosa è una definizione? L'essenza dell'uomo consiste in ciò, che l'anima ed il corpo vi sono sostanzialmente uniti in modo che formano un composto sostanzialmente uno. Ragioni colle quali il padre Ventura avea dimostrato la falsità della definizione dell'uomo, dissimulato dal signor di Bonald figlio, malgrado l'impressione ch'esse fatto aveano sul suo spirito. . . . . 96
- § 21. Si continua la confutazione della stessa accusa. Epilogo delle ragioni provanti che la definizione bonaldiana dell'uomo esclude formalmente l'unione sostanziale dell'anima e del corpo, e che essa è falsa in filosofia quanto sarebbe in teologia la definizione di Gesù Cristo: **UN DIO SERVITO DALL'UOMO.** Vera definizione di Gesù Cristo secondo l'Evangelo e dell'uomo secondo san Tomaso. Malamente dal signor di Bonald padre fu combattuta questa definizione, che è la sola vera e perfetta. . . . . 101
- § 22. Si torna sulla stessa accusa. Importanza della dottrina dell'unione sostanziale dell'anima e del corpo nell'uomo, a spiegare varii dogmi cristiani e gli effetti dei sacramenti. È questa la ragione per la quale un concilio generale ha consagrato questa dottrina. Omaggio reso alla scolastica da Bossuet. Le definizioni dell'uomo che il signor di Bonald figlio attribuisce a sant'Agostino ed a Bossuet non sono affatto identiche colla definizione del signor di Bonald. Quelle sono incomplete, nel mentre questa è erronea. Le sottigliezze nelle scienze intellettuali; sovente il cangiamento d'una lettera vi cangia tutta intiera una dottrina. . . . . 106
- § 23. Rispondesi alla seconda imputazione, essersi cioè contraddetto il padre Ventura coll'aver criticato un tempo la definizione bonaldiana ch'egli avea in altro tempo lodata. Cangiare d'avviso sopra un'opinione scientifica non è contraddirsi. Egli è possibile, per un privilegio singolare, che il signor di Bonald figlio non abbia giammai cambiato d'avviso su nulla, e che, vecchio, egli sia ciò che era in gioventù. Questa però non è una ragione da poter rimproverare al padre Ventura d'aver abbandonato all'età di 59 anni le opinioni che avea all'età di 27. Sono 28 anni che il padre Ventura ha annunciato e motivato il suo cangiamento, e criticato la filosofia del signor di Bonald padre, senza che la PIETA' di suo figlio ne sia stata allora

commossa. Questo cangiamento onora la lealtà del padre Ventura. Non è a maravigliarsi se questi siasi a 27 anni ingannato sul conto del signor di Bonald, allorchè sant'Agostino confessò all'età di 73 anni che a 40 erasi ingannato sul conto di Platone. . . . Pag. 112

**TENDERE** secondo san Tomaso. La dottrina bonaldiana implica la negazione dell'intelletto umano. Dispiacere del padre Ventura d'aver dovuto mostrare i pericoli di tale dottrina. La colpa è del signor visconte Vittore. Il padre Ventura, insistendo su tale riguardo, non mira tanto alla sua propria difesa, quanto alla difesa della dottrina scolastica, che si è voluta screditare. . . . . Pag. 142

§ 28. Altri tratti d'affinità della dottrina bonaldiana con le dottrine materialistiche. Natura dell'intelletto umano. Il signor di Bonald non vi ha nulla compreso. Egli ha indovinate molte verità senza averne saputo trarre un partito. Suo bel passo sulle idee, mancante di verità. Magnifica dottrina di san Tomaso sull'intelletto umano formantesi l'idea come l'intelletto divino genera il suo verbo. Facoltà di generalizzare; in qual modo si eserciti. **LA BELLEZZA ESPRESSA, L'IDEA E IL VERBO**: tre cose distinte nell'intelletto umano. Sua superiorità sull'anima dei bruti. Fenomeni mal spiegati del selvaggio dell'Aveyron. Questo selvaggio avea alcune idee. Differenza tra le IDEE e le COGNIZIONI non accusate dai filosofi. I sordo-muti. . . . . 147

§ 29. Continuazione del medesimo soggetto. Che è la cognizione? In qual modo l'intelletto conosca l'universale nel singolare, si formi idee, e non già immagini, anco degli oggetti materiali, e pensi senza le parole. Il respiro dello spirito. L'ignoranza di queste operazioni dell'intelletto, causa di strani abbagli per il signor di Bonald. Errore della sua dottrina, che l'anima pensi per mezzo del cervello. Il signor di Bonald sembra riconoscere egli medesimo che la sua dottrina sulle idee è inconciliabile col fenomeno del pensiero. I suoi errori sono quelli de' filosofi del secolo diciassettesimo. Profonda ignoranza di questi filosofi sulle operazioni dell'intelletto, causa di tutti i loro errori. Le due scuole **IDEALISTICA** e **MATERIALISTICA** conducenti, per due strade opposte, allo scetticismo. Stato orribile della filosofia de' nostri giorni. . . . . 157

§ 30. Sublimità, giustezza e importanza della dottrina scolastica risguardo alla questione delle idee. L'intelletto divino, l'intelletto angelico e l'intelletto umano. Per mezzo della sola dottrina scolastica si comprende la ragione dell'unione dell'anima col corpo, e in qual maniera l'intelletto umano, quantunque abbisogni dei fantasmi trasmessi dal corpo, per formarsi le idee, intende senza il soccorso del corpo. Prova risultante da ciò in favore dell'immortalità dell'anima. L'idealismo e il materialismo procedenti dalle verità **ESCLUSIVE** ed **ESAGERATE**. La sola dottrina scolastica può riunir ciò che havvi di vero in questi due sistemi, rispetto all'essere umano, e far cessare la guerra su tal punto nel mondo filosofico, che senza di ciò sarà eterna. È ciò che

§ 31. Conclusione. La restaurazione della filosofia cristiana è da venti-cinque anni lo scopo dei lavori del padre Ventura. Disegno nel quale egli crede essere stato condotto dalla Provvidenza a Parigi, e maniera con cui egli ha procurato di raggiungere questo scopo in un interesse universale. Soggetto delle sue *Conferenze*. Egli è solo impegnato in una lotta difficile contro alcuni nemici del cattolicesimo. Condotta di coloro che hanno procurato di contrariarlo, invece di venirgli in soccorso, contraria ai veri sentimenti del zelo cattolico; questa condotta è ancora vile, e perciò essa non è francese; essendo il padre Ventura uno straniero che ha rispettato il paese che gli ha dato ospitalità. Una tale dogliananza non si rivolge alla generalità, di cui il padre Ventura deve lodarsi ed alla quale vuole testimoniare la sua riconoscenza. Questa dogliananza non si rivolge neppure al visconte Vittore, il quale ha nobilmente ritrattato alla fine ciò che gli si è fatto scrivere nel rimanente della sua lettera. Questa dogliananza rivolgesi alla società giansenistica che il padre Ventura ha dovuto porre al nudo una fiata per sempre onde non doversene più occupare. . . . . 174

DEL PRINCIPIO FONDAMENTALE  
DELLA  
**VERA FILOSOFIA**

---

**RAGIONAMENTO**



DEL PRINCIPIO FONDAMENTALE  
DELLA  
VERA FILOSOFIA

---

**C**OME il linguaggio è l'espressione delle idee dell'uomo, così la letteratura è la manifestazione delle dottrine della società. Le belle lettere sono dunque le forme graziose e gentili con cui un popolo esprime la sua scienza; sono la gran parola con cui parla il suo pensiero, con cui altamente annunzia la sua religione e la sua filosofia. Perciò quanto più di verità vi è nella filosofia e nella religione di un popolo, tanto più vi è nella sua letteratura di solidità, di bellezza e di perfezione. Poichè, come Platone ha detto, « Il bello non è che il riflesso e lo splendore del vero. »

La letteratura adunque del secolo di Augusto non dovette la sua eccellenza che al gran tesoro delle tradizioni e delle verità primitive, che Roma conservò, a dispetto dell'idolatria, e che, prima di cancellarsi affatto, rifletterono una gran luce sopra le lettere: come una lampada sfavilla di un gran chiarore prima di estinguersi, e quando queste tradizionali verità si ecclissarono affatto, sotto l'influenza funesta de' costumi di Tiberio e della filosofia di Epicuro; quel popolo romano, nel cui orecchio echeggiavano ancora i versi di Virgilio e le arringhe di Cicerone, non ebbe più in letteratura che Persii e Giovenali, Claudiiani e Petronii.

Così ancora una gran nazione, in tempi a noi più vicini, appena cambiò la verità coll'errore, il Dio della fede colla *dea della ragione*; nello stesso baratro in cui gittò la sua vera filosofia e la sua vera religione, perdette la sua vera letteratura: e il popolo che aveva ascoltato Bossuet e Racine, Corneille e Bourdaloue, non gustò più che la poesia della *Marsigliese* accompagnata dalla musica del tamburo e del cannone, e l'eloquenza di Robespierre col suo terribile eco nella guillottina.

Al contrario, nel secolo decimoterzo, in cui la società cristiana fu più che mai ricca di solide verità; risplendette la più nobile, la più robusta, la più elevata, la più magnifica poesia; ed il principe di tutti i filosofi e di tutti i teologi, san Tomaso, ispirò e produsse in iscena l'Alighieri, il principe di tutti i poeti. Ed oh come brillarono bene allora insieme, personificati in questi due grandissimi uomini, il genio delle lettere e il genio del sapere!

Poichè dunque la vera filosofia è l'ara da cui prende il suo sacro fuoco e le sue ispirazioni la vera poesia. Ho creduto di servire la causa della vera poesia, prendendo oggi a trattare del principio fondamentale della vera filosofia; e di far cosa grata a questa insigne adunanza di veri letterati, di veri poeti e di veri filosofi: tanto più che parleremo del *Principio fondamentale della vera filosofia* nelle sue attinenze più intime col principio fondamentale della vera teologia e co' più grandi e più cari misteri della religione. Così il mio ragionamento filosofico ad un tempo e religioso, sarà conforme al carattere di cui son rivestito, al santo tempo in cui siamo<sup>1</sup> ed alle disposizioni del nobil consesso cui ragiono, composto di persone che, per quanto gustino e sentano squisitamente il bello, sono però più vaghe e più studiose del vero: e do principio.

---

<sup>1</sup> Era l'Avvento del 1844.

Per quanto grande e stupenda sia la meccanica dell'universo, pure non vi è chi non sappia che il cielo cogli immensi corpi luminosi che lo adornano, la terra coll'infinita varietà degli animali e delle piante che l'abbelliscono, e gli angeli stessi, destinati a corteggiare l'Essere infinito attorno al suo trono, sono usciti dal nulla a una sola parola ed in un solo istante; e che la creazione intera non è che l'effetto di un comando generale pronunziato dall'eterno Fattore con una specie d'indifferenza; *Ipse dixit, et facta sunt; ipse mandavit, et creata sunt.*

Solamente l'uomo non fu formato di questo modo. Per la creazione di esso parve che il Creatore avesse chiamato a consiglio la sua sapienza. Egli stesso ne configuro in parti la creta onde formò l'ammirabile struttura del corpo umano. Dal fondo del divino suo cuore trasse lo spirito animatore con cui lo arrivò. In somma, dice maravigliando Tertulliano, l'uomo solo è stato da Dio formato non colla parola di un padrone imperioso ma colla mano affettuosa di un teneberrissimo amante; *Non imperiali verbo, sed familiari manu.*

Ma' donde mai tanta parzialità d'industrie e di amore nella formazione dell'uomo, che, inferiore all'angelo per natura, non è né la più bella né la più nobile né la più perfetta delle opere di Dio?

San Paolo ha alzato una parte del velo che ricuopre il profondo mistero nascosto in questa semplice e sublime storia de' Libri Santi, avendo detto che il primo Adamo fu il tipo, la figura in piccolo dell'Adamo secondo, che è Gesù Cristo; *Adam primus, qui est forma futuri.* Non ci maravigliamo adunque, segue a dire Tertulliano, che il creatore

abbia posta una sì squisita diligenza nel creare il primo Adamo: poichè, nel maneggiarne la creta, ebbe in vista, come idea archetipa, il grande originale dell'Adamo secondo; e la creazione dell'uno era il tipo dell'incarnazione dell'altro; *Quidquid limo exprimebatur, Christus cogitabatur homo futurus.* Col gran prodigo adunque di avere unite due sostanze tra loro disparatissime, lo spirito e il corpo, e di averne formato un sol uomo, volle il Creatore preludere e preparare la ragione umana al prodigo ancora più grande onde avrebbe un giorno unite due nature tra loro ancor più distinte, la divina e l'umana, a formare un solo Gesù Cristo. E col più astruso de' misteri della creazione, l'uomo, che è, all'istesso tempo, *intelligenza e materia*, volle formare l'immagine più fedele del più astruso de' misteri della redenzione, di Gesù Cristo, che allo stesso tempo è *uomo e Dio*.

Da questa dottrina sì profonda, che fa stupire il teologo, ma sì ragionevole che appaga il filosofo, e sì graziosa e sì gentile da ispirare il poeta, chiaramente deducesi che vi sono tra l'uomo e Gesù Cristo attinenze intime, necessarie analogie di somiglianza; e che l'uno è come imagine ciò che l'altro è come originale. Ed infatti la cattolica chiesa tutte le domeniche si compiace, si delizia, con trasporto di amorosa riconoscenza a Dio, di ammirare, di annunziare queste analogie e queste attinenze, tra l'uomo e Gesù Cristo, cantando, nel simbolo attribuito al grande Atanasio: *Siccome l'anima ragionevole e la carne è un sol uomo; così Dio e l'uomo è un solo Gesù Cristo; Sicut anima rationalis et caro unus est homo; ita Deus et homo unus est Christus.*

Ora Gesù Cristo, il Verbo incarnato, essendo uomo e Dio, riassume in sè stesso tutta la teologia; la quale non è che la scienza soprannaturale di Dio e dell'uomo, e dei loro rapporti; e così l'uomo essendo spirito e corpo, comprende in sè stesso tutta la filosofia; giacchè la filosofia non è che la scienza naturale delle sostanze spirituali e corporee, e

delle loro relazioni. Come dunque la vera teologia consiste nel ben rispondere a questa dimanda: *Che cosa è Gesù Cristo?* Così nel ben rispondere a quest'altra dimanda: *Che cosa è l'uomo?* consiste la vera filosofia.

La fede universale della Chiesa, la Scrittura, i Padri, l'apostolica tradizione e la ragion teologica rispondono alla prima dimanda: *Che Gesù Cristo è un essere insiememente uomo e Dio; e che è ipostaticamente uno, non ostante la duplicità delle sue nature.* E la fede universale del genere umano, e il linguaggio di tutti i popoli, e la natural tradizione, e la ragion filosofica alla seconda dimanda: *Che cosa è l'uomo?* rispondono esse pure: *Che l'uomo è un essere insiememente spirito e corpo, e che è sostanzialmente uno, non ostante la duplicità delle sue sostanze; Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo unus est Christus.*

Come dunque la proposizione; *che Gesù Cristo (uomo e Dio) è ipostaticamente uno in unità di persona*, è il principio fondamentale della vera teologia; così il principio fondamentale della vera filosofia si è questa proposizione: *Che l'uomo (spirito e corpo) è sostanzialmente uno in unità di natura.*

Per meglio intendere però un tal principio, eleviamoci alcun poco dalle piatte e grossolane dottrine delle scuole moderne ai nobili e spirituali concetti della metafisica cristiana, che le moderne scuole deridono, perchè non la intendono; e non la intendono per la gran ragione sopra di cui insisteva cotanto san Paolo allora quando diceva: L'uomo animale non può intendere l'uomo spirituale e divino; *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei.*

Là parola *forma*, nel volgar senso, importa un *accidente modificativo o dispositivo della sostanza*, una qualità che risulta dalle disposizioni diverse della quantità; ed in questo senso si dice che il tal volto, il tal corpo, il tale edificio ha

*forme* belle o brutte, mostruose od armoniche. Nel senso filosofico però *forma* significa quel principio sostanziale onde la materia è determinata e sussiste in una certa specie di esseri.

Negli esseri inorganici (come il metallo, il sasso) la *forma* si dice ancora *principio interno*, *forza occulta*, e di *forma* ritiene semplicemente il nome. Negli esseri organici però (come l'uomo, il bruto, la pianta) la *forma* si chiama ancora *anima*: perchè essa *anima* gli organi, li mette in azione, ed è il principio di tutti i loro moti spontanei o liberi e di tutte le loro operazioni.

La differenza specifica di queste *anime* o *forme* si prende della loro principale efficacia o virtù. Or, siccome la pianta, per la sua *forma* non solo *sussiste* come ogni altro essere inorganico, ma ancora è capace di crescere, di svilupparsi, di nutrirsi, di riprodursi, in una parola, *vegeta*; così la *forma* della pianta *anima vegetativa* si appella. Siccome il bruto per la sua *forma* non solo *sussiste* come il corpo inorganico, non solo *vegeta* come la pianta, ma ancora *sente*; così la *forma* del bruto si chiama *anima sensitiva*. Siccome l'uomo per la sua *forma* non solo *sussiste* come ogni inorganico corpo, *vegeta* come la pianta, *sente* come il bruto, ma ancora *intende*, nel che è quasi l'affise dell'angioletto e del medesimo Dio; così la *forma* dell'uomo, *anima intellettiva* si nomina.

Di più: la *forma* dà l'atto sostanziale e la sussistenza (in genere di sostanza) alla materia cui si unisce; e però si dice pure *forma sostanziale*. Quindi ben s'intende ciò che ha voluto dire il gran concilio ecumenico di Vienna con questa proposizione, in cui si contiene tutta la vera psicologia o la vera dottrina dell'anima: **L'ANIMA INTELLETTIVA È LA FORMA SOSTANZIALE DEL CORPO UMANO; Anima intellectiva est forma substantialis corporis humani.**

La *forma sostanziale*, unita alla materia che le è propria, costituisce altresì il *sostanziale composto*, ossia quel composto in cui la *materia* e la *forma*, due principii separa-

tamente *incompleti*, si completano reciprocamente nell'unione e costituiscono naturalmente un tutto completo e perfetto (come sono tutti i corpi fisici o naturali: un sasso, una pietra, un frutto, un animale); a differenza del *composto accidentale*, in cui i principii che lo formano sono esseri di già specificamente sussistenti e completi pria dell'unione, e nell'unione non subiscono che una mutazione puramente accidentale ed estrinseca (come sono tutti i corpi artificiali o morali: una casa, un tempio, un esercito, una famiglia, un popolo).

Siccome dunque l'anima *intellettiva* si unisce all'uman corpo come *forma sostanziale*, così l'uomo è un vero *sostanziale composto*.

Nel *composto sostanziale* l'essere è proprio della *forma*, e da essa comunicato alla materia (*Forma dat esse rei*), diviene ad entrambe comune. Nel *composto sostanziale* però non vi è che un *essere solo*: al contrario nell'*accidentale composto* (formato dalla scienza o dall'arte), in cui i principii conservano il loro *essere* rispettivo di che pria della composizione godevano, vi sono tanti *esseri* quanti vi sono principii che lo costituiscono.

Dove sono diversi *esseri*, sono altresì *supposti* diversi. Il *composto accidentale* è dunque realmente e fisicamente *moltiplice*; ed assai impropriamente si dice *uno*, non avendo che una *accidentale*, o *morale*, o *nominale unità*.

Ma dove non vi è che un solo *essere*, non vi è che un *supposto solo*. Il *composto sostanziale* adunque (in cui non vi è che un solo e medesimo *essere* ai due principii comune), non ostante la *duplicità* de' due principii che lo costituiscono, è fisicamente e sostanzialmente *uno*.

Ora, l'anima *intellettiva* è unita al corpo come *forma sostanziale*, che al corpo comunica il suo medesimo *essere*, la sua *sussistenza*: dimodochè, separato il corpo dall'anima, si *corrompe* e si *discioglie*; non ha più alcun *moto*, alcuna

operazione, alcuna sussistenza, alcun essere. L'uomo adunque (nonostante la duplicità delle sue sostanze) è un vero *composto sostanziale fisico*, un solo individuo, un solo supposto, una persona sola.

Le verità *necessarie*, per essere conosciute nel mondo, non hanno aspettato le ricerche e le dispute della filosofia. Il Creatore (come si ha dal capo xviii dell'Ecclesiastico) le rivelò tutte al primo uomo, avendolo formato nello stesso tempo atto non solo a generare, ma ancora ad istruire la sua posterità (*Div. Thomas, opusc. De scientia primi hominis*); e dal primo uomo queste verità, per tradizione, s'ossero sparse in tutti gli uomini. In modo che (come l'istesso Tullio lo ha notato) vi sono più verità nel senso-comune e nella coscienza universale degli uomini di quello che nei libri di tutti i filosofi insieme. Poichè dunque il principio: che l'uomo è sostanzialmente uno in unità di persona, è una verità necessaria alla scienza dell'uomo; così è stata essa sempre conosciuta e professata da tutti gli uomini: e la prova chiarissima ne è il linguaggio naturale di tutti i popoli (espressione fedele di tutti i loro sentimenti e di tutte le loro idee). Imperciocchè, sebbene l'uomo pensi colla mente, operi colle mani, o coi piedi cammini pure (secondo la forma di parlare di tutto l'uman genere) non si dice già: *La mente di Pietro pensa, le mani di Pietro operano, i piedi di Pietro camminano; ma Pietro pensa, Pietro opera, Pietro cammina*. Ciò è a dire che, secondo l'idea e la credenza dell'intero genere umano (manifestata in questa sua maniera di esprimersi sì semplice e sì filosofica, sì profonda e sì misteriosa), le azioni umane non sono né dell'anima né del corpo, ma del *corpo-animato*, di tutto il *composto*, di tutto l'uomo<sup>1</sup>. Dunque, secondo l'idea e la credenza del

<sup>1</sup> È dunque sul senso comune, sulla coscienza universale degli uomini che si fonda il canone degli scolastici: *Actiones sunt coniuncti*. Bisogna

genere umano intero, l'uomo (nonostante la duplicità di sua sostanza) è un *composto sostanzialmente uno, un solo essere, una cosa sola.*

Oh quanto è bello il vedere questa grande e importante verità, in cui tutta si contiene la scienza dell'uomo, sulle labbra di tutti gli uomini! Come è pur bello il vedere la verità ancora più importante e più sublime: che Gesù Cristo è ipostaticamente uno in duplicità di natura, nelle bocche di tutti i cristiani!

Ma quello che basta all'umile fede, che si contenta di credere, non basta alla scienza orgogliosa, che smania, di disputare. I filosofi gentili vollero a tutti i conti intendere il gran mistero dell'unione sostanziale dell'anima col corpo nell'uomo; come più tardi gli eretici vollero eziandio a tutti i conti intendere il mistero ancora più incomprendibile dell'unione ipostatica della divinità sull'umanità in Gesù Cristo

---

però eccettuare la nobile, sublime e, direi quasi, divina operazione d'intendere, che è tutta propria solamente dell'anima. Giacchè, come insegna san Tomaso, l'anima umana *intende* non già perchè è unita al corpo, ma perchè l'intelletto divino riflette un raggio della sua luce ineffabile sull'intelletto umano; *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine.* Pel corpo, finchè l'anima vi è unita, vengono solo all'immaginazione i fantasmi; e perciò è verissimo il canone di san Tomaso: *Intellectus humanus in statu praesentis vitae nihil videt sine phantasmate.* Ma l'anima, per una virtù sua propria, innata, astraet da questi fantasmi le specie e *intende*; ed in questa operazione, tutta sua propria, procede indipendentemente dal corpo. Ecco però un altro tratto di somiglianza fra l'uomo e Gesù Cristo. Come in Gesù Cristo, oltre le operazioni teandriche (umano-divine) comuni a tutte e due le nature, e proprie dell'uomo-Dio, vi sono alcune operazioni puramente *divine* e sole proprie della persona del Verbo in quanto Figlio di Dio, come è la *spirazione* dello Spirito Santo di concerto col Padre; così nell'uomo, oltre le operazioni *spirituocorporee*, proprie dell'anima unita al corpo o di tutto l'uomo, ve ne è una principaliSSIMA, l'*intendere*, che l'anima compie da sè sola, indipendentemente dalla sua unione col corpo. Questa distinzione è importantissima: giacchè su di essa san Tomaso fonda una delle più belle dimostrazioni me-

Ma quando la ragione comincia dal volere assolutamente intendere ciò che supera la ragione, si può esser certo che essa finirà col negare. E di fatti, i filosofi finirono col negare appunto l'*unione sostanziale* fisica della doppia sostanza nell'uomo, e ciò a dispetto della credenza di tutta l'umanità: come gli eretici, a dispetto della fede di tutta la Chiesa, finirono essi pure col negare la *sostanziale unione* della doppia natura in Gesù Cristo. I filosofi si divisero dunque dalla credenza dell'umanità, gli eretici dalla fede della Chiesa; e furono, dirò così, i filosofi della società cristiana, come i filosofi furono gli eretici del genere umano.

Mirate Platone. In questo grandissimo uomo del paganesimo, secondo la bella osservazione di Clemente alessandrino vi sono come due uomini; il teologo ed il filosofo, il caldeo ed il greco. Platone teologo, che spiega i domini tradizionali del genere umano. (attinti dalle Sacre Scritture

---

tafistiche dell'*immortalità dell'anima umana*. Impertocchè, *Quale si è il modo di operare di una cosa, tale si è il suo essere*: giacchè dal modo di essere il modo dell'operazione dipende; *Operatio sequitur esse*. Poichè dunque l'anima umana, nella sua principale operazione, onde è anima *umana* e differisce dall'anima de' bruti, *Quibus non est intellectus*, cioè nella operazione dell'*intendere*, non dipende affatto dal corpo; dunque essa nemmen dal corpo dipende nel suo *essere*. Dunque essa ha il suo *essere*, la sua *sussistenza*, come la sua operazione principale, indipendentemente dal corpo. Dunque separata dal corpo essa non può perdere ciò di che godeva indipendentemente dal corpo, anche quando stava nel corpo. Dunque separata dal corpo conserva il suo *essere* e la sua operazione. Dunque è, dunque *sussiste* ancor dopo morte. Dunque è e dev'essere per legge, per condizione della sua stessa natura, immortale.

Per la stessa ragione però che *Quale si è il modo di operare di una cosa, tale si è il suo essere*; siccome l'anima del bruto non ha alcuna operazione che pel corpo e nel corpo, e dal corpo dipende in tutte le sue operazioni; così anche nel suo *essere* dipende dal corpo. Dunque come non ha *operazione*, così nemmeno ha *essere*, sussistenza fuori del corpo. Dunque finisce col corpo. Dunque è annientata, è mortale. Tutta questa dottrina è di san Tomaso.

dei Giudei ne' suoi viaggi in oriente), è grande, è sublime per la elevazione de' suoi concetti, per la forza della sua eloquenza, per l'unzione e la grazia della sua parola. Par di sentire, come si esprime Tertulliano, il grande, il divino Mosè, che annunzia in greco gli oracoli di Dio; *Moyses atticizans*. Ma Platone filosofo greco non fa che applicare il suo principio: Che quello si deve tener per vero che ad ognun sembra vero studiando la natura; *Id verum quod unicuique verum videatur* (Cic., *Quæst. academ.*, lib. II); come più tardi gli eretici han detto: Che quello si deve credere veramente rivelato che a ciascun cristiano sembra rivelato leggendo la Scrittura. Or Platone filosofo greco perciò che, coll'ajuto di sì ruinoso principio, pretende indovinare i misteri della natura (che saran sempre misteri), è arido, secco, sofistico, inetto; o, come lo rappresenta lo stesso Tullio suo grande ammiratore, non è un filosofo che ragiona, ma un febbriticante che dormendo delira; *Somnia delirantis*. Pertanto quel Platone che da teologo aveva dette sì belle, sì magnifiche cose delle anime e dei corpi, di Dio e dell'uomo, facendola poi da filosofo cadde nei più deplorabili errori; e dopo di aver conosciuto bene i due estremi del mondo (lo spirito e la materia), ignorò il rapporto che nell'uomo insieme li unisce. Disse che l'anima e il corpo sono due sostanze complete, aventi ciascuna separatamente il proprio essere. Che l'uomo è un composto sul nominale; altra unione non essendovi tra il corpo e l'anima che una unione puramente *accidentale, passeggera, precaria*, qual è l'unione tra il barcajuolo e la sua barca, tra l'strumento e l'artefice, tra il motore e il mosso; e distrusse dalle fondamenta tutte le verità naturali. Così pure gli eretici, coll'aver negata l'unione sostanziale della divinità e della umanità in Gesù Cristo, hanno in seguito distrutte tutte le verità rivelate.

Infatti, se l'anima e il corpo sono due sostanze separatamente sussistenti e complete, nè il corpo ha più bisogno

dell'anima, nè l'anima del corpo. Perchè dunque l'Autore della natura li ha insieme riuniti ? Platone pretese scongiurare questa grande difficoltà, ricorrendo ai delirii di Pitagora ed affermando che le anime sono eterne e che in pena di delitti anteriormente commessi sono ne'corpi come in un tetro carcere rinchiusi. Ma la *Metempsicosi* era un romanzo pei curiosi, non un sistema da filosofi. Non ostante adunque l'autorità di Platone, fu ripudiata e derisa.

In secondo luogo: se tra l'anima e il corpo non vi è che una unione sol nominale, accidentale, efimera; come si spiega la perfetta armonia onde ad un'impressione fatta nel corpo succede subito analoga sensazione nell'anima, o ad una volizione dell'anima un analogo movimento nel corpo? La ragione non ritrovò mezzo da sciogliere questo complicatissimo nodo. Pensò dunque a reciderlo; e per togliersi d'impaccio, i platonici dissero che nell'uomo tutte e singole le operazioni sono solo dell'anima, e che il corpo non fa nulla. Gli epicurei al contrario (poichè si vede che il corpo fa pur qualche cosa e l'azion dell'anima non si vide, amaron meglio di dire che l'anima non fa nulla e che tutte le operazioni dell'uomo sono del corpo).

L'antica filosofia non aveva ancora ritrovata la dottrina politica dei nostri giorni: *Di un re che regna e non governa* (*Le roi regne et ne gouverne pas*); e le parye più ragionevole la dottrina: *Che un re che non governa è un re che non esiste*. Quindi, anzi che ritenerè nell'uomo o un corpo inutile o un'anima mollemente oziosa, i filosofi antichi amaron meglio di negar l'esistenza, alcuni dell'uman corpo, e quindi la gran setta degl'idealisti; altri dell'anima, e quindi la setta ancora più numerosa dei materialisti: due sette che divisero la filosofia in due campi nemici e che per otto secoli mai non cessarono d'insultare la natura umana. Così pure gli eretici, per aver negato il principio dell'*unione ipostatica* delle due nature in Gesù Cristo, furono strascicati

nati dalla logica dell'errore a negarne chi la divinità e chi l'umanità: donde naçquero le due grandi sette dei *fantasiaci* e degli *umanitarii*, in cui sempre l'eresia si è divisa e che non han cessato d'insultar l'uomo-Dio da due opposte seuole, come già sulla croce due ladroni lo bestemmiarono da due opposti lati; *Et qui crucifixi erunt cum eo convitiabantur ei.*

Imperocchè gl' idealisti dissero che l'uomo è solamente *anima*, e che l'uman corpo non è altrimenti una sostanza materiale fisica; ma è un giuoco di numeri (i pitagorici), o un appendice insignificante (i platonici), o una illusione ingannevole (Carneade), o un fantasma incomprensibile (Arcesila), o un'idea sulla quale non si può nulla affermare di certo, come nemmeno sopra tutto il resto (Pirrone), e che l'uomo non è che un essere incorporeo come Dio, o una particella di Dio, o Dio esso stesso (Zenone).

I materialisti al contrario sostennero che l'uomo non è che corpo, e che l'anima umana non è altrimenti una sostanza semplice, spirituale, distinta dalla materia, dal corpo, ma è un atomo rotondo della materia medesima (Democrito), o un grumo di sangue al cuore (Empedocle), o una goccia d'acqua (Ippone), o una scintilla di fuoco (Eraclito), o un'aura sottile (Anassimene), o un numero (Senocrate), o un'armonia (Aristossene), o una parola vuota di senso (Diocarco), o che l'uomo in fondo non è che materia bene organizzata (Epicuro), e tutto al più un bruto, ma industrioso ed intelligente perchè ha le mani (Anassagora).

Ma se l'uomo non è che spirito, le sue esterne operazioni sono una perpetua ed invincibile illusione. Se l'uomo non è che corpo, i suoi giudizii, i suoi voleri sono una fatale necessità. E nell'una e nell'altra ipotesi non vi è più nè certo nè incerto, nè verità nè errore, nè bene nè male, nè vizio nè virtù. Non vi è più coscienza che rimorda; non vi sono più doveri che obblighino; non vi è più legge che comandi;

non vi sono più premii e pene pel futuro; non vi è immortalità, non vi è providenza, non vi è Dio. E di fatti tutte queste conseguenze le dedusse l'una dall'altra la pagana filosofia. Il perchè, dopo aver professati tutti gli errori e negate tutte le verità, andò a perdersi in uno scetticismo desolatore per l'uomo e per la società. Grande Iddio! Quale umiliazione per la ragione umana che pretende camminar sola! Valea egli la pena di disputar tanto per ottenere sì poco? Quindi intendete bene con quanta ragione l'apostolo san Paolo racchiuse gli otto secoli di storia della greca filosofia in queste due gravi parole: *I Greci, cercando la sapienza, stoltezza rinvennero; Græci sapientiam quærunt et stulti facti sunt.*

Da tutto ciò chiaramente si vede come la proposizione che *l'uomo è sostanzialmente uno in duplicità di sostanza* è il principio fondamentale della vera filosofia: poichè, negato questo principio, ogni errore germoglia, ogni filosofia crolla, ogni verità è distrutta, come un edifizio di cui si abbattano le fondamenta. E da ciò infine si conosce perchè mai la Chiesa nel citato concilio ecumenico di Vienna, abbia consacrato questo stesso principio, dichiarando eretico chiunque lo niega; *Qui dixerit animam intellectivam non esse formam substantialem corporis humani, anatema sit;* poichè questo principio non è un pensamento filosofico, ma un dettame naturale; non è un concetto umano, ma una verità divina, sulla quale, come sulla propria base, riposano tutte le dottrine primordiali, che san Tomaso chiama i *preamboli della fede*; riposano tutte le naturali verità.

È impossibile però il decidere con certezza del personaggio rappresentato in un ritratto quando non si ha alcuna idea dell'originale. Or l'uomo, noi l'abbiam veduto, è il ritratto fedele di Gesù Cristo. Prima adunque che Gesù Cristo venisse al mondo e fosse conosciuto, non poteva esser ben ravvisato l'uomo, che ne è l'immagine. Il linguaggio univer-

sale ne presentava l'idea e la verità; ma era riserbato alla fede dell'uomo-Dio il darne la spiegazione e l'intelligenza.

Un solo filosofo, Aristotele, parve avere indovinato la vera dottrina sull'uomo, avendo definita l'anima umana *Entelechia* o *forma del corpo*. Ma oggi è provato dalle memorie della società inglese di Calcutta che la metafisica di Aristotele è stata copiata parola per parola dai libri indiani, che Alessandro il Grande, dopo la conquista delle Indie, pose a disposizione dello Stagirita già suo maestro. E poichè questi libri rimontano ad una remotissima antichità, nulla di più probabile quanto che questa vera dottrina sull'uomo sia derivata dal primo uomo e siasi mantenuta in quelle contrade in cui ebbe due volte culla il genere umano.

Ma quando di un ritratto si nomina il personaggio che rappresenta, in mezzo a gente che non ha alcuna idea di questo personaggio, l'asserzione è riguardata come un giudizio arbitrario, e non se ne tiene alcun conto. Or così, non avendo i pagani filosofi alcuna idea certa dell'uomo-Dio e perciò non potendo pienamente intendere la vera dottrina dell'uomo, non fecero alcun caso della profonda teorica di Aristotele sull'anima, pochi la intesero, pochissimi la gustarono, e tutti l'abbandonarono; sicchè perì essa col suo medesimo autore, per non rinascere se non dieci secoli appresso. Ah che senza la fede nell'uomo-Dio non si potrà mai con verità rispondere alla dimanda: *Che cosa è l'uomo?* e però non può esservi vera filosofia come anche a nostri giorni la storia di questa scienza chiaramente lo dimostra. Giacchè che cosa ritrovate voi di vero, di grande, di sublime? e dirò meglio: Che non ritrovate di turpe, di meschino, di inetto, di erroneo, di assurdo presso i filosofastri che negano l'uomo-Dio?

Davidde lo avea vaticinato in queste parole piene di senso e di profonda filosofia: *Apud te fons vitæ; et in lumine tuo videbimus lumen.* Ciò è a dire che il Redentore dell'uomo

dovea esser tutto per l'uomo; e da esso dovea sull'uomo discendere non solo la grazia che lo vivifica, ma ancora il lume che lo fa conoscere. Che più? lo stesso Platone avea parlato come Davidde; sicchè la ragione e la fede, la profezia e la filosofia si trovarono su questo punto d'accordo. Poichè Platone, in uno dei momenti felici in cui, cessato il parossismo del greco orgoglio, parla dell'uomo da teologo che interpreta le grandi dottrine dell'umanità, fu udito esclamare a' suoi discepoli: «Queste cose non si possono né da me spiegare né da voi intendere. Le intenderemo quando verrà dal cielo colui che deve venire; e perciò dobbiamo sollecitarne coi prieghi l'arrivo. » E di fatti, quando il Figlio di Dio apparve nella sostanza della nostra mortalità, fu allora che nel mistero di Gesù Cristo uomo-Dio fu rivelato, fu scoperto anche il gran mistero, l'incomprensibile enimma di Dio e dell'uomo, della loro natura e delle loro relazioni; fu rivelata, fu scoperta la *VERITA'*, che altro non è se non *la cognizione di Dio, dell'uomo e delle loro relazioni*. Sicchè l'uomo-Dio, dopo questa grande rivelazione, onde tutto fu in lui conosciuto, come per la sua immolazione tutto fu per lui riparato, potè esclamare morendo: *Tutto è consumato; Consummatum est.*

Fermiamoci però un istante a rilevare la via, il metodo onde dalla fede di Gesù Cristo si giunse tra' cristiani alla vera cognizione dell'uomo, il principe de' cristiani filosofi antichi, Clemente di Alessandria, con pari verità e grazia avea detto: La dottrina della fede è necessaria siccome il pane; quella della filosofica scienza è simile al companatico. Deve l'uomo perciò penetrarsi pria di tutto della scienza divina, e quindi percorrere i campi dell'umana filosofia; come, dopo che si è destinato, si gusta il dolce e la ciambella; *Quæ ex fide est veritas, necessaria est? quæ ex scientia, est obsonio similis: post caenam suavis est placentula.*

Or ecco appunto il metodo che tennero i dottori cristiani. Incominciarono essi a nutrirsi sino a sazietà del pane della

fede; e quindi passarono, come per diletto, ad assaporare la scienza naturale. Così dalla fede si cominciò a costruire l'edificio del sapere. Sant'Atanasio fra' Greci, sant'Agostino fra' Latini, gittarono così le fondamenta della scienza cristiana, perfezionata quindi dal principe dei sapienti cristiani, dal gran san Tomaso, il più grande ingegno che mai abbia, dopo Salomone, prodotto il mondo, la ragione umana elevata alla sua più alta potenza, la gloria della cristiana religione o l'onore dell'umanità. No, i Padri e gli scolastici non impararono la cristiana filosofia da' libri di Aristotele, ma dal Vangelo. Pria che i libri di quel filosofo fossero discoperti ed importati dagli Arabi in Europa, la filosofia cristiana erasi di già formata sulle basi della cristiana teologia. Gli scolastici si applicarono particolarmente a commentare Aristotele; da prima perchè gli Arabi, nemici di Gesù Cristo, con Aristotele alla mano presero a combattere il cristianesimo; fu dunque necessario seguir questi nemici sul terreno della filosofia aristotelica, sul quale avevano essi provocata la gran disfida ai dottori cristiani, e servirsi delle medesime armi; in secondo luogo, perchè la dottrina di Aristotele sull'anima era più conforme al dogma cristiano. Del rimanente sant'Atanasio, sant'Agostino, san Tomaso, questi grandi genii del cristianesimo, non presero le loro filosofiche ispirazioni dalla natura, ma dalla fede; non andarono innanzi col sofisma, ma colla preghiera; non ebbero per maestro Aristotele, ma il crocifisso. Considerarono l'uomo coll'occhio sempre fisso al suo divino originale, e dallo studio del mistero di Gesù Cristo conobbero il mistero dell'uomo. Come Gesù Cristo, dissero, è singolare ed unico in duplicità di natura, così l'uomo è unico e singolare in duplicità di sostanza; *Sicut anima rationalis et caro unus est homo, ita Deus et homo. unus est Christus.*

In Gesù Cristo le due nature ritengono le rispettive loro proprietà: dunque nell'uomo altresì le loro rispettive pro-

prietà ritengono le due sostanze. E come in Gesù Cristo la natura divina ed umana, così l'anima e il corpo nell'uomo sono realmente distinte senza separarsi, sono sostanzialmente unite senza confondersi.

Gesù Cristo non è costituito da due nature formite ciascuna di una personalità distinta, ma dalla natura divina sussestante di già e completa nella persona del Verbo, e dalla natura umana perfetta bensì, ma priva di persona. Dunque l'uomo non si compone di due sostanze separatamente complete nel rispettivo loro essere, ma dell'anima che ha il suo essere proprio e del corpo privo di essere. E poichè in Gesù Cristo la persona del Verbo è altresì la persona dell'uomo, nell'uomo ancora l'essere dell'anima diviene l'essere del corpo: e vi sono due sostanze con un solo essere, come in Gesù Cristo vi sono due nature in una sola persona.

Da questa sublime dottrina dell'uomo, attinta al mistero di Gesù Cristo, i cristiani filosofi spiegarono tutto l'uomo. Spiegarono perchè l'anima umana è unita al corpo, cioè a dire: Perchè, essendo l'ultima nell'ordine degli intelletti, e non potendo da sè sola vedere che confusamente gli oggetti, li distingue coll'aiuto del corpo; come i miopi coll'aiuto delle lenti distinguono i corpi, che senza di questo aiuto veggono confusi. Sciolséro la gran questione dell'origine dell'idee, assegnando al corpo il concorrervi come causa *materiale* che somministra i fantasmi, ed all'anima il contribuirvi come causa *efficiente*, perchè essa pel lume intellettuale suo proprio, che è un riflesso dell'intelletto divino, rischiara essa stessa il fantasma ricevuto pel corpo, ne astrae la specie, la generalizza, se la rende intelligibile e si forma le idee; e così conciliarono le due opposte sentenze che sembravano inconciliabili, facendo vedere come vera è la sentenza che tutte le idee vengono pel corpo; *Nihil est intellectu quod non prius fuerit in sensibus*; come vera è pure la dottrina che tutte le idee è l'anima che se le forma, ma sul materiale

che il corpo le appresta. Insomma, col soccorso della vera teologia, fondarono i sapienti cristiani la vera filosofia. E siccome incominciarono a nutrirsi del pane solido della fede, arrivarono, dopo di essersi ben saziati di verità, a deliziarsi delle dolcezze della letteratura e della poesia: *Post cænam suavis fuit placentula*. Ed infatti, è stato il secolo decimo-quarto il secolo in cui, dopo che la teologia e la filosofia si elevarono alla più grande sublimità, la letteratura, particolarmente in Italia, attinse la più gran perfezione: e le arti ancora, sotto la tutela e all'ombra della cristiana scienza, incominciarono a progredire nel sentiero dell'originalità cristiana.

Fortunato l'occidente! Incominciò egli dal cercare il regno e la giustizia di Dio, cioè la verità cristiana, che è la giustizia della mente, come la giustizia è la verità del cuore; e, secondo la promessa del Dio Salvatore, ottenne ancora tutte le cose naturali ed umane; *Quærite primum regnum Dei et justitiam ejus, et hæc omnia adjicientur vobis*. Fortunati ancora i dotti cristiani dell'occidente, che, dopo di avere eretto sopra solide basi, in proporzioni gigantesche e magnifiche, l'edificio della vera teologia, ebbero ancora il vanto di costruire la vera filosofia, di possedere la vera letteratura, di ottenere ogni forza, ogni cultura, ogni civiltà!

I medesimi vantaggi, camminando sulla stessa via, aveano ottenuto ancora i dotti cristiani dell'oriente. Ma ahi! che, ad onta dell'esempio dei grandi luminari della chiesa greca, che non poggiarono tant'alto nel merito del sapere se non perchè pria di tutto furono gelosi di credere, e pel vanto della fede avean colta la palma e gli onori del genio; ma ahi! dico, che, ad onta di un tale esempio dei loro padri e maestri nella religione, i Greci, più che il Vangelo e san Paolo, amarono sino alla follia e al fanatismo Platone, quel Platone che Tertulliano avea chiamato: il patriarca di tutti gli eretici, *patriarcham hæreticorum*; e sant'Ireneo: la

salsa di tutte le eresie, *omnium hæreseon condimentarium*. Quindi, invece di spiegare l'uomo colle solide dottrine somministrate dal mistero di Gesù Cristo, vollero, con ardire egualmente stolido e sacrilego, arrivare ad intendere il mistero di Gesù Cristo colle erronee dottrine di Platone sull'uomo. Invece di prendere dalla cristiana teologia il lume sincero per ben vederci in filosofia, presero dalla pagana filosofia il fuoco fatuo da spiegare la teologia cristiana.

Ma questo fu lo stesso che cominciare il lor desinare dai zuccherini e dalle frutta che allettano, e non lasciarsi più appetito per la zuppa e per le vivande che nutriscono. Fu lo stesso che invertire l'ordine naturale dello scibile, che dimanda che si cominci dal credere per arrivare ad intendere; *Nisi credideritis, non intelligetis*. Fu lo stesso che cominciare dal fine; e cominciando male, peggio finirono. Poichè, appunto perchè sdegnarono di cominciare dal sotoporre la ragione alla fede, perdettero la fede e si arrestarono nello sviluppo normale della ragione. Crearono tutte le eresie; poichè l'*eresia* (vocabolo che significa *opinione particolare*) è di origine greca ed in quanto alla parola ed in quanto alla cosa. Caddero in tutti gli errori. Colla vera teologia perdettero ancora la vera filosofia. Colla filosofia vera perdettero la vera letteratura; perdettero ogni civiltà, libertà, ogni scienza, ogni cultura, ogni forza. Caddero sotto la tirannia della Mezza-Luna; ed ora gemon da secoli col capo sotto il giogo dell'errore e col collo sotto il taglio della scimitarra musulmana. Sicchè può ripetersi di loro ciò che sant'Agostino disse de' Giudici, che, sacrificando le cose eterne per non perdere le temporali, meritaron di non conservare le cose temporali e di perder le eterne; *Temporalia ammittere timuerunt, et vitam æternam non cogitaverunt, et sit utrumque amiserunt*.

Ma i medesimi principii partoriscono sempre e da per tutto le medesime conseguenze. Il secolo decimosesto si è

detto: *Il secolo della restaurazione della filosofia*; ed è verissimo. Ma bisogna aggiungervi una parola e dire: *Della filosofia PAGANA* sopra le ruine della filosofia cristiana. Poichè in quel secolo, sotto il nome derisorio di scolasticismo, abbandonata questa filosofia per rispetto non solo alle forme e al linguaggio, ma ancora ai principii ed alle dottrine, la scienza fece aperto divorzio dalla religione. Allora pertanto si rimisero in problema tutte le verità che la filosofia cristiana aveva definite. Ma come si cominciò a filosofare sull'uomo senza alcun riflesso a Gesù Cristo, l'uomo ritornò ad essere pei cristiani filosofi quel che era stato pei filosofi pagani, un profondo incomprensibil mistero per l'uomo stesso. Non più si conobbe, si dimenticò, si proscrisse la verità capitale *della sostanzialità dell'umano composto in duplicità di sostanza*, in cui la scienza dell'uomo tutta si contiene; e perciò, come colonna di cui si abbatte la base, crollò tutta la filosofia. Bacon in Inghilterra, Cartesio in Franeia, Leibnizio in Alemagna considerarono l'anima e il corpo dell'uomo come due sostanze separatamente *complete* e solo perfuntoriamente congiunte fra loro. Quindi i sistemi dell'armonia prestabilita, delle cause occasionali, del fisico influsso per ispiegare la consonanza delle operazioni umane e la formazion delle idee; sistemi però che, non avendo appagata la ragionte, diedero campo di attribuire nell'uomo o tutto all'anima o tutto al corpo. Rinacquero adunque nella cristiana Europa le due sette o scuole degli *spiritualisti* e dei *sensualisti*, che aveano colmato di scandali e di errori la Grecia e Roma pagana, con tutto l'infame corteggio dei loro delirii, delle loro turpitudini, delle loro assurdità. I sistemi sorsero dai sistemi, gli errori dagli errori. Le scuole si cambiarono in arene, dove i gladiatori della filosofia non combatterono che per reciprocamente distruggersi. In questo orribile contrasto di dottrine, di costumi, di contraddizioni, di dubbi, d'incertezze, nessuna verità dell'or-

dine filosofico, politico, morale rimase presso i nuovi filosofi salda e intatta. In Inghilterra, in Alemagna e particolarmente in Francia, nello scorso secolo, gli uni di ogni corpo, gli altri di ogni spirito negarono l'esistenza; e gli uni e gli altri rinnovando, con una infernale intrepidezza, tutte le bestemmie della greca filosofia, meno l'eleganza, negarono ogni coscienza, ogni legge, ogni culto, ogni divinità; e lo scetticismo divenne scienza, l'ateismo religione. Così la ragione, dopo di aver tutto negato, negò ancora sè stessa; poichè con quest'atto di abdiazion di sè stessa, dopo aver lungamente delirato, finisce sempre la ragione umana.

In quanto poi al secolo in cui noi viviamo, esso è, almeno in parte, rivenuto da questi turpi delirii, da queste sacrileghe e disastrose illusioni. Nè i popoli, nè i re, dopo le tristi esperienze che han subite, osano di pensare a far di meno della religione. Ma la filosofia dov'è? Gran cosa! Trecento anni si è filosofato, ed ancora si ricerca se vi è una verità; se vi è un mezzo, un criterio certo da riconoscerla! In trecento anni nessuna disputa si è terminata, nessuna questione si è decisa, nessuna verità si è definita, nessun errore si è distrutto. Nelle contrade cattoliche la filosofia professa ancora, rispetta le verità fondamentali dell'ordine intellettuale e morale; ma perchè la chiesa cattolica, depositaria fedele e incorruttibile di tutte le verità non solo rivelate, ma ancora naturali, vi fa rifletter sopra il raggio della vera fede, conservatore ed illuminatore d'ogni vero. Nelle contrade cattoliche la filosofia si regge tuttavia in piedi; ma perchè la cattolica fede colla sua ombra salutare la difende, colla sua solidità la sostiene e l'appoggia. Nelle contrade protestanti però, nelle università dove si è avuto lo stolido ed empio proposito di metter la filosofia fuori del circolo di ogni azione, di ogni influenza cattolica, chi mi sa dire che filosofia vi è? Chi mi sa dire anzi se vi è filosofia? A meno che non vogliasi prostituire un tal nome ad

un ammasso d'idee senza nesso, di principii senza fondamento, di vocaboli senza significato. A meno che non si voglia chiamar filosofia il caos informe, deforme e difforme di sistemi contraddittorii, di ipotesi del pari assurde e ridicole; orribile *caos* in cui si son precipitati i primi quegli stessi che l'hanno scavato, in cui riman sepolta ogni verità naturale, ogni raziocinio retto, ogni nobile istinto, ogni sentimento virtuoso. A meno che non si voglia dir filosofia un intemperante *razionalismo* che si trastulla a dubitare di tutto, persino della ragione; di negar tutto, persino l'evidenza, per venirci predicando senza rossore come senza rimorso, dopo diciotto secoli di cristianesimo, in pieno secolo decimonono, il *panteismo* di Zenone, il *materialismo* di Democrito, il *sensualismo* di Epicuro, il *comunismo delle donne* di Platone; cioè tutto quello che ha partorito di più assurdo, di più empio, di più turpe, di più animalesco e di più inverecondo, dacchè ha cominciato a delirare, la ragione umana. Così la ragione, che si era, a guisa di un gigante, alzata verso del cielo come per rapire a Dio il suo scettro, ha finito collo stramazzare a terra, anzi nel fango, come un vilissimo insetto. In luogo della luce, cui si augurava di giungere, non ha fatto che addensar tenebre attorno di sè e perdersi nella loro oscurità; e colei che vantavasi di ergere colle sole sue forze l'edificio del vero, non è riuscita ad ammassare se non ruine che l'hanno oppressa. Ora, che cosa ci potrà mai illuminare, se questa terribile esperienza prolungatasi fin sotto degli occhi nostri non basta a persuaderci a ritornare indietro e ricercare nel mistero di Gesù Cristo la cognizione del mistero dell'uomo, e ricostituire sulle basi della religione la filosofia?

Questo ritorno però non è solo necessario per ottenere la vera cognizione della natura dell'uomo, ma ancora per assicurare la sua dignità. Sopra di che pochissime cose ancora dopo breve respiro.

QUANDO non si ha idea alcuna dell'originale, l'immagine rimane non solo ignota, ma ancora negletta. Per lo contrario, la vista dell'originale, massime se è grande, se è augusto, non solo fa riconoscere l'immagine, ma la fa ancora rispettare ed amare. Ora in queste poche parole si contiene la storia morale e politica di tutta l'umanità.

La filosofia pagana, perchè priva della cognizione di Gesù Cristo, non solo ignorò mai sempre l'uomo, che ne è il ritratto; ma ancora lo disprezzò. L'epoca in cui la filosofia fu più in fiore ad Atene e a Roma fu l'epoca in cui fu l'uomo più oppresso. Roma sul declinare della repubblica contava un milione e duecentomila abitanti; ed in sì gran popolo Cicerone attesta che appena trovavansi duemila cittadini indipendenti, *Vix duo millia qui rem habeant*; ed un milione e cento novantottomila erano schiavi. La città regina della libertà non era dunque in fondo che il paese, il serraglio della servitù; e quel pugno di cittadini che si dicea popolo romano era esso stesso un popolo tiranno prima che i cesari lo rendessero un popolo schiavo. Or che cosa faceva allora la filosofia? Aprì essa mai la bocca per combattere, fece un sol segno di disapprovazione per condannare, sparse una sola lacrima per compiangere questo stato di profonda degradazione in cui era caduta l'umanità? Tutt'al contrario; la filosofia pagana riguardò mai sempre la schiavitù come il destino naturale dell'uomo, come una condizione necessaria all'esistenza della società. Quindi poco è il dire che nessun savio del gentilesimo ha mai proscritta la servitù; bisogna aggiungere, per esser nel vero, che la filosofia, lungi

dall'aver mai pensato a spezzar le catene dell'uomo, non fece che aggravarle, apprestando alla tirannia il favore delle sue dottrine e l'appoggio del suo esempio.

Poichè Platone aveva definito l'uomo *un animale a due piedi e senza piume* (degno perciò di vedersi presentare l'emblema della sua definizione in un pollo spennato), è forse da maravigliare che i tiranni della Grecia e i cesari di Roma abbiano procurato di mettere in pila questo misero pollo per farné buon brodo? Poichè Aristotele aveva fredamente affermato che gli uomini tutti, salve poche eccezioni, nascono naturalmente schiavi, ossia *che la servitù è lo stato naturale dell'uomo*; è forse a stupire che i conquistatori si siano affrettati di far gli uomini schiavi e di metterli così nel naturale loro stato? Poichè Seneca fece dire a Lucano in Roma che l'uman genere esiste pel comodo e per la delizia di pochi; *Humanum paucis vivit genus*; è da sorprendersi che i cesari abbiano profitato della lezione per immolare il popolo, come turpissimo gregge; *Turpe pecus* (secondo la orribile espressione di Orazio) ai loro capricci crudeli?

E Lucullo e Crasso e Cesare e Catone e Seneca, austeri stoici per dottrina, e nella vita turpi epicurei, non eran quelli che in casa loro aveano portato a molte migliaia il numero degli schiavi? Questi ipocriti professori di austera morale non eran quelli nelle cui case gli uomini, stimati da meno che i bruti e come semplici cose, *tamquam res*, erano condannati a servir d'strumento da soddisfare e la sozza libidine e gl'istinti crudeli dei loro padroni? Ah la filosofia, coll'avere ignorata la vera natura dell'uomo, ne avvili la condizione! ed animata da un immenso egoismo, vide mai sempre e da per tutto, con una impassibile indifferenza, con una compiacenza spietata, il genere umano a' piedi di stupidi tiranni che non lasciavan la vita agli uomini che per patire, gli occhi che per piangere, e che non gittavan loro

che un tozzo di pane intriso nel sangue umano per disfarsi; *Panem et circenses*.

Or come è dunque avvenuto che in questa medesima Roma, in cui l'uomo era già sì avvilito e depresso, è oggi, più che altrove, apprezzato? Come sono da questo suolo scomparsi cotanti orrori, senza che ne sia restata traccia veruna? Chi ha mai strappato l'uomo dagli artigli della tirannia che ne aveva fatto sua preda? Ah l'uomo-Dio vi è stato predicato, creduto, accolto; ed è stato questo augusto originale che, appena conosciuto, appena scoperto, ha fatto riflettere sull'uomo, sua imagine, un raggio della sua divinità, che non solo ne scoprì le ammirabili fattezze, ma gli conciliò rispetto e amore; non solo ne rivelò la natura, ma ne elevò ancora la dignità. Fu allora che l'uomo, riconosciuto vera imagine del Dio monarcha dei cieli, divenne esso pure cosa celeste e divina. Si è come imagine di Gesù Cristo, e come colui dal quale e nel quale l'uomo-Dio si degna di essere rappresentato, che la carità lo ristora famelico, lo assiste infermo, lo ricuopre ignudo, lo consola afflitto: ed è stato un vicario di Gesù Cristo, l'immortale pontefice Alessandro III, che con una bolla abolì per sempre tra cristiani la schiavitù. E perhè non vi sia dubbio che l'uomo, pel riflesso dell'uomo-Dio, ha recuperata la sua dignità, e che, appena questo grande originale si occulta, l'uomo ricade tosto nell'avvilimento e nel dispregio; rammentiamo ciò che è non ha guari accaduto presso di una gran nazione.

Platone avea detto che i popoli sarebbero felici se i re fossero filosofi, o i filosofi re. Federigo il grande, re di Prussia, filosofo esso pure e protettore della filosofia, diceva al contrario: Quando io voglio punire una provincia, vi mando i filosofi per governarla. Ora la Francia ha provato, a suo gran costo, che il filosofo re ha detto più il vero che il re de' filosofi. Appena ivi difatti gli allievi della filosofia s'impadronirono delle redini abbandonate dal potere, ap-

pena, abjurato il cristianesimo, con una mano sacrilega ve-  
larono il grande originale, Gesù Cristo, sicchè non riflettesse  
esso più il suo raggio divino sull'uomo; questa imagine  
augusta divenne all'ultimo segno spregevole. Un istinto fe-  
roce di avvilir l'uomo, di distruggerlo, si sviluppò nel cuore  
dell'uomo. E, gran cosa! la religione, che aveva parlato sem-  
pre all'uomo de'suoi doveri, ne aveva stipulata la libertà.  
Appena però la filosofia gli parlò de'suoi *dritti*, lo fece ri-  
cadere nella servitù; e la famosa dichiarazione *dei dritti*  
*dell'uomo* divenne la gran carta del suo servaggio ed il  
codice della sua oppressione. La religione, personificata in  
Gesù Cristo, avea elevato l'uomo sino a Dio; la filosofia per-  
sonificata nella *dea della ragione* lo fece discendere fin sotto  
al bruto. Il bruto fu messo sotto la salvaguardia delle leggi;  
e l'uomo fu solo sacrificato. La croce, simbolo di sangue e  
di dolore, avea arrestato nel mondo i sacrificii umani; e le  
prostitute collocate ignude sopra gli altari, questi simboli  
della voluttà e del piacere, fecero versare il sangue umano  
a torrenti; ed a' piedi di questi idoli viventi si rinnovarono  
in ogni istante ecatombe crudeli di vittime umane<sup>1</sup>. Ecco-

---

<sup>1</sup> Gli orrori che ebbero luogo in Francia, in quest'epoca di sacrilegio, di carnificina e di sangue, sono si straordinarii e si nuovi che pare impossibile che si siano potuti pensare, non che siansi potuti veramente commettere anche presso il popolo più selvaggio e più crudele. Quel paese, già sì colto e sì cristiano, si vide ricoperto di cinquantamila *comitati rivoluzionarii*, di cinquecentoquarantamila accusatori investiti tutti del diritto di vita e di morte, di quasi altrettanti patiboli carichi sempre di vittime e di altrettante prigioni sempre piene d'innocenti. La *guillottina*, eretta sopra tutti i punti e sempre in azione, non essendo sufficiente a contentare il furore che regnava negli spiriti per l'immolazione dell'uomo, vi si aggiunse la mitraglia, le annegazioni in massa, i massacri; e, come se ciò fosse stato poco, si faceano sforzi inauditi per incoraggiare, per aizzare, per costringere metà della popolazione a scannare l'altra metà: poichè ora si cercava di atterirla per mezzo delle più atroci calunnie sparse

ciò che ha saputo fare per l'uomo la filosofia; ed il detto del re Federigo è giustificato.

Deh che l'uomo non è sacro, non è nobile se non in quanto la cristiana religione fa sopra di lui riflettere un raggio del cielo. Ristretto alla terra, diviene esso un essere spregevole e vile. Esso è grande per quello che rappresenta. La sua noialtà non viene solamente dalla sostanza di che è composto, ma principalmente dal mistero che vi ricopia; non dalla

---

sopra coloro che si volevano immolare; ora si presentavano i beni delle vittime come ricompensa di coloro che se ne volessero fare i carnefici, ed ora si additava la libertà come il premio del massacro di quanto vi era di onesto e di virtuoso.

Sicchè la carnificina, organizzata in tutte le città, in pochi mesi le inondò del sangue di più milioni d'uomini. Il governo, dice il girondino Riousse nelle sue *Memorie di un detenuto*, il governo era nelle mani di uomini depravati che, non contenti d'insultare al sesso femminile, abusandone nella maniera più mostruosa, gli aveano giurato ancora un odio implacabile. Donne giovani, o gravide, o che aveano da poco partorito, ed erano in quello stato di debolezza e di pallore ch'è conseguenza di questo travaglio della natura, e che sarebbero state rispettate presso i popoli più selvaggi, venivano giorno e notte ammassate alla rinfusa in un orribile ergastolo. Vi giungevano, dopo di essere passate di prigione in prigione, colle loro deboli mani compresse in ferri indegni e crudeli; ed alcune con un collare di ferro al collo, vi entravano per lo più semivive, svenute e portate a braccia da carcerieri che ne faceano le risa, ovvero in istato di stupefazione che le rendeva come imbecilli. Verso gli ultimi mesi avresti veduta spiegarsi contro queste vittime infelici l'attività dell'inferno. Giorno e notte era continuo l'aprirsi e chiudersi delle porte della prigione. Sessanta ne arrivavano la sera per andare sul palco. L'indomani cento altre ne giungevano cui la stessa sorte toccava il di appresso. Nella piazza di Sant'Antonio era stato scavato un immenso acquedotto che doveva ricevere il sangue. Diciamolo, per quanto sia orribil cosa il dirlo: Tutti i giorni il sangue umano veniva attinto coi secchi; e quattro uomini nel tempo delle esecuzioni erano occupati a vuotare questi secchi nell'acquedotto. Ed a finchè si sappia che questi orribili delitti, di cui arrossisce la storia, furono l'effetto delle doctrine di empietà che aveano renduto come bruti gli uomini più colti, e non già dell'indole grossolana e crudele del

naturale filosofia, ma dalla religione divina. Imperciocchè è proprio del mezzo il far conoscere gli estremi che in sè riunisce. Ora Gesù Cristo, essendo uomo-Dio, solo in Gesù Cristo e per Gesù Cristo è conosciuto ed amato Dio e l'uomo. Fate colla vostra immaginazione il giro del globo, e troverete che, dovunque Gesù Cristo non è conosciuto, vi è ignoranza di Dio ed oppressione dell'uomo; vi è superstizione e barbarie; la religione è assurdità, tirannia è l'impero. Do-

---

popolo, si osservi che il torto del popolo fu di lasciarsi condurre da uomini più malvagi e più sanguinarii di lui; ma che non era il popolo che dava ai tribunali rivoluzionari l'autorità di accusare, di giudicare, di condannare a morte, senza appello e senza difesa; non fu il popolo che concepì la *legge dei sospetti*; che faceva incensare la ragione sotto l'emblema di una prostituta; che pensò a votare ringraziamenti e dichiarare benemerite della patria le donne divenute madri fuori del matrimonio; non fu infine il popolo che propose di far scorticare l'innumerabili cadaveri che coprivano il suolo, a fine di trar partito dalle loro pelli. Rimontando all'origine di queste invenzioni infernali, si trova sempre che un uomo di cultura ne fu l'autore.

Fu per esempio un Dubois, che propose di non doversi considerare come veri patrioti se non gli uomini che avessero meritato di essere impiccati. Fu un David, che fece erigere sul baluardo degli Italiani un arco di trionfo in cui si vedeva la moltitudine portare teste insanguinate sulla punta delle alabarde. Fu la convenzione intera, che andava sulla piazza di Luigi XV a celebrare solennemente l'anniversario della decapitazione dell'infelice Luigi XVI, e che, per rendere più solenne la festa, faceva tagliare quattro teste in mezzo ai canti e alle danze. Furono i satelliti di Carrier, che rispondevano con colpi di sciabola alle lagnanze che facevano le donne di vedersi spogliare in pubblico senza pudore prima di essere annegate. Fu un Le Bois che, con uno spaventevole raffinamento di barbarie, faceva collocare un'orchestra presso alla guillottina, che sonava nel mentre che si tagliavano le teste e si versava a torrenti il sangue umano. La storia delle umane atrocità non presenta esempi di uguali barbarie e di uguale disprezzo per la vita degli uomini. Ecco che cosa diviene l'uomo agli occhi dell'uomo, per un istante che si cessa di vedervi l'immagine di Dio e il ritratto di Gesù Cristo! (Vedi *Études historiques* de M. Châteaubriand, *préface*.)

yunque regna altra religione che quella del Nazareno, la schiavitù è di diritto e di fatto; dove finisce l'impero del cristianesimo, comincia quello del servaggio. Dove Gesù Cristo non è adorato, l'uomo è oppresso; dove non è inalberata la croce, l'uomo è crocifisso..

Conchiudiamo adunque. Noi abbiam veduto che la proposizione: *L'uomo anima, e corpo è un composto sostanziale e fisicamente uno, nonostante la duplicità di sua sostanza*, è il principio fondamentale della vera filosofia; che questa proposizione non può essere bene intesa che coll'ajuto di quest'altra proposizione: *Gesù Cristo uomo-Dio è ipostaticamente uno, nonostante la duplicità delle sue nature*, che è il principio fondamentale della vera teologia. Ciò è a dire: che l'uomo trae solo dalla religione cristiana le idee della sua natura, della sua dignità, della sua grandezza; e che la vera scienza, la vera nobiltà dell'uomo, solo nella vera religione ha la sua base e il suo appoggio.

Applichiamoci adunque allo studio profondo della vera religione, se vogliamo far fiorire la vera filosofia, e quindi la vera letteratura, che ne è come la parola e l'espressione; e riguardiamo i nemici o gl'indifferenti verso la religione come ingrati figliuoli che la loro madre disprezzano; come i nemici della vera dignità umana, della vera scienza, della vera letteratura, del vero incivilimento e della vera libertà.

FINE



53327











